

VOL. I - Carmelo TAVILLA

PER LA STORIA DELLE ISTITUZIONI MUNICIPALI A MESSINA
TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA, in 2 tomi

TOMO 1

Giurati, senatori, eletti: strutture giuridiche e gestione del potere dagli Aragonesi ai Borboni

TOMO 2

Giuliana di scritture dal sec. XV al XVIII dell'Archivio Senatorio di Messina compilata da
D. Rainero Bellone trascritta e continuata sino al 1803 da D. Salesio Mannamo

R. Mastro Notaro del Senato per suo uso personale

Cm. 28,5×21,5 · T. 1, pp. 1-142 · T. 2, pp. 143-630 (Testi e Documenti, 1), Messina 1983

VOL. II - Antonino MELI

ISTORIA ANTICA E MODERNA DELLA CITTÀ DI S. MARCO.

Ms. (sec. XVIII) della Biblioteca dell'Assemblea Regionale Siciliana, a cura di Oscar BRUNO

Cm. 28,5×21,5 · pp. 456 · (Testi e Documenti, 2) Messina 1984

VOL. III - Giuseppe A.M. ARENA

BIBLIOGRAFIA GENERALE DELLE ISOLE EOLIE

Cm. 24×16 · pp. 256 · (Strumenti, 1), Messina 1985

VOL. IV - Anna Maria SGRÒ

CATALOGO DEI MANOSCRITTI DEL FONDO LA CORTE CAILLER
NELLA BIBLIOTECA REGIONALE UNIVERSITARIA DI MESSINA

Cm. 24×16 · pp. 400 · (Strumenti, 2), Messina 1985

VOL. V - Brunella MACCHIARELLA

CULTURA DECORATIVA ED EVOLUZIONE BAROCCA NELLA PRODUZIONE
TESSILE E NEL RICAMO IN CORALLO A MESSINA (Sec. XVII e XVIII)

Cm. 28,5×21,5 · pp. 152 · (Analecta, 1), Messina 1985

VOL. VI - Diego CICCARELLI

IL TABULARIO DI S. MARIA DI MALFINÒ - VOL. I (1093-1302)

Cm. 28,5×21,5 · pp. LXXXVIII+400 · (Testi e Documenti, 3), Messina 1986

VOL. VII - Diego CICCARELLI

IL TABULARIO DI S. MARIA DI MALFINÒ - VOL. II (1304-1337)

Cm. 28,5×21,5 · (Testi Documenti, 4), in corso di stampa.

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

- 47 -

ARCHIVIO STORICO MESSINESE - Vol. 47 - 1986



ARCHIVIO STORICO MESSINESE

PERIODICO DELLA SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

Autorizzazione n. 8225 Tribunale di Messina del 18-XI-1985 - ISSN 0392-0240

DIREZIONE e Amministrazione

presso l'Università degli Studi - 98100 MESSINA

COMITATO DIRETTIVO

Sebastiana Consolo Langher, Presidente

Maria Alibrandi, v. Presidente

Vittorio Di Paola, v. Presidente

Rosario Moscheo

Angelo Sindoni, Direttore Responsabile

Salvatore Bottari

Federico Martino

Giacomo Scibona

REDAZIONE

Giacomo Scibona, coordinatore generale

Giovanni Molonia

Rosario Moscheo

SOMMARIO:

LUCIA SORRENTI

Per la storia del notariato siciliano: linee di una ricerca Pag. 7

FEDERICO MARTINO

Accentramento monarchico e tendenze particolaristiche nel "Regnum Siciliae". La rivolta messinese del 1342 » 25

RODOLFO SANTORO

Le "Machine" navali di Messina » 49

DANIELA NOVARESE

Gli statuti dell'arte dei muratori, taglia-pietre, scalpellini e marmorai di Messina » 75

FRANCESCA PAOLINO

Guglielmo Calderini e il concorso per il Palazzo municipale di Messina » 113

Libri » 139

Soci Scomparsi » 147

AVVERTENZE

Agli autori l'A.S.M. dà gratuitamente copia del volume e n. 50 estratti; chi desidera un numero maggiore di estratti ne farà richiesta sulle ultime bozze del proprio lavoro impegnandosi di pagare direttamente al tipografo la relativa spesa. A carico degli autori, ai prezzi che la Società avrà concordato con la tipografia, sono altresì eventuali tavole fuori testo.

I collaboratori sono pregati di inviare i propri lavori dattiloscritti, preferibilmente in duplice copia, in forma chiara e definitiva. Le note al testo, da stampare a piè pagina, dovranno essere dattiloscritte su fogli a parte aventi numerazione continua e progressiva.

I titoli delle opere citate nel testo e nelle note e quanto andrà posto in corsivo dovrà essere sottolineato con linea semplice; con linea doppia dovranno essere sottolineate le parole da stampare in grassetto; una linea tratteggiata indicherà le parole da stampare spaziate.

I nomi degli autori citati andranno scritti in maiuscolo; non va posto segno di interpunzione tra il nome di autore antico o medievale e la sua opera, nè tra le cifre romane e le arabe.

Le bozze non restituite entro una settimana saranno corrette dalla Redazione.

Il costo dei eventuali rifacimenti posteriori alla prima composizione tipografica sarà addebitato agli autori.

A nessun autore potranno essere consegnati gli estratti prima della diffusione dell'A.S.M.

L'A.S.M. dà notizia bibliografica delle pubblicazioni ricevute. Sarà data recensione soltanto dei lavori pervenuti in duplice copia.

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

- 47 -

*III serie - XXXVIII
Vol. 47° dalla fondazione*

MESSINA 1986

LUCIA SORRENTI

PER LA STORIA DEL NOTARIATO SICILIANO
LINEE DI UNA RICERCA

Nel corso della Settimana di Studio su "Cultura giuridica e circolazione libraria nel Mezzogiorno medievale d'Italia", tenuta ad Erice dal 23 al 30 ottobre 1983, avevo comunicato la notizia di un importante rinvenimento: la presenza, nei fondi cartacei dell'Archivio di Stato di Messina, di un manoscritto miscelaneo in cui erano compresi due formulari notarili redatti da notai del territorio di Messina, repertori di leggi e consuetudini, una raccolta di *Notabilia*¹.

La scoperta si era rivelata di notevole interesse per vari aspetti.

Erano totalmente sconosciuti, sino a quel momento, formulari siciliani anteriori al XVI-XVII secolo, tanto che gli studiosi erano costretti alla ricostruzione dello strumentario-tipo tramite l'analisi, necessariamente frammentaria e incompleta, degli atti notarili dei secoli XIII-XV custoditi nei nostri archivi. Opere pratiche destinate a riprodurre la forma dei principali modelli di atti si sono tramandate invece in maggiore quantità a partire dalla seconda metà del Cin-

¹ Cfr. L.SORRENTI, *Diritto comune, diritto regio e consuetudini cittadine in un inedito formulario notarile siciliano del '400*, in *Scuole diritto e società nel mezzogiorno medievale d'Italia*, a cura di M. Bellomo, vol. I, Catania 1985, pp. 261-285, per la segnalazione della fonte ed i primi saggi di ricerca.

quecento ed alcuni esemplari sono stati più tardi dati alle stampe²: un esame anche sommario può tuttavia dimostrare quanto lontane siano per cultura di base, e talvolta anche per struttura complessiva e bagaglio tecnico-giuridico, dai primi e più antichi formulari.

Alla luce del primo rinvenimento, e a seguito dell'acquisizione di ulteriori fonti, lungo una ricerca adeguatamente mirata, è nata in me l'idea di uno studio complessivo incentrato sui formulari anteriori all'età moderna e soprattutto sulla cultura dei notai siciliani³.

I dati sino ad oggi disponibili consentono di tracciare le fondamentali linee della cultura notarile in Sicilia secondo due distinti ordini di problemi, che appaiono strettamente connessi.

Emerge da un lato l'esigenza di chiarire le interrelazioni, evidenziate da numerosi indizi, tra la cultura professio-

² Ricordo a titolo esemplificativo *La forma di stendere le clausole ceterate dei contratti nel Regno di Sicilia*, Messina 1629; A. FOZIO, *Formularium cuiusve generis instrumentorum ad stylum et omnem usum regni Siciliae*, Messina 1659; A. PATINELLA, *Tyrocinium sive Theori - Practica tabellionatus officii*, Panormi 1741; B. BARBAGALLO, *Practica novissima*, Panormi 1779. Appartenevano al patrimonio librario della Messina settecentesca, e si rinvencono tuttora nelle biblioteche cittadine, anche formulari provenienti dalla Penisola e da zone di diversa influenza culturale: ad es. il *Formularium quotidianum contractuum secundum stilum potissime florentinum, cui etiam plura acta forensia frequentissima superaddita fuerunt*, Florentiae 1705; ed il formulario del trecentesco Leone Malelingue da Sperlonga, edito per la prima volta nel 1538: LEONE SPILLUNCANO, *Artis notariae tempestatis huius Speculum solis illustratum radiis, Venetiis* 1574. Afferiscono ai secc. XVII-XVIII anche un manoscritto con Formulario legale (Palermo, *Biblioteca Centrale Regionale*, ms. IV. A. 5) ed altri codici di prassi processuale: v. Messina, *Biblioteca Centrale Regionale*, F.A. 143, 145, 187, 198.

³ Tale ricostruzione storico-giuridica dovrebbe costituire il fulcro di un vasto programma editoriale, già in avanzata fase di elaborazione, che mira ad offrire agli studiosi della materia la trascrizione ed integrale pubblicazione dei formulari siciliani del Quattrocento.

nale del 'ceto' notarile e gli apporti che ad essa derivano dagli ambienti dei giuristi di scuola. Nell'immediato, una soluzione precisa e lineare è ostacolata dall'assenza nel *Regnum*, nell'epoca in esame, di *Studia* e scuole universitarie effettivamente funzionanti e, a maggior ragione, dalla mancata formazione di questi maestri di arte notarile che, fin dal Duecento bolognese, avevano dato dignità di scienza alla materia. Per la compressione esercitata da un potere centrale con tendenze essenzialmente centripete su strutture burocratiche gerarchizzate, non si erano peraltro sviluppati nell'isola corporazioni o collegi notarili che, così come era avvenuto nelle zone centrali e settentrionali della Penisola⁴, assieme al decoro ed alla disciplina curassero anche la funzione didattica a tutela della competenza professionale degli associati⁵.

Si rivela d'altro canto essenziale studiare i contenuti delle opere 'pratiche' a carattere compilativo composte dai notai siciliani e circolanti in ambito professionale. Se pure erano conosciuti e posseduti i capolavori dei grandi maestri di arte notaria, come la *Summa* di Rolandino e l'*Aurora novissima* di Pietro da Unzola⁶, essi solo in parte poteva-

⁴ V. in merito G. ORLANDELLI, "Studio" e scuola di notariato, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Accursiani* [Bologna, 21-26 Ottobre 1963], I, Milano 1968, pp. 73-95 e C. PECORELLA, *Studi sul notariato a Piacenza nel secolo XIII*, Milano 1968.

⁵ Condizioni non dissimili dovevano esistere anche nel Meridione peninsulare, se gli studi di notariato si svolgevano, a Napoli ad esempio, presso privati e senza alcun controllo superiore; mentre nella provincia alla fine del Quattrocento dei semplici *magistri* si limitavano ad impartire nozioni di grammatica e pochi altri rudimenti necessari a coloro che intendevano esercitare il notariato. Per queste notizie, v. A. LEONE, *Il notaio nella società meridionale del '400*, in *Per una storia del notariato meridionale*, Roma 1982, pp. 286-289.

⁶ Com'è attestato ad esempio dalla presenza di esse nelle biblioteche di notai. In merito cfr. H. BRESCH, *Livre et société en Sicile (1299-1499)*, Palermo 1971, pp. 119, 180.

no soddisfare le richieste della prassi isolana. Per le peculiari condizioni del regno era fortemente avvertito il bisogno di elaborare delle formule che riproducessero correttamente il contenuto della normativa particolare vigente, nel rispetto delle regole procedurali osservate nei tribunali. Nasce così la necessità di raccogliere strumenti professionali concretamente utilizzabili nel quotidiano svolgimento dell'attività e idonei a tradurre in schemi operativi le esigenze specifiche della prassi in armonioso raccordo con le categorie generali del *jus commune*, cardine e ossatura fondamentale di ogni formula. Tutto ciò richiede una riflessione teorica, anche se minima: malgrado siano orientati verso una destinazione 'pratica', intenti teorici spingono alla composizione dei formulari e guidano i redattori ad applicare precise modalità nell'attività di selezione degli *instrumenta exemplaria*.

Le aree di diffusione di simili opere sono facilmente determinabili e pongono l'assetto del notariato siciliano in rapporto con specifici nuclei d'interesse: la presenza delle maggiori magistrature regie o cittadine in determinati distretti territoriali; la possibile localizzazione di centri di studio e addestramento forse non istituzionalizzati e tuttavia collegati alla 'domanda' di personale qualificato da parte di magistrature centrali o locali. La grande concentrazione di notai attorno alle zone urbane di Messina, Palermo e Catania⁷ rientra nella configurazione del fenomeno⁸.

Il formulario più antico, fra quelli sin qui ritrovati, è redatto dal notaio di Rometta Federico de Presbitero Giovanni

⁷ Cfr. H. BRESCH, *Il notariato nella società siciliana medievale*, in *Per una storia*, cit., p. 198-205.

⁸ Sulla presenza di scuole *in legibus* nei distretti territoriali indicati cfr. A. ROMANO, "Legum doctores" e cultura giuridica nella Sicilia Aragonesa, Milano 1984, pp.47-56.

e datato al 21 ottobre 1434. Esso ha fatto parte dei fondi cartacei di due distinti notai romettesi: rispettivamente Pietro Ismiridi (1499), presumibile custode dei registri notarili di un omonimo congiunto attivo negli stessi anni di compilazione dell'opera e forse depositario delle carte del citato notaio Federico; e Franco de Franchis, a sua volta formalmente deputato alla conservazione degli atti di Pietro Ismiridi *junior* (entro il 1555)⁹.

Spezzoni di atti dei riferiti notai si trovano oggi presso l'Archivio di Stato di Messina. Su alcuni di essi, dai quali apprendiamo che Pietro Ismiridi *junior* era regio pubblico notaio di tutta la Val Demone¹⁰, sto effettuando un confronto per verificare se e in quali termini questi professionisti

⁹ Cfr. SORRENTI, *Diritto comune*, cit., pp.261 e *passim*.

¹⁰ Messina, *Archivio di Stato*, F.N., vol. 2267.2, atto del 29 Settembre 1478, XII Ind.: "Ego qui supra Petrus Ismiridi incol terre Ramecte Regius Puplicus civitatum terrarum et locorum totius Vallis Demone Notarius". Tra le carte risalenti al 1459-60 ritroviamo il notaio Federico de Presbitero Giovanni come parte privata (ivi, vol. 2267.5, foll. 2r, 34r). Federico era ancora in vita nel 1470, com'è attestato da una dichiarazione di debito fatta stilare presso un altro notaio di Rometta: cfr. Messina, *Archivio di Stato*, F.N., vol. 2264.10, Not. Lucifero de Lucifero, atto del 3 febbraio III Ind. Presumibilmente egli fu il primo notaio della famiglia, ma si inserisce nel contesto di un'ascesa sociale che nei primi decenni del secolo aveva visto alcuni esponenti della stessa ricoprire cariche pubbliche di non indifferente rilievo, pur se rivestiti della semplice qualifica di *magistri*. Sono ad esempio giudici della locale curia civile il *magister* Nardo de Presbitero Giovanni nel 1404 e il *magister* Vinchio de Presbitero Giovanni nel 1415: cfr. Palermo, *Archivio di Stato*, Protonotaro del Regno, vol. 15, fol. 118r; vol. 19, fol. 131v.

Anche la famiglia Ysmiridi o Miridi nella prima metà del Quattrocento era pienamente inserita nel novero delle magistrature cittadine: un Tommaso Miridi e un Adam Miridi compaiono in almeno due *scrutinea* celebrati a Rometta (cfr. Palermo, *Archivio di Stato*, Protonotaro del Regno, vol. 30, foll. 30r, 156v). Un Nicolò Smiridi, giudice della locale curia civile, presenza invece nel 1460 ad uno degli atti stipulati da Federico de Presbitero Giovanni (Messina, *Archivio di Stato*, F.N., vol. 2267.5, fol. 34r, cit.).

del medesimo *entourage* si siano uniformati, nella materiale stesura delle carte, allo strumentario approntato da Federico de Presbitero Giovanni. L'esame è esteso in particolare modo alle serie degli anni 1444-1446¹¹ appartenenti a Pietro Ismidiri *senior*, coevo di Federico. Di quest'ultimo, che sappiamo ancora in vita nel 1470-71¹², si sono pure tramandate serie incomplete di atti risalenti al 1436 e al 1445-46¹³.

L'analisi interna del testo del formulario del notaio Federico ha evidenziato, con riguardo alla sua struttura generale, rispondenze solo marginali con analoghe opere gravitanti sui centri di formazione dell'Italia Centro-Settentrionale. Le singole formule, se denotano una generica consonanza con i testi dei formulari tosco-bolognesi, traducono tuttavia con maggior rigore in schemi operativi la disciplina del *jus commune*, talvolta avvalendosi di specifiche citazioni di leggi; e in molti casi sembrano invece riprodur-

¹¹ Messina, *Archivio di Stato*, F. N., vol. 2267.8 e 9. Pare di poter datare al 1444 la nomina di Pietro Miridi a notaio (Cfr. Palermo, *Archivio di Stato*, Regia Cancelleria, vol. 81, fol. 195: "facta fuit lictera notariatus in forma debita per totam Vallem Deminum in personam Petri Miridi de terra Ramecte. Datum Panormi die ultimo Januarii Vii. Ind .") ed è segnalata l'esistenza di un notaio di questo nome attivo in Messina in quegli anni: prima del grande incendio del 1943, che distrusse buona parte dei fondi notarili antichi dell'Archivio messinese, erano infatti rimasti intatti di questo antico notaio Pietro i registri degli anni 1430-31 (cfr. L. MARTINO, *Riordinamento dell'Archivio Provinciale di Stato e ritiro degli atti notarili*, Messina 1907, p. 19, nr. 9). Non è improbabile che si tratti della stessa persona

Ulteriori carte sparse afferenti al patrimonio documentario del Pietro Smidiri rogante nell'ultimo quarto del XV secolo sono attualmente conservate, in uno con spezzoni di Atti della Curia civile, nel Fondo della Curia Capitaniale di Rometta: cfr. Messina, *Archivio di Stato*, F. N., vol. 2271.

¹² Cfr. *supra*, nt. 10.

¹³ Messina, *Archivio di Stato*, F. N., not. Federico de Presbitero Giovanni, vol. 2266.

re le forme adoperate nelle carte notarili palermitane¹⁴.

Ma, piú che i contenuti delle formule, si rivelano preziosi per la comprensione della cultura giuridica di base i materiali dottrinali raccolti nei *Notabilia* di cui la compilazione è corredata¹⁵.

I brani confluiti nei *Notabilia*, preceduti da rubriche che sintetizzano l'argomento, espongono per brevi cenni, per ciascuno degli aspetti affrontati, la disciplina fornita dal diritto romano-canonico, assieme all'elaborazione scientifica espressa dai piú famosi giuristi: Dino, Cino, Bartolo, Innocenzo IV, e, tra i maestri di arte notarile, Rolandino de' Passeggeri. Nel complesso si nota una netta prevalenza della materia procedurale, affrontata specificatamente sotto le rubriche "Qualiter non proceditur ad interesse nisi ad duplum valoris"¹⁶, "De occupacione fienda per unum iudicem contra alterum", "De liberto vocante in iudicio olim dominam suam seu uxorem domini sui", "De moratoria"¹⁷, "Interrogatorium contra testes producendos"¹⁸, "De inimicitia iudicis", "De interrogatorio quod non contestatur lis ex eo"¹⁹, "Quod ex officio iudicis inquisitio facta est"²⁰. Altri aspetti piú prettamente attinenti alla prassi notarile sono trattati nelle rubriche "Quando solvuntur debita per heredem de bonis in inventario notatis"²¹, "De bonis

¹⁴ Per questi aspetti, rimando a SORRENTI, *Diritto comune*, cit., p. 265 e *passim*.

¹⁵ Per una piú ampia segnalazione, v. SORRENTI, *Diritto comune*, cit., p. 262.

¹⁶ Messina, *Archivio di Stato*, ms. 52, fol. 148r.

¹⁷ Messina, *Archivio di Stato*, ms. cit., fol. 149r-v.

¹⁸ Messina, *Archivio di Stato*, ms. cit., fol. 153r-v.

¹⁹ Messina, *Archivio di Stato*, ms. cit., fol. 154r-v.

²⁰ Messina, *Archivio di Stato*, ms. cit., fol. 155r.

²¹ Messina, *Archivio di Stato*, ms. cit., fol. 151v-152r.

notatis in inventario”²², “De confeccione inventarii”²³.

Che l’insieme costituisca una rassegna utile alla formazione professionale è ulteriormente comprovato dalla presenza di alcuni *incipit* e di svariati brani che attengono alla funzione del giudice: “non dubitandum est iudici”, “domini iudices ad vestrum spectat officium”, “cura iudicis est veritatem inquirere”, etc. Il raccordo tra la tradizione scientifica mutuata dagli ambienti universitari dell’Italia peninsulare e la prassi del *Regnum* è curato tramite la puntuale considerazione della normativa regia di carattere generale, soprattutto il *Ritus* alfonsino, e di specifiche *provisiones* della *Magna Regia Curia*. Non mancano riferimenti alle consuetudini²⁴.

La comune matrice culturale di giudici e notai è ulteriormente documentata nel caso specifico dalla presenza di frammenti di formulari processuali entro il quinterno del citato volume miscelaneo che raccoglie il prontuario di leggi regie e i *Notabilia*: le relative formule si riferiscono ad atti e a bandi emessi dalle magistrature di Messina su varie materie: *cedula vinee*, *cedula pignoris*²⁵, *cedula de subeun-*

²² Messina, *Archivio di Stato*, ms. cit., fol. 154r-v.

²³ Messina, *Archivio di Stato*, ms. cit., fol. 155r.

²⁴ Cfr. in merito SORRENTI, *Diritto comune*, cit., pp. 262-263. Il gusto per i *Notabilia* rientra in quel clima culturale, comune alla Penisola, in cui hanno larga diffusione gli estratti elementari della dottrina di diritto comune. In simili generi letterari, che ebbero grande successo, nel XV secolo primeggiarono Matteo Matesillani e Ludovico Pontano. Le loro opere - *Notabilia, Recollectae* - ebbero in Sicilia ampia circolazione: v. H. BRESC, *Egemonia e vita del diritto nello specchio del consumo del libro in Sicilia (1300-1500)*, in *Scuole*, cit., pp. 199-200. Si attesta con finalità similari, soprattutto nel Meridione, il genere degli *alphabeta*, sorta di vocabolari giuridici spesso trascritti su codici scolastici: cfr. E. CORTESE, *Sulla scienza giuridica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, in *Scuole*, cit., pp. 93-95.

²⁵ Messina, *Archivio di Stato*, ms. 52, cit., fol. 142r.

do, *cedula perjuri* (ove si ricorda un interrogatorio tenuto presso il Consolato del Mare)²⁶, *cedula de redimendis pignoribus* e *de distracione pignorum*, *cedula banni quod non intret in locum Talis* ²⁷.

Le tematiche evocate consentono di ribadire l'assunto iniziale: l'esistenza di centri di addestramento professionale tenuti da maestri perfettamente al corrente della dottrina di diritto comune, presumibilmente assimilata presso le grandi università della penisola, e capaci di raccordarne gli esiti teorici alle esigenze della prassi in uso nel *Regnum*, ma sempre nel dovuto rispetto della legislazione particolare che i discendenti avranno obbligo di applicare nel futuro svolgimento della loro attività di funzionari, giudici o notai. L'alto grado di competenza acquisito da questi ultimi consente altresì di tradurre in modello formale il *jus commune*, la normativa del diritto regio e delle consuetudini (formulari notarili), mentre la prassi in uso nei tribunali fornisce l'intelaiatura e i modi del procedere (formulari processuali) degli organi centrali e periferici preposti all'amministrazione della giustizia.

Per la comprensione di queste problematiche si rivela utile il secondo formulario compreso nel volume miscelaneo dell'Archivio di Stato di Messina²⁸. Adespoto e databile tra gli ultimi decenni del XV secolo e i primi del XVI, faceva quasi certamente parte delle scritture del notaio romettese Pietro Ismiridi il giovane²⁹. Un accurato esame paleografico delle grafie che si riscontrano negli spezzoni degli

²⁶ Messina, *Archivio di Stato*, ms. cit., fol. 147r.

²⁷ Messina, *Archivio di Stato*, ms. cit., fol. 147r-147v.

²⁸ Messina, *Archivio di Stato*, ms. cit., foll. 1r-89r.

²⁹ Vedi, per il momento, le ipotesi prospettate in SORRENTI, *Diritto comune*, cit., p. 264.

atti da lui rogati, assieme ad un controllo delle filigrane delle carte, potrà determinarne meglio la paternità.

L'opera raccoglie un complesso di formule più vasto e dettagliato rispetto a quello recepito nella compilazione di Federico de Presbitero Giovanni e presenta rilevanti differenze anche come struttura generale. Gli atti sono caratterizzati, soprattutto nella parte iniziale, da una stesura notevolmente ampia e da una tendenza a dettagliare in maniera circostanziata singole fattispecie negoziali: ad es., nel caso delle vendite, sono riprodotte tante formule per quanti beni possono costituire oggetto di scambio commerciale; non soltanto immobili, diritti vari, navi, schiavi, derrate, (già considerati nel più antico formulario), ma anche panni, cotone, laterizi, calce, pali, cuoio, miele, ferro, boschi, etc. Rimangono ancora, come residuo del passato, gli strumenti di vendita degli schiavi greci di Romania³⁰. Nuovo, rispetto al precedente formulario, è il moltiplicarsi delle accomandite: accanto alle vecchie formule di contratti "ad negotiandum pecunias salvas in terra" e "ad risicum" troviamo atti di commenda "ad negociandum ad usum cursus", "secundum usum riparie" e "secundum usum piscarie"³¹.

Nel campo del diritto di famiglia spiccano le formule

³⁰ Gli schiavi *parcium Romaniae* affluirono infatti in Sicilia a partire dal 1304, scomparendo dal mercato isolano intorno alla fine del secolo: cfr. da ultimo SORRENTI, *Diritto comune*, cit., pp. 266-267.

³¹ Per le prime due forme negoziali, che si sostanziano nell'obbligo dell'accomandante di prestare un capitale e nel corrispettivo obbligo dell'accomandatario di investire le somme pattuite tramite operazioni commerciali da effettuare "in terra" o per via di mare, cfr. SORRENTI, *Diritto comune*, cit., pp. 281-282. Per quanto riguarda i contratti secondo l'uso di *riparia* o di *piscaria*, che si riferiscono alle antiche pratiche mercantili correnti per tutto il Mediterraneo, v. A. ZENO, *Storia del diritto marittimo nel Mediterraneo*, Roma 1915, pp. 13 ss. e L. GENUARDI, *Il contratto di commenda marittima secondo l'uso di riviera in Sicilia*, Messina 1928.

attinenti la tutela, che si intrecciano con i decreti emanati dalla curia cittadina a difesa dei minori e del loro patrimonio, ed una intitolata al divorzio, dotata di una parte proemiale in cui si dichiara che “istud devoracium seu divisio non valet nec tenet ex eo, quia est contra ius et inter formam, iusta illud: ‘deus coniungit et homo non sepat’³².”

Il complesso degli atti riprodotti non sembra andare molto indietro nel tempo, malgrado l'antica cronologia di alcune formule: quali una divisione “in solutum” che si celebra presso la curia straticoziale presieduta da un alto personaggio dei primi decenni del Trecento (Senatore de Mayda *iuris civilis professor* e giudice della Sacra Regia Coscienza, all'epoca stratigoto di Messina)³³, oppure la citata

³² Cfr. Messina, *Archivio di Stato*, ms.52, cit., fol. 77r.

³³ Messina, *Archivio di Stato*, ms. 52, cit., fol. 5v. La formula dell'intervento della curia straticoziale con il magistrato che la presiede è ripresa in tutta la sua estensione nei primi documenti esemplati; negli strumenti successivi è soltanto accennata e non vi compare più il nome dello strategoto. Si presume quindi che il notaio compilatore abbia scelto come modello la formula più antica e prestigiosa, se non altro per la presenza di un personaggio di così alto rango. Si è di fronte cioè ad un'opera di selezione mirata e consapevole, tesa a riprodurre il meglio che la prassi di curia e notarile poteva offrire.

Senatore de Mayda, milite e *iuris civilis professor*, fu pretore o baiulo di Palermo dal 1320 al 1321 (cfr. F. POLLACCI NUCCIO - D. GNOFFO, *Gli atti della città di Palermo dal 1311 al 1410*, I, Palermo 1892, rist. in *Acta Curiae Felicis Urbis Panormi. I. Registri di lettere gabelle e petizioni (1274-1321)*, Palermo 1982, pp. 209, 211, 235, 265, 267) e giudice del Tribunale della Sacra Coscienza dal 1321 al 1329: cfr. L. CITARDA, *Acta Curiae Felicis Urbis Panormi. 3. Registri di lettere (1321-1326). Frammenti*, Palermo 1984, docc. nn. 7, 8, 9, 10, 12, e P. CORRAO, *Acta Curiae Felicis Urbis Panormi, II. Registri di lettere ed atti (1328-1333)*, Palermo 1986, pp. 27, 96. Il de Mayda risulta già defunto nel 1329 (cfr. CORRAO, *Acta*, cit., p. 164, doc. n. 90); risalgono infatti al 1330 i primi atti di amministrazione del suo patrimonio immobiliare compiuti dal figlio Nicolò e dalla moglie Jacopa: cfr. in merito L. SORRENTI, *Il patrimonio fondiario in Sicilia. Gestione delle terre e contratti agrari nei secoli XII-XV*, Milano 1984, p. 172 e nt. 235.

vendita di schiavi greci, o le commende *ad usum riparie* (documentate in atti di notai palermitani primotrecenteschi)³⁴. Il compilatore del formulario usa nella maggior parte dei casi modelli esemplati da notai messinesi della metà circa del '400: in una marea di formule rese impersonali tramite la sostituzione dei nomi reali con il tradizionale *Talis de Tali*, è rimasto intatto il ricordo di alcuni di questi personaggi, tra cui Giovanni di Agata (1418)³⁵, Bartolomeo de Succaratis (1417-1426)³⁶,

³⁴ V. ad esempio il contratto del 9 Maggio 1309 stipulato *secondum usum riparie Panormi*, agli atti del notaio Bartolomeo Citella: R. ZENO, *Documenti per la storia del diritto marittimo nei secoli XIII e XIV*, Torino 1936, pp. 146-148, doc. 160

³⁵ Risale al 1421 una lettera regia in cui si dà notizia che Giovanni di Agata di Messina, *examinatus ut decuit fuerit inventus habilis idoneus et sufficiens ad exercendum puplici tabellionatus officium*, e che, prestato il giuramento di rito, aveva ricevuto la nomina a notaio *per totum dictum nostrum regnum Sicilie*: cfr. Palermo, *Archivio di Stato*, Protonotaro del Regno, vol. 24, fol. 509r-509v. Non sappiamo quando si sia svolto effettivamente l'*examen* e la presa di possesso della carica: nel 1417 in un protocollo notarile messinese Giovanni di Agata si qualificava già come notaio (cfr. Messina, *Archivio di Stato*, F. N., Not. Tommaso Andriolo, vol. 2, fol. 10r).

³⁶ Bartolomeo era in attività nel 1417, come si desume da un provvedimento viceregio che lo autorizza, purchè apponga la sottoscrizione di proprio pugno, a farsi sostituire da un'idonea persona nella materiale scrittura degli atti: cfr. P.F. LIONTI, *Codice diplomatico di Alfonso il Magnanimo*, in *Docc. per servire alla storia di Sicilia*, I, 15, Palermo 1891, doc. n. 383, pp. 190-191. Rogava ancora nel 1426, come è documentato da una pergamena confluita negli atti di amministrazione della Cattedrale: v. Messina *Archivio del Capitolo Metropolitanano*, vol. 39, doc. 8. Altri notai della medesima famiglia si attestano al 1472 (il notaio Antonino, che era anche giudice) e al 1477 (il notaio Guglielmo era uno dei professionisti cui si rivolgeva l'Opera del Duomo per far stilare i propri contratti): Messina, *Archivio del Capitolo Metropolitanano*, vol. 39, doc. 37. Devo alla cortesia del rag. Salvatore Bottari, che ringrazio, la possibilità di esaminare in copia i dati essenziali e brevi regesti delle pergamene del Capitolo.

Questi personaggi forse hanno avuto un ruolo di rilievo con riguardo alla recezione nel formulario di strumenti contrattuali esemplati su carte notarili messinesi: infatti l'inserimento di formule molto complesse, accompagnate da

Tommaso Ismiridi (1457-1523)³⁷.

Ancora una volta il significato e la funzione culturale della compilazione, al di là della sua pratica destinazione di guida e strumentario tecnico, si può cogliere nel corredo didattico-scientifico prescelto da questo secondo redattore: non una raccolta di *Notabilia*, come nel caso prima esaminato, ma alcune sparse notule talvolta apposte ai margini, talaltra inserite nel contesto di un atto.

Si evidenziano pertanto due tipologie. Alcune *notulae* si sostanziano in istruzioni da seguire nella stesura degli atti al fine di ottenere il raccordo tra la disciplina contrattuale e la normativa regia applicata negli usi di curia; e dettano per ciò stesso adempimenti di carattere procedurale che sono richiesti negli ambienti giudiziari. Una di esse conserva anzi la sottoscrizione del personaggio cui può essere attribuita: “nota quod in donacionibus incipere debent coram nobis infrascriptis iudicibus nobilis civitatis Messane. Nic-tus de Caro. Et debent esse illis tribus iudicibus in subsi-gnatione et quinque alii testes sive tabellio”³⁸.

Le annotazioni della seconda tipologia riportano invece i

notulae (cfr. *infra*, nt. 39), e dichiaratamente redatte dal notaio Bartolomeo, dovrebbe essere avvenuto per il tramite del notaio Antonio de Succaratis, e del suo congiunto Pietro, roganti ambedue anche a Rometta nell'ultimo quarto del '400; della loro attività si sono tramandati solo alcuni spezzoni di atti risalenti rispettivamente al 1472 e al 1488 (Messina, *Archivio di Stato*, F. N., vol. 2271.12).

³⁷ Di Tommaso si è già fatta menzione in SORRENTI, *Diritto comune*, cit., p. 264 e nt. 19.

³⁸ Messina, *Archivio di Stato*, ms.52, fol. 72v. Un altro interessante esempio a fol. 24r, per una *notula* posta nello spazio bianco tra la rubrica e il testo della formula di un atto di curia: “Nota quando aliquod corporis de modica substantia minorum alienare voluerunt necesse est intervenire decretum curie et potest illud decretum fieri tabellionarium; si autem illa venditio est de importancia non potest tabellionarium confeci (!) nisi curia et si notarius confecit non valet nec tenet venditio preterita; si tabellionarius fecit aliquem venditionem de modica substantia et confecit dictum decretum, ostendere debet iudici et obstenso (!) iudici contractus valet et non aliter”.

principali elementi di diritto sussumibili nella materia della formula: si è quindi nel campo di una preparazione non soltanto tecnico-procedurale, ma squisitamente teorico-scientifica, come è attestato dalle accurate citazioni del *Corpus* e della Glossa accursiana³⁹.

L'aspetto più interessante è dato dalla circostanza che quest'unica matrice di una doppia cultura si sia tramandata attraverso una documentazione proveniente non immediatamente dal centro da cui è presumibile si sia irradiata, Messina e la sua Curia, ma da una sede urbana minore come Rometta. E' un fenomeno da chiarire, ed è necessario indagare se si sia verificato per mero caso o per altri fattori.

Come è stato ampiamente evidenziato dalle fonti, è comunque certo che tra i professionisti attivi nel territorio di Rometta era invalso l'uso di reperire e trasmettersi di generazione in generazione opere di carattere pratico adeguate alla prassi vigente nel *Regnum*.

L'esigenza di 'costruire' simili formulari si è manifestata in vari modi: con la compilazione di vasti repertori uniformati nei contenuti allo strumentario delle carte notarili della vicina Messina, come negli esempi sopra descritti; ma anche con la trascrizione di atti provenienti da aree e centri di cultura tecnica ben più lontani. Sempre nei fondi notarili di Rometta custoditi presso l'Archivio di Stato di Messina si conserva infatti un terzo e più recente formulario, mutilo del primo foglio⁴⁰.

³⁹ Messina, *Archivio di Stato*, ms.52, fol 70r: "Si queritur de donatione ab uxore facienda in vita mariti super dote seu bonis dotalibus alicui extraneo, dicas quod de iure constante matrimonio dotem penes maritum suum constitutam uxor donare non potest alicui, ut l. constante matrimonio. C. de donac(i)onibus) [C. 8.53(54).21], sed intelligit Glo. quod non poterit donare ... istud ius condicionalia potest cedi et donari et iura condicionalia appellantur spes, ut l. spem. C. eodem titulo [C. 8.53(54).3]."

⁴⁰ Messina, *Archivio di Stato*, F. N., vol. 2269, fascicolo di notaio ignoto composto da 42 carte. Nelle citazioni e nei rinvii interni ho rispettato la vecchia numerazione.

Non si conosce pertanto il nome del suo redattore, ma questi potrebbe essere identificato mediante il raffronto, di grafie e filigrane, con le carte attualmente esistenti dei notai romettesi⁴¹.

Il testo di quest'ultima raccolta presenta struttura e modalità di composizione diverse rispetto alle già descritte opere quattrocentesche. Non prevede settori approssimativamente omogenei per materia, individuabili già con una certa difficoltà nei formulari antichi, ma mescola atti costitutivi di intraprese economiche con semplici cessioni di diritti, gabelle, procure, inventari ereditari, manumissioni, contratti di matrimonio, enfiteusi. Ciascuno degli atti esemplati, per lo più privo di quella portata generale data dall'uso della forma impersonale dei nomi (*Talis de Tali*), non conserva una stesura completa e circostanziata di formule tratte quasi alla lettera dal *jus commune* o dalle consuetudini⁴². Al contrario, la volontà negoziale sembra essere esplicitata da schemi espressivi di contenuto più sintetico e sbrigativo; ed è inoltre meno sentita l'esigenza di offrire per ogni tipo di strumento un modello-base, collegato con altri affini, capace di soddisfare con grande varietà di sfumature tutte le possibili richieste delle parti private.

In sostanza, gli atti compresi nella raccolta forniscono sì dei modelli, ma limitatamente alla riproduzione in formule di istanze particolarissime dei contraenti, spesso uniformate al dettato di specifiche consuetudini commercia-

⁴¹ Il raffronto va fatto con i registri, protocolli e frammenti notarili della prima metà del XVI secolo, in particolar modo dei notai Matteo de Meo, Nicola Tortoriti, Dionisio Viperano: cfr. Messina, *Archivio di Stato*, F. N., voll. 31-43 e 2265, 2266, 2267.

⁴² Cfr. SORRENTI, *Diritto comune*, cit., pp. 271-280.

li⁴³. Si tratta dunque di un formulario 'povero', privo di un sia pur minimo corredo didattico o di un qualunque elemento che consenta di ipotizzare un centro di formazione diverso dalla 'bottega' professionale presso cui si addestravano gli aspiranti notai. Sembra venire in evidenza una diversa tipologia, quella di una raccolta di natura alluvionale, poco organica, da cui non emerge nè un intento selettivo nè tanto meno una destinazione didattica posta in rilievo da *notulae* o da istruzioni.

L'arco temporale di riferimento di questa nuova raccolta di formule non va oltre gli anni '30 del sec.XVI (il più antico contratto citato è del 1487⁴⁴, il più recente del 1535)⁴⁵. Gli ambienti evocati sono da individuare nelle circoscrizioni urbane del Val di Mazzara: Palermo in particolare, ma anche Sciacca, Termini e centri limitrofi. Tra i notai di quei territori, molti dei quali redigono le carte negoziali esemplate, spicca il nome di Giovanni Aloisio de Urso o

⁴³ Ad es. *ibidem*, fol. 13v: "Forma actus quando aliquis vult ammittere eius servam ad taglam"; fol. 15v: "Forma matrimonii puelle orfane dote per aliquem confraternitatem iuxta ordinem quondam Andrea Navarre cui cecidit in sors (!)"; fol. 16r: "Forma prohemii testamenti nuncupativi ad instantiam alicuius presbiteri"; fol. 19v: "Forma possessionis domus facta in pede contractus venditionis ipsius domus"; fol. 20v: "Forma commissionis pro obtinendo dispensationem a domino nostro Papa super matrimonio in tertio et in quarto gradu"; fol. 33v: "Forma procurationis ad comparandum in sacro regio consilio". Per quanto riguarda invece i negozi attinenti più specificatamente ai rapporti d'affari, è da segnalare il contratto di società e gestione commerciale (*ibidem*, fol. 2r-v), di cui è andata perduta la rubrica, oppure l'atto che esempla la "Forma fideiussionis magasenerii facta per aliquem ad instantiam eius seu quorum interest" (*ibidem*, fol. 23r).

⁴⁴ Nella formula di una concessione enfiteutica il notaio redattore richiama un precedente contratto stipulato in data I° Novembre 1487 VI Ind. dal notaio Giovanni Antonio Benistanti (*ibidem*, fol. 24v).

⁴⁵ *Ibidem*, fol. 40v: atto del 22 Settembre 1535 IX Ind.

Ursone⁴⁶. Tra le parti private rogatarie degli atti ricorrono i nomi di noti mercanti pisani attivi a Palermo, quali Pietro del Tignoso⁴⁷, Attilio Opezzinga⁴⁸ ed altri personaggi pure di origine toscana⁴⁹. Richiama ancora la città di Palermo la presenza di contratti stipulati per conto di enti ecclesiastici della sua circoscrizione urbana: l'abbazia di S. Maria della Grotta⁵⁰, il Monastero di S. Caterina del Cassero⁵¹.

Un rapido confronto operato sui fondi dell'Archivio di Palermo potrà pertanto dare esiti positivi in merito alla individuazione del notaio dalle cui carte è stato esemplato il formulario: ed è da ricercare in quel gruppo di professionisti cui i Pisani di Palermo usavano affidare i loro strumenti negoziali.

Un'altra fonte utile agli scopi della ricerca è costituita infine dal formulario di pratica forense rinvenuto da Matteo Gaudioso presso l'archivio Storico del Comune di Militello, da lui datato alla metà del XV secolo per le caratteristiche grafiche e le menzione del notaio Pietro Aquila, attivo

⁴⁶ *Ibidem*, fol. 10r: atto vergato *manu notarii Aloysii de Urso die XII decembris preteriti*; fol. 30v: testamento celebrato dal notaio Giovanni Aloisio de Urso il 14 Dicembre XV Ind. 1526; fol. 35r: atto del notaio apostolico Aloisio de Urso, esercitante nella Val di Mazara, stilato in data 16 Settembre XIV Ind. 1525.

⁴⁷ *Ibidem*, fol. 3r. Il gruppo familiare dei del Tignoso si distingueva, nell'ambito dell'economia palermitana, per il notevole ruolo svolto nel campo della produzione dello zucchero: cfr. C. TRASELLI, *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, in *Arch. Sic. Or.*, 69 (1973), pp. 39-41.

⁴⁸ *Ibidem*, fol. 3r, 4v. Nel 1523 Attilio, assieme al fratello Obizio, ricevette in enfiteusi dal Commendatario dell'Abbazia di S. Maria di Fossanova il feudo abitato e il *castrum* di Palazzo Adriano (cfr. SORRENTI, *Il patrimonio*, cit. pp. 65-73).

⁴⁹ Ad es. i due fratelli de Beatrice, mercanti residenti a Palermo, che ratificano la divisione dei loro beni immobili siti in Pisa (*ibidem*, fol. 5v).

⁵⁰ Messina, *Archivio di Stato*, *ibidem*, fol. 3r, 4v.

⁵¹ Messina, *Archivio di Stato*, *ibidem*, fol. 37r.

in Catania fino ai primi anni del Quattrocento⁵². L'ascendenza temporale del formulario si sposta tuttavia indietro nel tempo di quasi un secolo, poichè le procedure descritte attengono alla prassi svolta dalla *Magna Regia Curia* nel periodo in cui essa risiedeva nella città etnea, cioè la seconda metà del Trecento.

Le formule descrivono le modalità seguite durante lo svolgimento di procedimenti civili e criminali instaurati presso la Regia Corte e sono spesso precedute da una rubrica che indica la natura o il contenuto dell'atto: ad es. "Capitula contra dotis exceptionem", oppure "Ordo accusationis iniuriarum quibus insultus est aliarum hiis iniuriarum similium"⁵³.

Anche questo testo presenta una doppia tipologia. Sotto alcune rubriche si riporta in maniera impersonale, e con l'ausilio di nomi e date esemplificativi, il modello dell'atto. Altre formule si sostanziano in una serie di istruzioni, dotate di un impianto sistematico e articolate attraverso un caratte-

⁵² Cfr. M. GAUDIOSO, *Un esemplare inedito delle consuetudini giuridiche di Messina*, Catania 1936, pp. IX-X e nota 1. Il registro cartaceo, redatto dal notaio Giovanni di Guglielmo Russo, contiene il testo delle consuetudini di Messina; denota quindi quel preciso orientamento dei compilatori quattrocenteschi, teso ad arricchire i formulari con raccolte di leggi regie e/o consuetudini, che era già emerso dallo studio dell'opera di Federico de Presbitero Giovanni, anch'essa corredata dei *Capitula de tabellionibus* di Leonardo di Bartolomeo e di una copia frammentaria delle consuetudini messinesi: cfr. in merito SORRENTI, *Diritto comune*, cit., p. 262 e nt. 9 e L. SORRENTI, *Le vicende di un "testo vivo": un'antica redazione delle consuetudini messinesi nel ms. Messina, A. d. S. 52*, in *Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali*, 15 (1986), pp. 129 ss. Scelte di compilazione non dissimili da quelle descritte si possono riscontrare nel Regesto Poligrafo della Biblioteca Fardelliana di Trapani. Nell'enorme congerie di dottrina e legislazione siciliana ivi confluita si annoverano infatti, analogamente ai casi sopra ricordati, due copie delle consuetudini messinesi, di cui una frammentaria, e i Capitoli con la "Ordinatio officii tabellionum" di Leonardo di Bartolomeo: v. Trapani, *Biblioteca Fardelliana*, ms. 230, foll. 245v-246r, 309r-313r, 361r-366v.

⁵³ Militello, *Archivio Storico Comunale*, sez. I, ms. 10, foll. 1r-1v.

ristico espediente didattico: la ripetizione degli *Item* e dei *Nota*⁵⁴; oppure il susseguirsi di "Primo debet poni item quod ... Item quod si vis tibi protestari aliquem contractum ... Item pone..."⁵⁵. In taluni dei *Notabilia* framministri alle formule non è difficile individuare citazioni del Digesto⁵⁶.

Non mancano numerose *formae cedularum*⁵⁷ non dissimili nel contenuto dai frammenti documentati nel corredo di carte dell'antico formulario notarile messinese.

L'insieme dei dati evidenziati apre quindi un campo di ricerca notevolmente vasto, che si deve necessariamente articolare intorno all'ipotesi già avanzata nella premessa, cioè l'esistenza di centri di cultura giuridica e di addestramento professionale strettamente connessi con il raggio di azione e di lavoro dei maggiori organi giurisdizionali centrali o periferici: la *Magna Regia Curia* a Palermo e Catania, la curia straticoziale a Messina. Resta ancora da individuare in concreto l'effettivo ruolo dei giuristi impegnati ad offrire quel bagaglio di cognizioni teoriche emergente ad ogni istante da strumentari destinati esclusivamente alla prassi; e soprattutto chiarire l'entità dell'apporto del diritto comune che, attraverso i tramiti descritti, ha contribuito alla formazione dei formulari siciliani.

⁵⁴ Ad es. Militello, *Archivio Storico Comunale*, ms. cit., foll. 2r, 3r.

⁵⁵ Militello, *Archivio Storico Comunale*, ms. cit., fol. 4v.

⁵⁶ Ad es. Militello, *Archivio Storico Comunale*, ms. cit., fol. 5r.

⁵⁷ Ad es. Militello, *Archivio Storico Comunale*, ms. cit., fol. 8r: *Forma cedularum de migrando et eundo ad domum*; fol. 8v: *Forma cedularum de cactancia, Alia forma cedule de imponenda necessitate agendi vel petendi cattacionis racione*; fol. 9r: *Forma cedularum de indebita novitate*; fol. 10v: *Forma cedule laudatorie*. Analoghi frammenti di formule processuali sono confluiti pure nel sopra citato testo trapanese: *Cedula periurii, Cedula licentie, Cedula de debita novitate, Cedula propter elapsum decennium, Cedula exemplaria seu primi decreti* (Trapani, *Biblioteca Fardelliana*, ms. 230, foll. 359r-360v). L'individuazione è di S. FUGALDI, *Descrizione dei manoscritti della Biblioteca Fardelliana*, I, Palermo 1978, p. 239.

FEDERICO MARTINO

ACCENTRAMENTO MONARCHICO E TENDENZE
PARTICOLARISTICHE NEL "REGNUM SICILIAE"
LA RIVOLTA MESSINESE DEL 1342

1. *Il racconto dei fatti nelle cronache contemporanee.*

Tra l'ottobre e il novembre del 1342, Messina fu scossa da una sommossa così violenta da far credere - e sperare ad alcuni¹ - che quello potesse essere l'inizio del definitivo tramonto della presenza aragonese in Sicilia.

Al di là degli esiti che ne derivarono, l'episodio costituì un momento importante della storia dell'Isola nella complessa fase di transizione, seguita alla morte di Pietro II, in

¹ G. VILLANI, *Croniche*, XII, c. 14, in *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani, Biblioteca classica italiana*, vol. 21, Trieste 1857, p. 451: "... e ancora mandò a Napoli al re Ruberto per soccorso, il quale se di presente v'avesse mandato, come poteva e doveva, senza fallo e' poteva avere racquistata Messina, e poi tutta l'isola...". Tutta la narrazione del cronista fiorentino è condizionata da una chiave di lettura che privilegia gli aspetti di "politica internazionale". La genesi dell'episodio, ad esempio, è ricondotta esclusivamente ad improbabili trattative tra Roberto d'Angiò e i seguaci dei Palizzi rimasti in Sicilia: "... innanzi che il re Ruberto morisse, per suo trattato con certi rubelli di quello don Petro che teneva Cicilia, ciò erano quelli della casa de' Palizzi i più possenti di Messina, per loro amici e di lor setta si corse la città di Messina con armata mano..." (*op. cit.*, loc. cit.).

cui la minorità del nuovo sovrano faceva esplodere le contraddizioni esistenti nel regno.

La narrazione degli eventi e della loro successione cronologica, operata dalla storiografia² sulla base delle cronache coeve³, è nota e non metterebbe conto ripeterla se in essa non si riscontrassero aporie e lacune che ricevono luce da un documento dell'Archivio di Stato di Palermo, rimasto sinora sconosciuto⁴. Riassumiamo, dunque, brevemente quanto è riferito dai cronisti.

Negli ultimi giorni di ottobre, a causa di un lieve malore che aveva colpito il Vicario mentre si trovava a Siracusa, si sparse la voce della sua morte. Appresa la notizia, uno dei giudici della Curia dell'Infante Giovanni, il messinese Giovanni Magna, lasciò segretamente Catania e, passando con insolito percorso da Paternò e Randazzo, raggiunse Messina urlando a gran voce "È morto il duca Giovanni nemico dei Messinesi"⁵.

² I. LA LUMIA, *Matteo Palizzi ovvero i Latini e i Catalani*, in *Storie siciliane*, a cura di F. GIUNTA, II, Palermo 1969, pp. 44-47; P. PIERI, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Messina 1939, pp. 139-143; F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, I, Palermo 1953, pp. 26-29; S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina 1963, pp. 294-296; E. PISPISA, *Messina nel Trecento. Politica economia società*, Messina 1980, pp. 174-181.

³ Le cronache che si occupano dell'episodio, oltre quella già citata (*supra*, nt. 1) del Villani, sono: M. DA PIAZZA, *Historia sicula*, I, c. 25, ed. R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, I, Palermo 1791, pp. 557-561; ANONIMO, *Chronicon siculum*, cc. 115-116, ed. GREGORIO, *Bibliotheca*, cit., II, pp. 264-267; ANONIMO, *Historia sicula*, cc. 17-18, ed. GREGORIO, *Bibliotheca*, cit., II, pp. 280-281.

⁴ *Cancellaria*, vol. 12, fol. 310v-311v. Il testo del diploma, datato 12 novembre 1342, è inserito nell'atto di conferma, dato a Messina da Federico IV.

⁵ Questa parte della vicenda ci è nota esclusivamente dalla narrazione di M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., pp. 557-558: "... dum dux Ioannes regni Sicilie vicarius supradictus esset in civitate Siragusie, ibique ex quadam infirmitate levi superveniente ... fuisset detentus ... mendaciis et adinventionibus fuit divulgatum quod dux supradictus Ioannes mortuus extiterat et sepultus. Quapropter

Il mattino del 29⁶, appena la falsa informazione si diffuse in città⁷, Aloisio de Incisa da Sciacca, Falcone de' Falconi, Vitale de Aloisio e altri seguaci dei Palizzi⁸, con il concorso di tutta la popolazione⁹, uccisero il luogotenente dello strategoto e rettore¹⁰, accorso a vedere cosa stesse

quidam messanensis proditor, iudex Ioannes de Mag(na) nomine nuncupatus, qui dicti ducis erat assessor et iudex ... in civitate Catanie cum comitiva ducis existens, dum ista talia persensisset, ... clam de nocte recessit a civitate predicta et versus terram Paternionis fuit profectus. Deinde ad terram Randacii discurrendo, afferens in terris predictis nova predicta, deinde in civitate Messane fuit ingressus, sic vias inconsuetas iterando. Ad quam dum pervenisset, vocibus altis exclamando dicebat: *Mortuus est dux Ioannes Messanensium inimicus*".

⁶ ANONIMO, *Chronicon*, cit., p. 264: "Die martis XXIX. octobris XI. indictionis anno a nativitate domini MCCCXLII., de mane...".

⁷ M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., p. 558: "Et dum talia nova fuissent universaliter per civitatem patefacta..."; ANONIMO, *Chronicon*, cit., p. 264: "Expulsis de Sicilia illis de Palitio ... dicti eorum sequaces messanenses continue exquirebant modum atque viam per quam dicti de Palitio in Siciliam redirent ... fuit inceptus in eadem civitate quidam magnus rumor per eosdem sequaces sub pretextu quod dictus dominus dux erat mortuus, licet in veritate viveret...".

⁸ I nomi sono riferiti dall'ANONIMO, *Chronicon*, cit., *loc. ult. cit.*, M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., p. 558, ricorda il solo Falcone de' Falconi: "... dominus Falconus precipue cum aliis Paliciorum complicibus ...". È qui che per la prima volta Michele fa menzione della setta dei Palizzi in relazione alla rivolta.

⁹ Questa importante informazione è tramandata dal solo M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., *loc. ult. cit.*: "... et tota universaliter gens messanensium cum eis adunatis ...".

¹⁰ ANONIMO, *Chronicon*, cit., p. 264: "... dum dominus Fridericus de Tal-laro miles, locumtenens magnifici domini Nicolai Lancee militis rectoris seu stratigoti dicte civitatis Messane, curiam regeret ...". Analoga versione è data dall'ANONIMO, *Historia sicula*, cit., p. 280: "... ammaczaro a lo signor Friderico di Callari, cavaleri et di lo rectori di la dicta chitati locumtenenti". M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., p. 558, dice che Federico di Callari era lo strategoto, "de domo ducis predicti", il quale esercitava l'ufficio "pro parte dicti ducis". PIERI, *La storia di Messina*, cit., p. 141, nt. 1, osserva che la carica di strategoto è affiancata da quella di *rector* ed entrambe sono unite nella stessa persona.

accadendo¹¹. Eliminato il magistrato, i ribelli percorsero vie e piazze, levarono i vessilli di re Ludovico, gridando “Viva il re e il popolo”, e saccheggiarono i beni degli aderenti dell’Infante¹². Venne pure occupata la fortezza del S. Salvatore¹³ e furono nominati un altro strategoto e nuovi giudici che “finsero” di governare la città a nome del sovrano¹⁴. Mentre questa situazione si protraeva sino al 14 novembre¹⁵, Giovanni, ristabilitosi, andò a Catania, riunì il Consiglio e decise di marciare su Messina, seguendo il percorso più breve¹⁶ e con grande numero di

¹¹ ANONIMO, *Chronicon*, cit., *loc. ult. cit.*: “... ad quem rumore accurrens idem locumtenens, ut officialis, ad videndum quid actum fuit, per eosdem sequaces [dei Palizzi] ... fuit nequiter interfectus in magistra ruga ...”. L’ANONIMO, *Historia sicula*, cit., *loc. ult. cit.*, fornisce una simile informazione, collocando l’omicidio “in la placza publica”. Secondo M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., *loc. ult. cit.*, i seguaci dei Palizzi e i messinesi tutti si recarono a casa dello strategoto, lo costrinsero con la forza ad uscire e lo uccisero a colpi di spada: “... accesserunt ad domum straticoti, ad quam dum pervenissent, ipsum violenter extraxerunt ab eadem et, evaginatibus ensibus, in eum irruerunt sicque mortuus devenit in terram...”.

¹² ANONIMO, *Chronicon*, cit., *loc. cit.*: “Discurrentes deinde dicti de Palitio cum vexillis dicti domini regis Ludovici ... et vociferantes *Vivat rex et populus*, tradendo prede bona omnium sequacium dicti domini ducis ...”. Anche l’ANONIMO, *Historia sicula*, cit., *loc. cit.*, menziona i saccheggi. M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., *loc. cit.*, parla pure di arresti ed aggressioni alle persone, aggiungendo: “... et sic tota civitas contra dominium dicti ducis vicarii supradicti unanimiter insurgerunt”. La frase conferma la precedente osservazione del cronista relativa alla massiccia partecipazione dei messinesi alla rivolta (*supra*, nt. 9).

¹³ ANONIMO, *Chronicon*, cit., *loc. cit.*; M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., *loc. cit.*.

¹⁴ ANONIMO, *Chronicon*, cit., *loc. cit.*: “... creantes in ea officiales per se ipsos et tenentes dictam civitatem et castrum in eorum dominio et posse abinde usque ad XIV. diem mensis novembris XI. indictionis eiusdem, fingentes eam tenere pro dicto domino rege Ludovico”. M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., *loc. cit.*, omette quest’ultima indicazione e dice che i rivoltosi nominarono strategoto e giudici e “curia ipsa pro eis regebatur”.

¹⁵ V. *supra*, nt. 14.

¹⁶ M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., *loc. cit.*: “... a partibus illis immediate recessit, versus civitatem Catanie se dirigendo, in quam dum fuisset ingressus, habito cum suis proceribus sano consilio, proposuit versus Messanam recto tramite iterare...”.

armati¹⁷. Nonostante l'urgenza, il Vicario, che procedeva in nave ed era accompagnato dall'esercito lungo la via di terra¹⁸, fece tappa a Taormina, approdando nel luogo in cui sorgeva l'antica chiesa di S. Alessio. Fu solo dopo la sosta che, radunate le truppe, si affrettò verso la città in rivolta¹⁹. Durante la residenza del duca nel piccolo centro, i seguaci dei Palizzi capirono di non poter resistere all'imminente attacco e decisero di eliminare i "traditori" che si trovavano all'interno delle mura. Iniziarono dunque le violenze contro i partigiani di Giovanni - specie Catalani - provocando però la reazione dei cittadini "fedeli al re", che si concluse con la fuga dei rivoltosi nel castello del S. Salvatore²⁰. Ridotti ormai in situazione disperata, i ribelli si vol-

¹⁷ ANONIMO, *Chronicon*, cit., loc. cit.: "... dominus dux cum magna quantitate equitum et peditum de civitate Cathane, ubi feliciter residebat, versus Mesanam pro dictis maleficis capiendis et puniendis direxit gressus suos". Quest'autore non fa cenno del precedente trasferimento da Siracusa a Catania.

¹⁸ M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., loc. cit.

¹⁹ M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., loc. cit.: "ad quam dum pervenisset dux, in eam partem videlicet ubi ecclesia Sancti Alexii antiquitus est fundata, coadunato exercitu supradicto, ipse per mare et exercitus per terram versus Mesanam se dirigunt incessanter".

²⁰ ANONIMO, *Chronicon*, cit., pp. 264-265: "... quod dum audirent dicti sequaces eorumdem de Palitio, cognoscentes se dictam civitatem et castrum ipsum tenere non posse, nec eidem domino duci prevalere, ipso domino duce applicante et existente in Tauromenio, insurrexerunt in eadem civitate quendam alium rumorem, dicentes *Moriantur proditores*, adeo quod in dicto rumore possent interficere omnes sequaces dicti domini ducis ibi existentes et precipue Catalanos qui cum eodem domino duce tenebant; cives vero messanenses, tamquam regis fideles, hoc videntes et sentientes insurrexerunt cum magno impetu contra dictos sequaces de Palitio, insequentes eosdem usque in dictum castrum Sancti Salvatoris, ubi per fuge subsidium intraverunt ...". Assai diverso è il racconto di M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., pp. 558-559, che non parla dell'attacco ai seguaci del duca e ai Catalani e della conseguente reazione dei messinesi e asserisce che la fuga dei ribelli nel S. Salvatore avvenne quando il Vicario sbarcò presso Messina, nella località detta "Fornaci".

sero per aiuto agli equipaggi di alcune galere angioine ancorate nello Stretto. In tal modo, sulla fortezza sventolarono le bandiere di Roberto, mentre il mastio del castello e la rocca di Matagrifone rimasero in mano ai messinesi²¹. In città, intanto, si scatenò la repressione²² e, all'arrivo del Vicario, cominciarono le operazioni di assedio del forte. Il 22 novembre²³ il S. Salvatore fu assalito da quattro schiere, una delle quali composta da quei cittadini che intendevano vendicare le offese ricevute dalla setta dei Palizzi²⁴. Malgrado la decisione con cui fu condotto²⁵, l'attacco sarebbe stato respinto se a fianco del duca non fossero intervenute due navi - una genovese e l'altra catalana - che si trovavano nel porto²⁶. Sulle tolde vennero, infatti, erette torri di legno e dall'alto di queste fu possibile distruggere le difese degli assediati, costringendoli alla resa. Gli occupanti ebbero sorti diverse. Alcuni dei siciliani si posero in salvo con la fuga²⁷, altri vennero presi e furono subito

²¹ ANONIMO, *Chronicon*, cit., p. 265: "... et existentibus in mare prope dictum castrum quibusdam galeis communium hostium siculorum, vexillum hostis nostri antiqui dicto castro affixerunt, castrum autem de Mattagriffone eiusdem civitatis, turrim existentem in capite dicti S. Salvatoris habere nullatenus potuere ...". Secondo M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., p. 559, invece, era stato Falcone de' Falconi a chiamare in precedenza le truppe angioine: "... quod castrum erat bellicis armigeris regis Roberti, qui vocati fuerant per dictum dominum Falconum, in numero copioso suffultum".

²² M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., *loc. ult. cit.*.

²³ ANONIMO, *Chronicon*, cit., p. 266.

²⁴ M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., *loc. cit.*: "... quarta vero acies fuit Messanensium ... quibus Palicienses non modicas iniurias intulerant".

²⁵ Una descrizione delle operazioni militari in M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., pp. 559-560; ANONIMO, *Chronicon*, cit., p. 266.

²⁶ M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., p. 559.

²⁷ ANONIMO, *Chronicon*, cit., p. 266: "... licet ex dictis delinquentibus dominus Falconus, dominus Raynerius, dominus Vitalis, Ioannes Saccanus et Philippus de Gilo, non confisi manere in eodem castro, fugerunt abinde in terram Regii ...".

uccisi²⁸, altri ancora caddero in mano ai nemici ed ebbero salva la vita²⁹, mentre un certo numero subì un regolare processo e venne giustiziato³⁰. Quanti erano sopravvissuti del presidio angioino furono fatti prigionieri³¹. Infine, il ritorno all'ordine e alla legalità fu sancito dalla nomina di un nuovo strategoto, nella persona del genovese Corrado Doria³².

2. L'attendibilità delle cronache

Al di là di una apparente, complessiva, concordanza, l'attenta lettura delle cronache e la loro comparazione pone in evidenza contraddizioni interne, difformità nella narrazione e accenni difficilmente comprensibili.

Lasciando da parte le scarse pagine del Villani e della *Historia sicula* in volgare, l'analisi più interessante è quella dei testi di Michele da Piazza e del *Chronicon siculum*.

L'ignoto autore di quest'ultimo fornisce nomi e date con grande precisione ed è ricco di particolari altrimenti ignoti³³. Inoltre, egli riporta due lettere del duca ai palermita-

²⁸ M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., p. 560: "... quo castro restituto, omnes mesanenses inibi existentes crudeli gladio perimunt ...".

²⁹ ANONIMO, *Chronicon*, cit., loc. ult. cit.: "... intus quod castrum inventi fuerunt vivi et capti de dictis proditoribus sequacibus de Palitio quatuor; videlicet notarius Mattheus Godanus, Nicolosus de Falconibus et Ioannes de Falconibus, notarius Ioannes de Magistro ...".

³⁰ ANONIMO, *Chronicon*, cit., loc. cit.: "... ex quibus prefati Nicolosus et iudex Ioannes de Magna, Odoardus fratres et notarius Mattheus regali sententia decapitati fuerunt ...". M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., pp. 560-561, si dilunga nella narrazione della cattura di Giovanni Magna, tradito dalla nutrice.

³¹ Gli Angioini caduti nella battaglia furono circa trecento, i prigionieri centotrentare: ANONIMO, *Chronicon*, cit., loc. cit..

³² M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., p. 561.

³³ V. *supra* nntt. 6, 8, 10, 14, 23, 25, 29, 30.

ni nelle quali le vicende sono descritte quasi con le stesse parole adoperate nel corpo del racconto³⁴. Non è dunque azzardato ipotizzare che l'anonimo, per ricostruire la rivolta, abbia attinto a documenti ufficiali, come atti processuali, relazioni, lettere o analoghi materiali. Il testo risulta dunque attendibile nella cronologia, nell'indicazione dei personaggi e degli specifici episodi, ma, per ciò che concerne la complessiva "lettura" della vicenda, è fortemente influenzato dal punto di vista proprio delle fonti adoperate. A tal proposito, sono particolarmente significativi il silenzio riservato alla partecipazione dei messinesi alla sommossa - sottolineata da Michele da Piazza - e la cura con cui si evidenzia la fedeltà dei cittadini alla Corona, identificata nella persona del Vicario³⁵. Elementi che derivano entrambi dalla versione di comodo contenuta nelle ricordate lettere del duca³⁶. Le pagine del *Chronicon* acquistano però grande rilievo quando rivelano dati contrastanti con l'interpretazione proposta dalla propaganda dell'Infante. Nonostante la caratterizzazione "filopalizziana" del moto - peraltro comune anche a Michele³⁷ - il cronista non si uniforma sem-

³⁴ Si confronti la narrazione dell'ANONIMO, *Chronicon*, cit., pp. 264-265, 266, con la lettera riportata ivi, pp. 265-266. Ad es.: "ipso duce ... existente in Tauromenio ...", "... existentibus nobis in terra Tauromenii ..."; "... et existentibus in mari prope dictum castrum quibusdam galeis communium hostium Sicularum, vexillum hostis nostri antiqui dicto castro affixerunt ...", "... existentibus ibi quibusdam galeis hostium, vexillum communis hostis antiqui dicto fortalitio affigentes ...".

³⁵ *Supra*, nt. 20.

³⁶ Cfr. la lettera del 15 novembre riportata dall'ANONIMO, *Chronicon*, cit., p. 265: "... totus populus Messane, tamquam fidelissimus regie maiestati nobisque devotissimus, armata manu irruit unanimiter contra eos ... Tota quidem Messana civitas ... nobis extitit obviam ...". Nella seconda missiva, del 23 novembre (ANONIMO, *op. cit.*, p. 267), si legge: "... dictum castrum ... in manu potentis nostrorum fidelium messanensium dictorum ... fuit subactum ...".

³⁷ *Supra*, nntt. 7, 8.

pre al resoconto inviato da Giovanni ai palermitani. Così, mentre questi afferma che la popolazione si ribellò spontaneamente ai capi della rivolta³⁸, l'anonimo ci informa che i cittadini si limitarono a reagire al tentativo di eliminare i seguaci del duca e i Catalani, rimasti sino a quel momento indisturbati³⁹. In altri casi il *Chronicon* rispecchia le contraddizioni insite nelle sue fonti. Allo stesso Vicario risale, infatti, l'ammissione⁴⁰ che l'arrivo degli Angioini non fu preordinato e contrattato con la guarnigione di Milazzo, ma favorito dalla casuale presenza di alcune galere, probabilmente stanziato in Calabria⁴¹.

Il racconto di Michele da Piazza è anch'esso fortemente influenzato dal punto di vista del vincitore e mostra la tendenza a concentrare su pochi soggetti le responsabilità dei drammatici eventi. L'insistenza con la quale è rimarcato il ruolo svolto dai soli Giovanni Magna e Falcone de' Falconi⁴² sembra diretta a sminuire le colpe di coloro che avevano partecipato in massa all'insurrezione⁴³ ed avevano lasciato che alla riconquista del castello contribuissero esclusivamente gli avversari dei Palizzi⁴⁴.

³⁸ *Supra*, nt. 36.

³⁹ *Supra*, nt. 20.

⁴⁰ *Supra*, nntt. 21, 34.

⁴¹ L'ipotesi che le galere provenissero dalla Calabria è suffragata dalla presenza tra i prigionieri angioini di un tal Guglielmo "de la Guzeca" di Reggio e, soprattutto, dei Capitani di Reggio e della vicina S. Agata (ANONIMO, *Chronicon*, cit., p. 266). L'invio di truppe dal contingente di Milazzo (VILLANI, *Croniche*, cit., p. 451) dovette avvenire dopo il 15 novembre, durante l'assedio. Non si spiegherebbe infatti come i ribelli, nella fretta di rifugiarsi all'interno del castello, avessero il tempo e il modo di mandare trenta di loro da Scalore degli Uberti a Milazzo per convincerlo a prestare aiuto (VILLANI, *op. cit.*, loc. cit.).

⁴² *Supra*, nntt. 5, 8, 21, 30.

⁴³ *Supra*, nntt. 9, 12.

⁴⁴ *Supra*, nt. 24.

Per questi motivi, le informazioni offerte dalle cronache non possono essere giustapposte acriticamente ma vanno filtrate attraverso un esame che ponga in evidenza lacune e aporie. Oltre quelle già indicate, riassumiamo di seguito le più significative:

1. Mancò una organizzazione preventiva della rivolta che ebbe a pretesto un evento fortuito, come il malore del duca d'Atene⁴⁵.

2. L'uccisione del luogotenente dello strategoto, l'elezione di nuovi ufficiali, il saccheggio dei beni dei partigiani del Vicario furono compiuti nel nome del sovrano legittimo⁴⁶.

3. La lieve infermità che aveva colpito Giovanni non è sufficiente a spiegare perché egli abbia atteso quindici giorni prima di affrettarsi a marciare su Messina⁴⁷.

4. Non è chiaro il motivo che spinse il duca, partito da Catania per raggiungere la città dello Stretto *recto tramite*, ad arrestare subito la sua avanzata sostando a Taormina⁴⁸.

5. È incomprendibile la ragione che indusse i rivoltosi ad aspettare l'arrivo del Vicario a Taormina per regolare i conti con i seguaci dell'Infante e i Catalani, che solo allora vennero qualificati "traditori"⁴⁹.

3. *Le interpretazioni della storiografia.*

In pieno clima risorgimentale, nella compiaciuta ricerca di lontani archetipi degli eventi contemporanei, I. La

⁴⁵ *Supra*, nt. 5.

⁴⁶ *Supra*, nntt. 12, 14.

⁴⁷ *Supra*, nntt. 14, 17.

⁴⁸ *Supra*, nt. 16, 19.

⁴⁹ *Supra*, nt. 20.

Lumia⁵⁰ definiva la sommossa messinese come insurrezione “comunale”⁵¹. Il fallimento del tentativo di guadagnare la libertà veniva ricondotto al tradimento dell’idea “nazionale”, perpetrato dai pochi che avevano chiamato gli Angioini⁵². Collocandosi in tale prospettiva, lo storico siciliano doveva privilegiare alcuni passi di Michele e del Villani, trascurando altre preziose informazioni fornite dal *Chronicon*. Egli ricordò, dunque, la creazione di magistrati da parte dei ribelli⁵³, ma tacque il fatto che questi “finsero” di governare in nome del re fanciullo⁵⁴ e ricondusse la reazione “antipalizziana” esclusivamente all’odio verso gli stranieri⁵⁵.

Il mito “comunale” e “borghese” sopravvisse nelle pagine di P. Pieri (1939)⁵⁶ e lasciò traccia anche nelle meditate trattazioni di F. Giunta (1953)⁵⁷ e S. Tramontana (1963)⁵⁸.

⁵⁰ F. GIUNTA, *Introduzione*, in I. LA LUMIA, *Storie siciliane*, I, Palermo 1969, pp. 7 ss.

⁵¹ LA LUMIA, *Storie siciliane*, II, cit., pp. 45: “... nuovo Stratigoto e nuovi Giudici a tumulto acclamarono e disdicendo in fatto l’autorità del governo, ordinarono a modo loro il reggimento del Comune ...”.

⁵² LA LUMIA, *Storie siciliane*, cit., *loc. cit.*: “... il buon senso, il patriottismo della infinita maggioranza dell’isola si destava contro quel nazional tradimento reso aperto oggimai di sotto a mal larvati pretesti ...”.

⁵³ *Supra*, nt. 51.

⁵⁴ *Supra*, nt. 14.

⁵⁵ LA LUMIA, *Storie siciliane*, cit., p. 46: “... il popolo esacerbato del tutto per quell’Angioino presidio, gli abbandonava tantosto, si levava ... anzi tumultuosamente a lor danno ...”.

⁵⁶ PIERI, *La storia di Messina*, cit., pp. 140-142, parla espressamente di una “proclamazione di regime comunale” e aggiunge che “il nuovo regime ... cerca subito l’appoggio degli Angioini di Milazzo”.

⁵⁷ GIUNTA, *Aragonesi e Catalani*, cit., p. 26: “... per quei quindici giorni circa la città si resse con la formula comunale ...”; p. 28 nt. 42: “.. Questi due documenti comprovano il carattere borghese della rivolta ...”.

⁵⁸ TRAMONTANA, *Michele da Piazza*, cit., p. 294: “... scoppiava la rivolta organizzata dal giudice Giovanni Magna, il quale riusciva ... a organizzare un governo autonomo, comunale e borghese ...”.

Giunta, tuttavia, non ha mancato di notare il carattere legittimistico della rivolta e ha proposto di spiegarne la svolta filoangioina come conseguenza delle esigenze economiche di una città che gravitava verso la Penisola e che, negli ultimi decenni, aveva visto i sovrani preferirle il centro commerciale di Trapani⁵⁹.

Quest'ultimo aspetto è stato ripreso da Tramontana, il quale ha indicato nell'accordo con Napoli la peculiare aspirazione di una borghesia urbana dedita ai traffici col Mezzogiorno continentale, pur essendo troppo debole per affrancarsi dalle influenze dei gruppi baronali⁶⁰.

È stato il più recente studioso del problema, E. Pispisa (1980), ad emanciparsi completamente dalla pesante eredità del La Lumia. Attraverso l'accurato esame dei dati relativi ai capi della rivolta, è giunto a negare, convincentemente, che il moto insurrezionale abbia avuto natura "borghese" e "comunale". A suo avviso, si trattò, piuttosto, di una reazione dei "giurisperiti-affaristi" locali contro il Vicario che aveva favorito il massiccio insediamento dei trafficanti iberici nel porto di Messina⁶¹. La nuova ipotesi è stimolante, ma non priva di rischi. Da un lato, infatti, l'episodio viene isolato dal più complessivo contesto siciliano e dalla crisi politica e istituzionale che seguì la morte di Pietro II. Dall'altro, la ricostruzione degli eventi non riesce sempre a dar ragione delle aporie rilevate nelle fonti⁶².

⁵⁹ GIUNTA, *Aragonesi e Catalani*, cit., pp. 26-27.

⁶⁰ TRAMONTANA, *Michele da Piazza*, cit., pp. 295-296.

⁶¹ PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., pp. 174-176.

⁶² Ad es. l'A., utilizzando indiscriminatamente Michele da Piazza, il *Chronicon* e il Villani (*Messina nel Trecento*, cit., p. 177 e nt. 73), non evidenzia la successione cronologica - e il nesso di causalità - che intercorre tra la presenza del Vicario a Taormina, l'attacco ai seguaci del duca e ai Catalani, la reazione dei messinesi, la fuga nel castello e la chiamata degli Angioini.

4. *La crisi della monarchia e i riflessi sulla rivolta.*

I punti oscuri che emergono dalla lettura delle cronache si concentrano, prevalentemente, nel breve periodo di due giorni che precede l'arrivo del duca a Messina (15 novembre)⁶³.

Per chiarire questi aspetti disponiamo di un documento che reca la data del 12 novembre 1342.

Si tratta del testo di un diploma, emesso a nome di Ludovico, con il quale si concede ai ribelli un completo perdono⁶⁴. L'atto è dato a richiesta degli ambasciatori cittadini e riguarda tutti i messinesi e taluni "forestieri"⁶⁵ che avevano commesso - o lasciato che si commettessero - "quosdam detestabiles excessus", consistenti nel saccheggio delle proprietà, nella distruzione di case, nella chiusura delle porte urbane, nell'occupazione del castello, nell'uccisione di pubblici ufficiali o di persone private, laiche o ecclesiasti-

⁶³ V. *supra*, § 2, nn. 3-5.

⁶⁴ ASPa, *Cancellaria*, vol. 12, fol. 311r: "Ludovicus dei gracia rex Sicilie. Benigni principis innata clemencia non solum subditis fidelibus honores confert et premia, quinymmo, cum opus misericordie agitur, delinquentibus gaudet ignoscere potius quam ulcisci, sic quod et fideles ipsi muneribus gaudeant et delinquentes misericordiam de innata clemencia consequantur".

⁶⁵ ASPa, *Cancellaria*, vol. 12, fol. 311r: "... ad humilem supplicacionem factam nuper culmini nostro per syndicos universitatis nostre nobilis civitatis Messane, universis et singulis fidelibus nostris dicte civitatis et aliis exteris ...". L'identificazione di questi forestieri non è agevole. Tra i capi della sommossa, di cui conosciamo il nome, solo Ludovico Incisa da Sciacca non è messinese. Va comunque escluso che il testo faccia riferimento agli Angioini, sia perché essi, come s'è visto, entrarono in campo solo il 14 novembre, sia perché non potevano essere processati come ribelli, in quanto non erano sudditi del re di Sicilia. In proposito è illuminante il diverso trattamento riservato ai messinesi e ai soldati di Roberto dopo la resa del castello del S. Salvatore (*supra*, nntt. 30, 31).

che⁶⁶. Il dettagliato elenco ricalca con esattezza i crimini perpetrati durante il tumulto causato dalla notizia della morte del Vicario. Si riconoscono facilmente i riferimenti all'assassinio del luogotenente del rettore, alle violenze contro i partigiani del duca⁶⁷, alla conquista del S. Salvatore⁶⁸, alla distruzione e al saccheggio delle abitazioni dei seguaci di Giovanni⁶⁹.

L'estensore del diploma non tenta di sminuire la gravità delle colpe, né fornisce alcuna giustificazione che valga da esimente dei reati. Manca, pertanto, ogni specifica motivazione del perdono, esclusivamente ricondotto alla clemenza e misericordia del sovrano⁷⁰. Grazie ad essa i rivoltosi sono liberati dalle pene - corporali e pecuniarie, civili e penali - nelle quali fossero incorsi, anche se potessero configurarsi i crimini di lesa maestà, sedizione o tumulto⁷¹, in deroga alle leggi, ai canoni, alle Costituzioni e ai Capitoli.

⁶⁶ ASPa, *Cancellaria*, vol. 12, fol. 311r: "... qui pridie in eadem civitate quosdam detestabiles excessus, ut dicitur, commiserunt vel etiam qui ipsis excessibus consensum aliquem, dolo vel culpa seu machinatione aliqua, quomodolibet prebuerunt, quem offensam culpam et penam, tam corporalem, pecuniariam quam realem in qua, ratione premissa, forsitan incidissent vel pro invasione et disrobbacione bonorum ipsorum nostrorum fidelium et diruccionem domorum per eos insolenter commissis, seu in clausura hostiarum civitatis ipsius, vel invasione seu obsessione castri et fortiliciorum civitatis eiusdem vel pertinenciarum suarum et locorum sibi subiectorum ... de nece cuiusdam officialium publicorum vel privatarum personarum, seu vulneribus alterius cuiuscumque persone publice vel private vel alicuius clerici vel secularis cuiuscumque gradus, status et condicionis existat ...".

⁶⁷ *Supra*, nntt. 10-12.

⁶⁸ *Supra*, nt. 14.

⁶⁹ *Supra*, nt. 12.

⁷⁰ ASPa, *Cancellaria*, vol. 12, fol. 311r: "... de innata nobis clemencia remictimus graciose ac si facta per eos minime extitissent et eis et cuilibet eorum indulgemus ...".

⁷¹ ASPa, *Cancellaria*, vol. 12, fol. 311v: "... ipsos et ipsorum quemlibet assecuramus et affidamus de vita, membris, carceribus, afflictionibus, carceris relegacionibus et damnacionibus, corporalibus, pecuniariis et realibus ac qui-

Sin qui il testo è esemplato secondo le formule tipiche del tradizionale *stylus curiae*, che non sarebbero, da sole, particolarmente significative. Tuttavia, nelle righe finali, appare una nuova clausola derogatoria che si rivela decisiva per comprendere la complessa realtà che si nasconde dietro la *remissio*: "... non obstantibus ullo modo expressa conscientia, scientia et beneplacito, mandato incliti et spectabilis Infantis Iohannis, Athenarum, Neopatrie ducis etc., regni Sicilie vicarii generalis, patrum, balii et tutoris nostri"⁷².

Risulta chiara, a questo punto, la portata del provvedimento, che esorbita l'ambito del semplice perdono. La rivolta è assunta a pretesto, e usata per un definitivo regolamento di conti, da coloro che, celandosi dietro il trono di un re fanciullo, aspirano ad assumere tutto il potere. Far sì che il sovrano, contro la volontà del duca, garantisse legalmente l'impunità agli omicidi dei magistrati da quello designati significava esautorare Giovanni, privare di valore la sua nomina a Vicario⁷³ e tutore del re, ricondurre - for-

buscumque malis tractacionibus ... et si forte, quod absit, aliquo successu temporis dicti excessus vel aliquis ex eis, racione premissa, possent in crimine lese maiestatis ascribi, seu culpa sedicionis in populo, seu tumulto vel cuiuscumque delicti gravis annotari, que procul dubio de(te)stamur, presentis privilegii tenore declaramus quod ullo unquam tempore de ipsis nequeant accusari ... et non obstante quacumque occasione, querimonia, denunciacione, questione vel molestia contra eos et ipsorum quemlibet forte facta vel de cetero facienda, quibuscumque legibus, canonibus vel civilibus constitutionibus et capitulis hiis forte obstantibus, quibus in hac parte de nostra plenitudine potestatis et ex nostra expressa scientia derogamus ...". Il brano è particolarmente significativo e si presta ad almeno due considerazioni. Chi redige il documento teme che il Vicario abbia intenzione di accusare i ribelli del *crimen lesae maiestatis*, di *seditio in populo* o di tumulto e rilascia un preventivo perdono anche per questi reati. Per contro, da altre fonti (GIUNTA, *Aragonesi e Catalani*, cit., p. 28 e nt. 42), siamo informati che il duca non ritenne sostenibile l'accusa di lesa maestà e si limitò a comminare le condanne per la sola *prodicio in sedicione*.

⁷² ASPa, *Cancellaria*, vol. 12, fol. 311r.

⁷³ Sulla concessione del Vicariato, v. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani*, cit., pp. 24-26.

malmente - ogni autorità al piccolo Ludovico e trasferire - di fatto - il governo nelle mani della vedova di Pietro e di quanti la circondavano⁷⁴. In queste condizioni l'Infante non aveva scelta: i rivoltosi dovevano comunque essere puniti. Adeguarsi alla grazia avrebbe comportato, per Giovanni, la perdita di ogni peso politico e, per il regno, l'inizio di un tragico periodo di anarchia.

Si spiega così che gli eventi precipitino soltanto dopo la *remissio*. Quello che all'inizio era un semplice episodio - sia pure grave - di insubordinazione, dal 12 novembre divenne l'elemento centrale di una crisi istituzionale che minacciava le sorti della monarchia.

Da Siracusa il Vicario si era recato a Catania, residenza abituale della Corte, e nella città etnea aveva riunito il Consiglio per decidere quando e come agire nei confronti di Messina⁷⁵. Nel frattempo, però, i familiari avevano sottratto Ludovico al controllo dello zio, trasferendolo a Taormina, e avevano sancito la rottura col duca emanando l'atto di perdono⁷⁶. La reazione di Giovanni fu tempestiva: mar-

⁷⁴ Nel diploma si menziona espressamente il Consiglio dei Grandi, con il parere dei quali è emanata la *remissio*: ASPa, *Cancellaria*, vol. 12, fol. 311v: "Unde, de consilio procerum magnatum nostrorum intervenientibus ad premissa ...".

⁷⁵ *Supra*, nt. 16.

⁷⁶ ASPa, *Cancellaria*, vol. 12, fol. 311v: "Datum Tauromenii per nobilem Raymundum de Peralta, comitem Calatabillocte, regni Sicilie cancellarium et maiorem camerarium ac regni Aragonum admiratum, anno dominice incarnationis millesimo trecentesimo quatragesimo secundo, mense novembris, duodecimo eiusdem, undecime indictionis". Che il trasferimento della Corte a Taormina sia avvenuto in gran fretta si ricava anche dalla dichiarazione del sovrano che, al momento, non dispone del *sigillum gracie* ed è pertanto costretto ad usare il *sigillum iusticie*: "... presens privilegium eis exinde fieri et sigillo nostro iusticie pendent, eo quod sigillum nostre gracie non habemus ad presens, et propterea ipsum illius roboris esse volumus ac si cum eodem sigillo gracie sigillatum esset ..." (*ibidem*).

ciando verso la cittadina ionica prima che su Messina, non compì, dunque, una incomprensibile mossa dilatoria ma il passo indispensabile per riprendere il controllo della situazione. Non sappiamo cosa sia avvenuto a Taormina, è noto però che il duca vi giunse accompagnato dall'esercito e il seguito degli avvenimenti rende certi che il suo operato vanificò le mire degli avversari che stavano a Corte, i quali, da quel momento, appaiono ridotti al silenzio.

Tutto ciò ebbe conseguenze gravissime anche per gli insorti che si trovarono improvvisamente privati della copertura politica offerta dal loro conclamato legittimismo e della tutela giuridica derivante da una *remissio* che il Vicario non voleva riconoscere e il sovrano non poteva far rispettare. I molteplici e svariati interessi, che si erano raccolti attorno al simbolo rappresentato da Ludovico ("Viva il re e il popolo")⁷⁷, entrarono in conflitto tra loro di fronte alla prospettiva di un inevitabile scontro armato e al rischio della vita. Per i capi della rivolta, i semplici fiancheggiatori e coloro che avevano mantenuto una benevola neutralità divennero improvvisamente la potenziale "quinta colonna" di un nemico irriducibile e forte. Ben si comprende, dunque, che l'eliminazione dei Catalani sia avvenuta al grido di "Muoiano i traditori" e abbia avuto inizio solo dopo l'arrivo del Vicario a Taormina⁷⁸. La "repressione preventiva", tuttavia, non ebbe successo e suscitò la reazione di coloro che, di fronte al pericolo imminente, presero le distanze dai più compromessi. Questi ultimi compirono allora un disperato tentativo, cercando rifugio nel castello e chiamando in

⁷⁷ *Supra*, nntt. 12, 14.

⁷⁸ *Supra*, nt. 20. Che a fianco dei ribelli più accesi si trovassero dei semplici fiancheggiatori è provato dalla formula contenuta nella *remissio* che concede il perdono non solo a chi commise i reati, ma anche a coloro "qui ipsis excessibus consensum aliquem, dolo vel culpa seu machinatione aliqua, quomodolibet prebuerunt" (*supra*, nt. 66).

aiuto gli Angioini⁷⁹. Era il trionfo di Giovanni. Se è vero, infatti, che il conflitto si internazionalizzava e si aprivano preoccupanti prospettive di guerra, il comportamento degli insorti gli forniva però una formidabile giustificazione *a posteriori* per spiegare il suo rifiuto del perdono e presentarsi all'opinione pubblica come il vero difensore del regno contro pochi e isolati traditori⁸⁰.

5. *Le resistenze all'accentramento monarchico*

Alla luce di questa ricostruzione è possibile intravedere il ruolo svolto dalle parti presenti nello scontro e indagare gli interessi che stavano alla base della vicenda.

Fallito il piano politico che Federico III aveva cercato di attuare⁸¹, Pietro II si trovò a gestire una situazione difficile anche per un sovrano dotato di maggiori qualità⁸². La prosecuzione della guerra con Napoli, l'influsso esercitato dalla madre - sorella di Roberto - e dalla moglie tedesca - Elisabetta di Carinzia - che apertamente appoggiava i potenti baroni Damiano e Matteo Palizzi, segnarono pesantemente i primi anni del regno e aggravarono gli elementi di

⁷⁹ *Supra*, nt. 20. L'accidentalità della chiamata delle truppe angioine risulta anche dal racconto del VILLANI, *Croniche*, cit., p. 451, secondo il quale i ribelli dovettero mandare a Scalore degli Uberti trenta ostaggi. Evidentemente non vi era stato nessun accordo preventivo col condottiero fiorentino e questi sapeva che la scelta filoangioina degli insorti era stata operata senza convinzioni politiche, all'ultimo momento, e temeva un possibile tradimento. Per la collocazione cronologica di quest'ultimo episodio v. *supra*, nt. 41.

⁸⁰ *Supra*, nt. 36. Ad analoghe conclusioni perviene GIUNTA, *Aragonesi e Catalani*, cit., p. 28 e nt. 42, sulla base di due documenti da lui rinvenuti.

⁸¹ GIUNTA, *Aragonesi e Catalani*, cit., pp. 23-24.

⁸² Si veda l'equilibrato giudizio espresso su questo sovrano da GIUNTA, *Aragonesi e Catalani*, cit., pp. 24-25.

dissoluzione presenti nella realtà siciliana. Tuttavia Pietro ebbe almeno il merito di avvertire i pericoli e talvolta seppe compiere scelte coraggiose e intelligenti. Tra il 1337 e il 1340 venne repressa l'insubordinazione di Francesco Ventimiglia e Federico d'Antiochia, i Palizzi furono espulsi dall'Isola e il fratello del re venne nominato Vicario⁸³.

Alla morte di Pietro (15 agosto 1342), le forze centrifughe parzialmente contenute cercarono nuovi spazi di manovra e insieme si contrapposero al duca, anche se ognuna di esse perseguiva obbiettivi diversi.

La madre del piccolo Ludovico mirava ad operare in nome e per conto del figlio. I seguaci dei Palizzi, che Elisabetta non aveva abbandonato⁸⁴, tendevano a rioccupare le posizioni perdute e, strumentalmente, manifestavano il timore che l'Infante volesse impadronirsi della corona⁸⁵. Coloro che dicevano di riconoscersi nella "parzialità latina", secondo la corrente interpretazione della storiografia, avrebbero reagito al Vicario che favoriva l'espansione catalana nell'amministrazione e nelle attività commerciali⁸⁶. Quest'ultima asserzione è però riduttiva a fronte di una realtà assai complessa. Per rimanere all'episodio di cui ci occupiamo, va notato che la *remissio* diretta a colpire Giovanni è sottoscritta da un catalano, il cancelliere Raimondo Peralta, conte di Calta-

⁸³ V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia Aragonese*, Palermo 1963, pp. 74-76.

⁸⁴ M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., p. 557; LA LUMIA, *Storie siciliane*, cit., p. 43.

⁸⁵ M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., *loc. ult. cit.*

⁸⁶ Ad es. PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., p. 175, scrive che il Vicario, "sollecitato dai circoli economici catalani e dalla loro parzialità che ambiva ad impossessarsi del potere politico a Messina aveva inserito i suoi seguaci nei gangli vitali dell'amministrazione e trapiantato i trafficanti iberici nella zona del porto". Ciò avrebbe determinato una reazione che "diede nuovo vigore all'alleanza tra i magnati cittadini e i Palizzi in esilio e favorì il loro accordo con l'invasore angioino".

bellotta e ammiraglio d'Aragona⁸⁷, che aveva costruito le proprie fortune in Sicilia sul crollo delle casate "latine" degli Antiochia e dei Palizzi⁸⁸. Il fenomeno si comprende solo se si considera che, in quel tempo, "l'incrociarsi degli antagonismi schierava in contrasto vecchia e nuova nobiltà, latina, aragonese, catalana, all'interno d'uno stesso casato e nucleo aristocratico, in contrastante scambio delle parti il cui processo confondeva ogni prospettiva nell'altalenarsi degli atteggiamenti ora in opposizione alla Corona ora a pretesa salvaguardia dello stesso istituto monarchico nella persona del sovrano"⁸⁹.

Analoghe considerazioni possono farsi per il gruppo dei ribelli messinesi. Accanto al nobile Aloisio de Incisa - la cui famiglia annoverava un cancelliere del regno⁹⁰ - vi erano numerosi esponenti della feudalità minore e alcuni rappresentanti dei "giurisperiti-affaristi" peloritani⁹¹. Tra i capi della rivolta risultano, invece, assenti medi e piccoli mercanti o artigiani⁹². Sarebbe tuttavia imprudente dedurre da questo *argumentum ex silentio* la mancanza di una larga partecipazione al moto insurrezionale⁹³. Né ci sentiremmo

⁸⁷ *Supra*, nt. 76.

⁸⁸ Dagli Antiochia provennero al Peralta le terre di Caltabellotta, Castellammare del Golfo, con il casale di Calatubo, e il casale di Burgio, presso Agrigento: D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p. 73 e nt. 21 con bibl. ivi cit. La carica di cancelliere fu conferita a Raimondo da Pietro II che l'aveva tolta a Damiano Palizzi: M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., c. 23, p. 556.

⁸⁹ D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p. 70.

⁹⁰ Archivio di Stato di Palermo, *Regia Cancelleria di Sicilia. Inventario sommario*, Roma 1950, p. 1. Nell'"adoamento" del 1343 Aloisio compare come debitore della somma di onze 31,15, una cifra ragguardevole che lo collocava al di sopra di altri feudatari di rango, quali i Ventimiglia, i Barresi, i Branciforte, i Tagliavia e gli stessi Peralta: D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., p. 79.

⁹¹ PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., p. 175.

⁹² PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., *loc. cit.*

⁹³ Si rammentino, al proposito, le osservazioni di Michele da Piazza, cit., *supra*, nntt. 9, 12.

di considerare la sommossa quale semplice reazione alla presenza iberica nei posti chiave della vita politica ed economica della città⁹⁴. Abbiamo visto, infatti, che l'aggressione contro i Catalani fu tardiva e si verificò come conseguenza del fermo atteggiamento del duca. Sappiamo inoltre che gli stessi Catalani presenti nel porto intervennero a favore del Vicario solo dopo una settimana di assedio⁹⁵.

Non è però senza motivo che la vicenda abbia avuto luogo a Messina.

Sin dal 1340 Giovanni aveva assunto il titolo di governatore della città⁹⁶ ed aveva unificato nella persona di un unico soggetto le magistrature di strategoto e rettore, dando nuovo vigore alle prerogative del locale rappresentante del re⁹⁷. Era una scelta che colpiva drasticamente gli interessi di tutti coloro che aspiravano a esercitare il proprio controllo sull'"universitas". Anche i provvedimenti economici assunti dal Vicario - le tasse per la flotta e la "cabella moliture" del 12 settembre 1342⁹⁸ - rispondevano a obiettive necessità imposte dalla guerra più che al disegno di "assottigliare le sostanze dei nobili e dei giurisperiti" e di avvantaggiare il "medio ceto dei mercanti"⁹⁹. Del resto, riesce arduo immaginare che i gruppi sociali messinesi possedessero, con la coscienza di appartenere a un ceto, la ca-

⁹⁴ V. *supra*, nt. 86.

⁹⁵ *Supra*, nntt. 23, 26.

⁹⁶ LA LUMIA, *Storie siciliane*, cit., p. 39, nt. 1.

⁹⁷ *Supra*, nt. 10.

⁹⁸ GIUNTA, *Aragonesi e Catalani*, cit., pp. 28-29.

⁹⁹ PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., p. 173. La gabella sul macinato, come ogni imposizione indiretta su generi di prima necessità, colpiva i ceti meno abbienti assai più dei nobili e giurisperiti. Piuttosto va notato che la nuova tassa è anteriore alla rivolta di poco più d'un mese ed è assai probabile che abbia giuocato un ruolo non trascurabile nello scoppio della stessa e nella larga partecipazione al moto.

pacità di operare scelte politiche conseguenti. Anch'essi, come i feudatari, perseguivano scopi particolari che li portavano ad aderire, di volta in volta, all'una o all'altra fazione¹⁰⁰. I proclami legittimisti coprivano il desiderio, comune ai più, di appropriarsi della "res publica" per usarla a proprio vantaggio, a seconda delle proprie forze.

Era una realtà difficilmente permeabile dall'idea di un potere sovraordinato, gestito senza diaframmi, nell'interesse di tutti.

E fu per questo che il duca d'Atene, nel tentativo di ripristinare il prestigio e il corretto funzionamento del regno, finì col coagulare interessi disparati e determinò reazioni che attraversarono verticalmente la Corte, l'ambiente feudale e l'universo composito di una ricca città mercantile. L'alleanza tra i nemici del Vicario fu dunque temporanea, eterogenea, basata solo su aspirazioni di segno negativo, volte a mantenere e accentuare la fragilità delle strutture statali¹⁰¹.

Per parte sua, Giovanni non poté contare sulla fedeltà dei sudditi alla Corona, vista come garante del "bene pubblico", ma sui contrasti reciproci tra gli avversari e sullo sfaldamento del fronte nemico, messo in crisi da un deciso intervento militare.

La vittoria messinese segnò l'affermazione della autorità del duca in Sicilia¹⁰² e risollevò le sorti della monarchia, garantendo all'Isola un periodo di pace e di stabilità

¹⁰⁰ Non è per caso che VILLANI, *Croniche*, cit., p. 451, chiude il racconto della rivolta messinese citando l'icastica definizione che Farinata degli Uberti aveva dato della "parte": "*Volere e disvolere per oltraggi e per grazie ricevute; e fu vera sentenza*".

¹⁰¹ Questo aspetto è chiarissimo nelle fonti che sottolineano come la rivolta era diretta all'abbattimento del potere vicariale: M. DA PIAZZA, *Historia*, cit., p. 558: "*et sic tota civitas contra dominium dicti ducis vicarii supradicti unanimiter insurgerunt ...*". Il corsivo è nostro.

¹⁰² GIUNTA, *Aragonesi e Catalani*, cit., p. 26.

politica¹⁰³. Il vero significato di quest'opera apparve chiaro negli anni avvenire. Quando, nel 1348, il Vicario morì, vittima della peste diffusasi - per singolare destino - proprio da Messina, "la sua scomparsa dava libero campo alle lotte di predominio da lui frenate, all'anarchia baronale, alla rovina del regno nel quale veniva a mancare la personalità che potesse porsi al di sopra di ogni pretesa e indirizzare le sorti della monarchia. Si inaugurava allora una nuova fase della storia siciliana, certamente tra le più sconcertanti e riflessa sempre sulle successive che dovevano risentire delle premesse deleterie poste in questo tempo"¹⁰⁴.

¹⁰³ GIUNTA, *Aragonesi e Catalani*, cit., p. 28.

¹⁰⁴ D'ALESSANDRO, *Politica e società*, cit., pp. 77-78.

RODOLFO SANTORO

LE "MACHINE" NAVALI DI MESSINA.
(La Galea ed il Vascello dei frumenti)*

a) *Premessa*

Nell'ambito del complesso delle *machine* devozionali, trionfali e degli apparati che caratterizzavano fino ai primi anni del secolo scorso la festa dell'Assunta di Messina¹ la Galea ha sempre rivestito un ruolo particolare. Questa *machina* a forma di nave non si costruisce più da oltre un secolo ma il suo fascino, forse proprio per questo, è andato aumentando nell'interesse che desta tutt'oggi per lo studioso di *machine* trionfali. Intanto per quel certo alone di mistero che sempre ha avvolto la sua origine ed il suo significato, poi per la confusione che sempre s'è fatta - soprattutto a livello divulgativo - con una altra *machina* a forma navale, quella del vascello granario ed anche addirittura, in alcuni casi, con il famoso *vascelluzzo* argenteo.

C'è da dire che ben poca chiarezza si è fatta sino ad oggi sull'intero argomento. Con l'aggravante che molti autorevoli

* Contributo presentato dal socio com. Vittorio di Paola.

¹ Sulla festa dell'Assunta a Messina e le sue *machine* cfr: P. SAMPERI, *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Protettrice di Messina, etc.*, Messina 1644; G. ARENAPRIMO *La Bara nella tradizione popolare in Le Feste di Messina* su "Il Giornale di Sicilia" numero speciale 13-15 agosto 1896; G. PITRÈ *Feste patronali in sicilia*, Palermo 1870-1913; M. PITRÈ *Le feste in onore di*

studiosi dell'Ottocento hanno confuso le acque con illazioni gratuite e vere e proprie fantasie dettate dalle più disparate giustificazioni. Il compito che mi sono posto è quello di far più chiarezza possibile sull'intera questione delle due *machine* navali messinesi. Cercando di distinguere nettamente i ruoli differenziati che queste avevano in relazione ai loro significati e descrivendone l'evoluzione nel tempo. Ho accentuato poi l'attenzione sulla specificità messinese di queste due *machine*, in quanto legate profondamente alla natura marinara della città ed alla sua storia. Ciò si è riflesso, naturalmente, anche nelle particolari modalità costruttive delle due *machine*, vicine, per molti versi, alla vera cantieristica navale. Caratteristica, quest'ultima, che le rende del tutto uniche nella storia delle *machine* devozionali e trionfali d'Italia.

b) *Navi e cantieri navali a Messina fino al XVIII sec.*

Intanto bisogna dire che proprio a Messina erano sempre stati - dall'alto Medioevo fino al Seicento - i più grandi cantieri navali siciliani. Essi sorgevano originariamente poco distanti dal Palazzo Reale, ma fuori le mura, presso la radice della Falce di S. Raineri. Dopo il vittorioso intervento della flotta siciliana contro l'assedio turco di Malta, nel 1565, il Vicerè, Don Garcia di Toledo, fece costruire un nuovo grande arsenale verso l'estremità della penisola falcata di S. Raineri, presso le saline e contiguo al costruendo forte del S. Salvatore². Qui l'attività cantieristica si sviluppò con maggior ampiezza.

S. Rosalia in Palermo e dell'Assunta in Messina descritte dai viaggiatori italiani e stranieri, Palermo 1900; R. SANTORO *Le macchine sceniche della festa dell'Assunta in Messina* in "Dimensione Sicilia", Palermo n°4, 1985.

² Il Parlamento siciliano - già nel 1561 - aveva votato uno stanziamento di 39mila scudi annui per ricostruire ed armare 6 galee onde aggiungerle alle 10 già in servizio. Ci si renda conto però con quante poche navi la Sicilia pretendeva

Vi venivano costruite non solo le Galee della squadra navale siciliana ma anche quelle per la flotta di Malta e per quella di Spagna, tanto era rinomata la cantieristica navale messinese. Ma anche questo gioiello industriale della città ebbe fine nel Seicento. Venne infatti smantellato nel 1615 per lasciare campo libero alle artiglierie del forte del S. Salvatore e l'attività cantieristica si disperse in diverse dislocazioni minori³.

Naturalmente il tipo di nave che più di ogni altro venne costruito negli arsenali messinesi, nei secoli del loro splendore, fu sempre la Galea.

Ma, prima di fare la storia della *machina* della Galea, vediamo di descrivere quella che era la vera Galea, l'imbarcazione che costituì la nave-regina del Mediterraneo per parecchi secoli. Essa derivava, per successive evoluzioni tecnico-tipologiche, dalla Liburna romana e dal Dromone bizantino. Il suo nome "Galea" deriva, infatti, dal termine greco-bizantino *Galeo* che significa "pesce-spada" ed appunto a questo pesce, slanciato e munito di lunga spada, tale imbarcazione somigliava in quanto era provvista, a prua, di uno sperone posto immediatamente sotto il livello dell'acqua⁴.

di difendersi dalle quasi quotidiane incursioni barbaresche e da quelle, più rade ma più pesanti, della flotta turca. Ad onta della sua debolezza la partecipazione della marineria siciliana alla battaglia di Lepanto fu comunque notevole. Su questo particolare aspetto cfr.: G. ARENAPRIMO *La Sicilia nella battaglia di Lepanto*, Pisa 1886; S. SALOMONE MARINO *Alcune note intorno al libro "La Sicilia nella battaglia di Lepanto"*, Palermo, 1893; G. PAOLUCCI *Il numero delle navi siciliane nella battaglia di Lepanto* in "Rassegna Navale", a.I., n° 2, Palermo, 1983, pagg. 67-68.

³ Sulle fortificazioni di Messina ed i problemi che queste posero nell'urbanistica della città cfr.: R. SANTORO *Fortificazioni bastionate in Sicilia, XVI e XVII sec.* in ASS, serie IV, vol.IV, Palermo 1978.

⁴ Daltronde basta raffrontare la pianta di una Galea con la figura di un pesce-spada. Entrambi sono slanciati e dotati di un lungo rostro sul muso. Quello

Le prime Galee - dal IX al XII secolo - avevano a poppa, proprio come nel Dromone, due lunghi elementi ricurvi mentre a prora disponevano dello sperone. Le loro misure erano approssimativamente queste: lunghezza m.40-50, larghezza m.5-6. Si trattava quindi di uno scafo estremamente stretto e lungo. Al di sopra di questo era collocato il «posticcio», grosso telaio rettangolare più largo dello scafo in modo da sporgere da entrambe le fiancate. Questo «posticcio» era sostenuto da robuste mensole, i «baccalari», sia a prua che a poppa. Sui mensoloni erano appoggiati i «correnti», grosse travi longitudinali che consentivano l'appoggio dei banchi dei rematori. Al di sopra del «posticcio», verso prora, si ergevano due terrazzi chiamati «rembate», mentre il centro del «posticcio» era percorso per tutta la sua lunghezza dalla «corsia» ai lati della quale, in basso, si trovavano le due lunghe file di banchi per i vogatori. Verso poppa era dislocata la «spalliera» che copriva la poppa e conteneva il posto di comando. Gli alberi - che, a seconda della lunghezza dello scafo, potevano essere uno, due o tre - erano generalmente del tipo abbattibile e armati di grandi vele triangolari.

A partire dal XIII secolo lo sperone cambia posizione e da sotto il pelo dell'acqua viene rialzato in modo da poter agevolmente sfondare i «posticci» delle Galee avversarie. Inoltre, presso gli «scalmi» dei remi vengono realizzati dei camminamenti con parapetto per consentire ai balestrieri di appostarsi. I banchi dei rematori vengono disposti obli-

dello spada è la prosecuzione della mascella superiore che si prolunga, appunto, in un lungo rostro a forma di lama con i bordi taglienti e la punta sottile. Il pesc spada (*xiphias gladius*) è inoltre un tipico frequentatore dello Stretto dove viene cacciato con imbarcazioni speciali, è velocissimo e potente nel nuoto ed è un feroce combattente con gli altri pesci. Proprio come era la Galea, veloce, potente e temibile con le navi avverse.

quamente verso poppa e vi vengono sistemate due o più file di rematori che, manovrando ognuno un remo, danno luogo al sistema di voga detto "a terzaruolo". Cioè i vogatori esterni manovravano un remo corto che faceva scalmò sul «posticcio», mentre i vogatori interni erano sistemati in posizione più avanzata e manovravano remi più lunghi che facevano scalmò al di sotto del «posticcio». La funzione del timone, poi, era assolta da due remi che erano disposti lateralmente verso la poppa e ciò fino al XIV secolo. Da quest'epoca in poi il timone diverrà centrale e verrà manovrato tramite una lunga leva posta sulla «spalliera» o, a volte, sotto di essa.

Nel XV secolo la Galea cambia aspetto, la prua si fa ancor più snella e la «serpa» si protende molto in avanti sull'acqua. Si abbandona il sistema di voga "a terzaruolo" e si passa a quello detto "a scaloccio", cioè si ricorre ad un maggior numero di rematori per ogni remo, grazie all'uso di impugnature multiple. Ciò produce il passaggio ad un solo ordine di remi con potenza differenziata in quanto risulta possibile imprimere al singolo remo sollecitazioni di diversa potenza. Si pensi infatti che, in quest'epoca, un remo, sulle Galee più grandi, poteva raggiungere la lunghezza di m.11,70, dei quali m. 3,90 di «braccio» e m. 7,80 di «leva a pala». Ma - dal XIV al XV secolo - l'evoluzione delle armi da fuoco aveva posto anche nuovi problemi come quello di una maggior protezione contro il tiro avverso e, di contro, la necessità di utilizzare i cannoni non solo a prora - con tiro in asse a quello dell'imbarcazione - ma anche lungo le fiancate. Questi problemi verranno risolti soprattutto dai veneziani che costruiranno la famosa Galeazza, vera e propria fortezza galleggiante.

Nel XVII secolo si modifica nuovamente il rapporto delle misure. La lunghezza passa a m. 55 e la larghezza a m. 7, l'«opera morta» è di m. 1,50 mentre l'«opera viva», cioè il pescaggio, di circa m. 2. Anche le luci di bordo subiscono

una evoluzione. Dalle vecchie lanterne a fuoco libero si passa a quelle alimentate con olio o con grasso. A quest'epoca abbiamo ormai anche vari tipi di Galee, cinque per essere esatti, ognuna delle quali, a seconda della dimensione, del numero di rematori e dell'alberatura, è specializzata in compiti differenti. La "*Galeotta*" è la più piccola - dai 16 ai 20 rematori - non ha il «posticcio» ed è armata con due alberi mentre possiede soltanto i cannoni prodieri montati sui carrelli e pochi pezzi - le «*petrere*» - sulle fiancate. La "*Fusta*" è leggermente più grande della precedente, con venti banchi e una quarantina di rematori. La "*Galea sottile*" arriva a venti banchi di voga ed è più snella e veloce delle precedenti. La "*Galea bastarda*" è più grande delle precedenti, con poppa tonda, e manca dello sperone, il che ne fa un legno d'impiego mercantile facilmente trasformabile però in unità combattente. La "*Galea maggiore*" è, invece, la più grande di tutte in quanto arriva a possedere 48 banchi di voga con ben 460 rematori. A seconda della loro grandezza, delle rifiniture, etc. queste "*Galee maggiori*" vengono denominate: "Reali", "Capitane" e "Padrone".

La "*Galea Reale*" rappresenta il massimo risultato cui è giunto questo tipo di imbarcazione, anche sotto l'aspetto delle rifiniture e delle comodità di bordo, sempre tenendo conto dell'epoca. Infatti essa dispone di cabine dislocate sulla «spalliera» per l'alloggio degli ufficiali mentre gli uomini dell'equipaggio ed i vogatori continuavano a dormire sotto le stelle. La Galea venne sempre considerata la nave da battaglia per eccellenza, soprattutto nel Mediterraneo dove anche i turchi ed i barbareschi erano armati con navi simili. Velocissima in navigazione, diveniva però immannovrabile negli scontri navali, quando si passava agli abordaggi e agli arrembaggi. Allora i remi si spezzavano ed i rispettivi equipaggi si combattevano all'arma bianca passando da una nave all'altra, quasi come in un combattimento

di terraferma, come nel grandioso scontro navale di Lepanto. L'evoluzione tipologica della marineria velica fece finire l'epoca delle Galee quando cominciarono ad apparire le navi tonde a due o a tre ponti con tre alberi dotati di un gran numero di vele quadre. Allora la maggior altezza di bordo che le Fregate, i Galeoni e i Vascelli da battaglia possedevano ed il conseguente maggior numero di bocche da fuoco disposte su due o tre linee lungo le loro fiancate, resero il confronto armato assolutamente improponibile. Tuttavia la Galea continuò ad essere impiegata per il pattugliamento delle coste, come nave staffetta per gli allarmi alle difese costiere, la comunicazione di notizie urgenti ed il soccorso e il traino delle navi più grandi durante le battaglie. Le Galee siciliane vennero infatti impiegate a questo scopo nelle battaglie navali conseguenti alla secessione messinese, soprattutto nello scontro navale di Augusta (22 aprile 1676). Scomparvero soltanto alle soglie dell'Ottocento.

c) *La Galea di Lepanto*

Le prime notizie sulla *machina* della Galea sono del 1571, anno a partire dal quale le cronache della festa riferiscono costantemente la presenza di questa costruzione del tutto particolare.

L'Arenaprimo, nel ricordare l'arrivo a Messina della notizia della vittoria navale riportata dalla flotta della Lega Santa a Lepanto, dice che: "*E' già il nostro Senato erasi stabilito di festeggiare il ricevimento di quei prodi con tre giorni di feste, "con sontuosi apparati di Ponti, e d'Archi trionfali, con luminaria", per le vie e piazze principali, ed anco "con concerti di musici", da eseguirsi, secondo l'usanza dei tempi sopra un gran palco a forma di galera, appositamente eretto al*

centro della larga vasca della "fontana della bevveratura" sulla gran piazza di San Giovanni Battista"⁵. Ma l'Arena-primò non ci dice, in nota, da dove ha tratto questa notizia. Comunque non abbiamo alcuna difficoltà a credergli in quanto l'eccezionalità dell'avvenimento era tale che appare più che logico che il Senato decidesse di festeggiarlo rappresentando in modo trionfale il mezzo navale che era stato strumento e protagonista di sì gran vittoria: la Galea. Rimane l'interrogativo su quel "... secondo l'usanza dei tempi ..." che potrebbe voler dire che già si faceva da tempo una *machina* a forma di nave sulla quali si esibivano i musicisti del Senato in particolari occasioni festive. Ma ciò può ben riferirsi - come poi vedremo - ad un'altra tradizione messinese; quella del festeggiare l'arrivo in Porto di navi frumentarie in occasione di particolari periodi di penuria di pane per la città.

La *machina* della Galea quindi, proprio come dice il suo nome, altro non era che una vera e propria nave di questo tipo costruita con lo stesso legno che si usava normalmente per le imbarcazioni vere, realizzata in dimensioni un po' più piccole del reale e dislocata in postazione fissa. Essa non era affatto una costruzione "effimera". Infatti costruire una vera e propria nave come *machina* trionfale non costituiva alcun problema per i "machinatori" messinesi che avevano la possibilità di ricorrere ai maestri d'ascia dell'Arsenale. Ragion per cui realizzare una struttura effimera, che avesse cioè poca vita e che naturalmente doveva essere realizzata con materiali di scarsa durata, non aveva alcun senso nel caso di Messina. Questa soluzione sarebbe stata d'obbligo in una città dell'entroterra, dove non esistevano cantieri navali e dove la costruzione di una simile *machina*

⁵ ARENAPRIMO *La Sicilia nella battaglia di Lepanto*, op. cit. pagg. 44-45.

avrebbe avuto più un carattere "allusivo" alla forma dell'imbarcazione da riprodurre.

Fin dal suo apparire questa *machina* - come daltronde la *Vara* e i *Giganti* - destò stupore e meraviglia.

La costruzione della Galea messinese fu una novità in senso assoluto nel campo delle *machine* trionfali. Soltanto qualche decennio più tardi la vedremo comparire, a Palermo, come Carro Trionfale, e a Roma, come *machina* pirotecnica. Ma nessuna delle varie *machine* a forma di nave costruite sia negli Stati italiani che esteri raggiunse mai la bellezza e la raffinatezza costruttiva e decorativa, nè la fantasmagoria di luci e giochi di fuoco di quella di Messina.

Carri in onore di S. Rosalia, a Palermo, in forma di Galee se ne conoscono alcuni, ma appartenenti tutti alla fine del Seicento o al Settecento pieno, in ogni caso di molto successivi all'apparire della prima Galea messinese (1571). In un festino palermitano del primo Settecento compare un intero corteo costituito da tre Carri minori (una barca di gala, una feluca e una galea) e poi dal Carro Trionfale costruito addirittura in forma di Bucintoro veneziano. Ma si trattava di riproduzioni di imbarcazioni montate su strascini a ruote e trainate da cavalli. Successivamente, in un altro anno, si videro alcuni di questi Carri fare parte di una complessa azione scenica durante la quale questi scafi su ruote "assallivano" una città costruita in materiali effimeri che poi andava a fuoco dando luogo ad uno stupendo gioco pirotecnico. Successivamente alcuni Carri Trionfali di S. Rosalia riecheggiarono forme di ogni genere di scafi marini, ma si trattò sempre di Carri, quindi di *machine* mobili⁶. Ed è anche da notare che queste *machine* palermitane vengono

⁶ Sui carri Trionfali di S. Rosalia cfr.: R. SANTORO *Il carro del Festino, Storia dei Carri di S. Rosalia*, Palermo 1984.

realizzate in un'epoca in cui Palermo ha ripreso pienamente il suo ruolo di antica capitale del Regno, mentre Messina si dibatte nelle difficoltà della sua decadenza economico-politica, dopo la rivolta del 1674.

Per quanto riguarda Roma, poi, una Galea proprio sul tipo della nave messinese, venne realizzata soltanto nel 1771, in piazza S. Pietro sopra un grosso basamento allestito per l'occasione. Non si conosce l'occasione festiva di questa *machina* destinata ai giochi di fuoco ma la sua costruzione non coincise con alcuna delle tradizionali feste romane. L'iscrizione sul basamento che la sorreggeva la diceva allestita come "trofeo navale saraceno" per ricordare la vittoria della flotta pontificia e napoletana contro i saraceni, ad Ostia, nel lontanissimo anno 849, a monito perenne dei nemici della Fede. Il fatto che questa Galea, come *machina* pirotecnica, non abbia alcun precedente a Roma e che essa fosse stata allestita addirittura in piazza S. Pietro, al di fuori di ogni festa tradizionale della capitale pontificia, può far nascere il sospetto che si tratti della Galea messinese di quell'anno o dell'anno precedente, inviata a Roma in parti scomposte e qui rimontata. Come potevano gli artefici romani che per decenni avevano costruito soltanto tempietti, archi trionfali, *rocailles* e trionfi di nubi, trasformarsi, da un giorno all'altro, in abili costruttori di una vera e propria Galea come *machina* pirotecnica?⁷.

Ma la problematica delle *machine* trionfali e devozionali che riproducono forme navali è molto più vasta e complessa di quanto si possa credere e soltanto in parte essa può esemplificarsi con la motivazione e la tipologia della

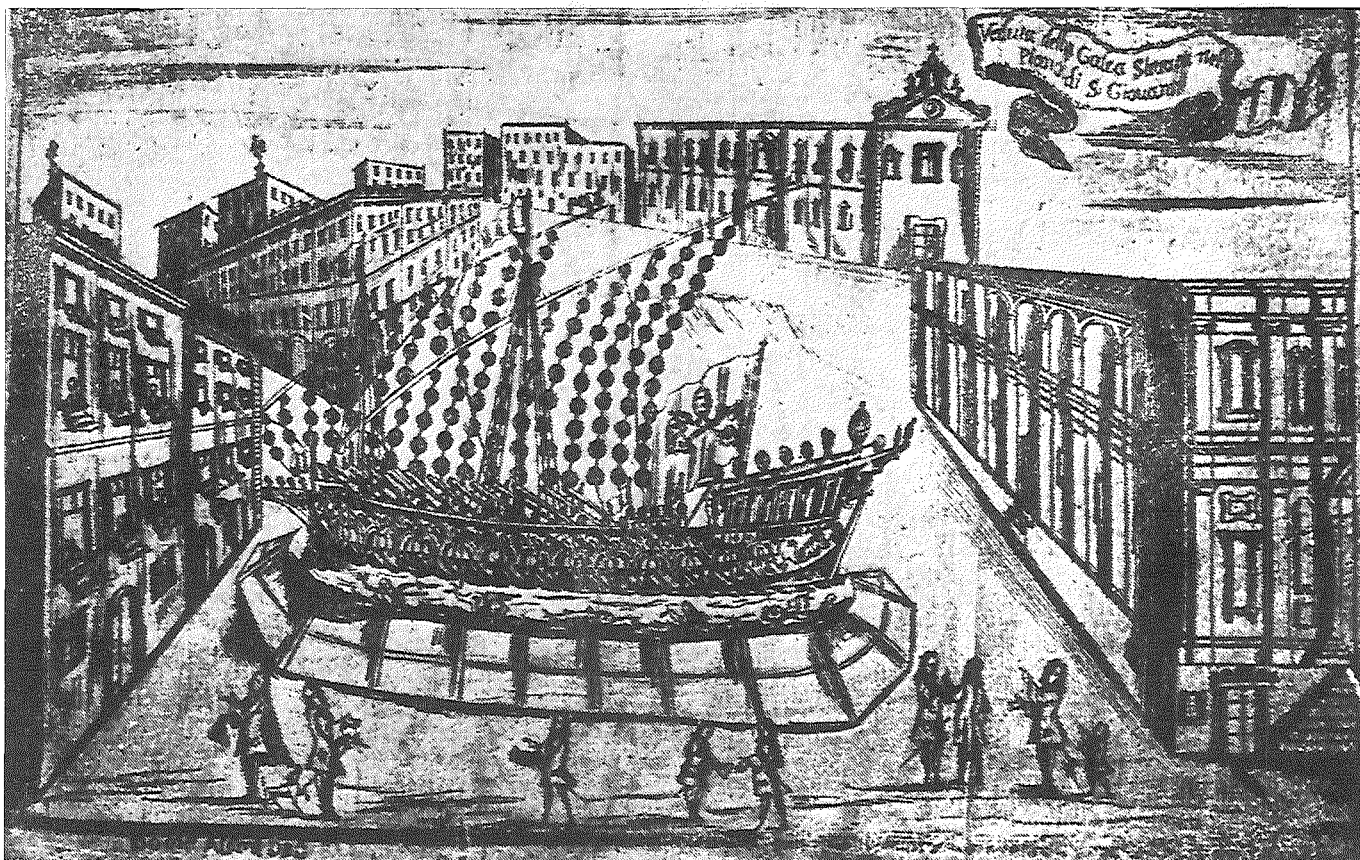
⁷ Sulla Galea costruita a Roma nel 1771, cfr.: AA.VV. *Fuochi di allegrezza a Roma dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma 1982, pag. 33.

Galea messinese. Nè in questa sede è il caso di allargare troppo il discorso con il rischio di uscire sicuramente fuori tema.

* * *

La nave messinese veniva quindi costruita nella piazza S. Giovanni di Malta sfruttando come base il perimetro della grande fontana marmorea che sorgeva nella piazza stessa e che, quindi, ne condizionò per anni le dimensioni. Si iniziò a costruirla come Galea, poi, nel tempo, vennero rappresentati altri tipi di navi: navi da battaglia a tre ponti, mercantili e persino una giunca cinese (nel 1842, che fu anche l'ultima "Galea" ad essere costruita); ma la denominazione di Galea per questa *machina*, rimase costante. Le sue caratteristiche peculiari, nell'ambito dei festeggiamenti dell'Assunta erano quelle di fare da supporto ai giochi di fuoco che si sparavano da sopra di essa. A questi si aggiungeva lo sparo dei cannoni prodieri (le *petrere*) ed il suono infernale di una sorta di fanfara bellica i cui suonatori, a bordo della nave, davano fiato a trombe, buccine e martellavano tamburi. Inoltre, a sera, si illuminavano le decine di lumi "alla veneziana" che erano appesi al sartame, a fungere da vele di fuoco, dando così luogo ad uno spettacolo fantasmagorico e rumoroso assieme.

L'entusiasmo estatico per lo spettacolo fantasioso che questa offriva, specie nelle ore notturne quando i giochi pirotecnici, le luci e le cannonate sembrava che la infiammassero tutta in una grande vampata barocca, lo ritroviamo ancora nel Seicento testimoniato dall'ampollosa prosa di un cronista che ci narra come le alberature erano ornate "da copiose lumiere accese, al numero di oltre mille e trecento, e di fuori tutte ad una foggia incartionate con nobile maestria e con vari e dipinti apparati trasparenti, che spargano per tutto un diluvio di luce, solo bastevole ad illumi-



La Galea in Piazza S. Giovanni di Malta - (incisione della prima metà del XVIII sec.)

nare un'intera città. Diffondea questa prodigiosa macchina tanto diletto agli occhi di tutto il popolo, che faceva dolcemente impazzire gl'affetti, entrando i cuori in soavissime frenesie di giubilo, e s'haveriano ivi fermati con le pupille immobili i passi, se non fossero stati richiamati da altre nuove curiosità"⁸.

Nel '700 le descrizioni si fanno più tecniche tramandandoci le dimensioni della *machina* in palmi siciliani, anche se non mancavano - è ovvio - le descrizioni dei particolari decorativi e degli effetti luminosi e pirotecnici.

"Ella è lunga dalla sua poppa insino alla sua prora o sperone, di palmi 240, alla quale lunghezza serve di anima tutta la suddetta lunga urna di marmo, che sta attaccata al fusto principale del ponte (si tratta della grande vasca che sorgeva nel piano di S. Giovanni Gerosolimitano). L'altezza della poppa era di palmi 40, da terra sino alla mergolata del suo tendale. Circondava la sua carena un mare dipinto, per cui si vedeano andare a galla e guazzare molte quantità di mostri marini, e delfini, i quali venivano cacciati da Tritoni, ed altre figure marittime con schidoni e tridenti ed altri vari instrumenti di loro usanza. Il fusto della nave veniva recinto tutto di rilievi e pitture toccate d'oro nelle sue connesure in campo rosso, con le sue fascette fatte d'argento di palmo in palmo; sopra ognuna delle quali si alzava una banderuola. Le due corsee venivano a restare alte da Terra palmi 20, le quali nelle loro banchette mostravano allogate molte figure e soldati, o ideati di pittura o espressi in rilievo e finemente manifestavano la guarnigione di detta Galea. Su la prora, il suo parapetto veniva forato da quattro piccoli pezzi d'artiglieria, che volgarmente chia-

⁸ Cfr.: G. PITRÈ, op. cit. pagg. 171-172.

mano pietrere, con i suoi mortaretti, che di quando in quando, per tutti i tre giorni della festa, andavano facendo come un saluto di buon arrivo e complimento al solito passeggio delle carrozze di Dame e Cavalieri che ivi intorno per diletto spaziavano ... Situati gli alberi e le sue antenne, si ergevano poi le sue vele, tutte tessute di lumi pensili, distribuiti dalle sue tramezzate cordine che li sostenevano; faceano un lietissimo e dilettevole spettacolo al guardo, presentandoli due grandi vele, gravide di foco e folgoreggianti da tutti i lati per il gran lume che l'arricchiva ... Tutti i fuochi insomma che la illuminavano, venivano a formare il numero di 3000. Trattenevano continuamente il popolo e lo ricreavano i vari concerti delle trombe e dei pifferi e dei corni di caccia che su di essa si faceano sentire, i quali intercalando con i strepitosi ed allegri suoni dei tamburi alternatamente ripigliavano e riproducevano una meravigliosa armonia, che comunicava ai cori caldi ed interni affetti, che partoriva un così lieto spettacolo" ⁹.

Che la *machina* della Galea fosse sempre la stessa ne abbiamo conferma dalle fonti che stiamo citando - anche se queste si riferiscono a due anni consecutivi (il 1728 ed il 1729) - e dall'obbligo delle misure della fontana - lunga 150 palmi - che serviva da supporto. Certo le decorazioni di ogni tipo, i pupi raffiguranti personaggi regnanti in anni diversi che venivano collocati a bordo, come anche le parti più esposte all'usura (lumi, bandiere, etc.) saranno state cambiate di anno in anno, ma la struttura generale della Galea - a quanto pare - rimase sempre la stessa. Infatti, per i due anni in questione, abbiamo le seguenti identiche misu-

⁹ In G. ORTOLANO *Trionfo di Fede e d'Ossequio*, Messina, 1728, cfr.: G. PIRELLI op. cit. pagg. 172-173.

re: lunghezza (dallo sperone fino alla poppa) palmi 240; altezza della poppa (da terra fino alla mergolata del tendale) palmi 40; altezza delle corsie (da terra) palmi 20. Varia soltanto il numero dei fuochi che la illuminavano e che risultano 3000 nel 1728 e 3200 nell'anno successivo. Ma ascoltiamo il relatore del 1729:

“E’ dunque questa gran Piazza di circuito passi cinquecento e nel mezzo si erge superbissima fonte di struttura Francese di molta bellezza e questa soprattutto riguardevole per il gran Pilo, o come volgarmente lo chiamano Beveratura di palmi 150 di lunghezza, opera del Messinese Archimede, intendo dire del gran Maurolico; or sù di questa Fonte a spese del Clero si architettò una Galea di palmi duecentoquaranta dalla Poppa alla Prora, fornita di tutto punto, che quasi sembrava all’occhio abile a solcar l’onde. L’altezza della sua Poppa da terra fino al mergolo della Tenda era di palmi 40. Tutto il fusto di essa dipinto, e toccato parimente ad oro in campo rosso; Sù le spalliere d’entrambi i lati poi si spiegavano varie bandiere di diversi colori, e l’aste, che le sostenevano venivano circondate da un fregio di tela dipinto a Trofei Militari: uscivano da fianchi i remi tinti a color rosso e bianco; nel Castello di prora si vedevano uscire da Portelli cinque pezzi d’Artiglieria, nella camera di poppa sotto Dosello si vedeva l’effigie del nostro Augustissimo Cesare, assieme con quella della nostra Imperatrice corteggiata da altre figure, ed equipaggio, come parimente per tutta la corsia varie Figure rappresentanti la Ciurma, a guarнизione di detta Galera vedevansi sparse. In alto sù la Poppa l’effigie della Vergine Protettrice stava, ed intorno di essa Poppa oltre delli fregi, e ornamenti si vedevano pendere vari Scudi di Arme di rilievo. Vicino alla scala di Poppa si rimirava alzato lo Stendardo di Damasco Cremesi con la sua Croce d’oro nel mezzo. Su le antenne, e gli alberi vari Stendardi dove le Chiavi, ed il Triregno Pontificio scorgevansi. (Ecco

una serie di riferimenti che potrebbero alludere alla battaglia di Lepanto. Come si sa Don Giovanni d'Austria portò come suo stendardo, nella battaglia, una gran bandiera sulla quale era appunto raffigurato il Crocifisso qui sostituito dall'emblema di Messina; croce oro in campo rosso. Le altre due bandiere, quella della Madonna con il Triregno fanno ovviamente riferimento, più emotivamente, alla partecipazione messinese ed a quella pontificia. Indicativa poi la presenza, in effigie, del regnante dell'epoca all'interno della Galea, quasi a sottolineare la continuità storica della Monarchia) *Le antenne poi in tutte le sere spiegavano le loro vele, che venivano formate da vari lumi pensili al n. di 600. oltre di moltissimi altri che in tutto ascendevano al n. di 3200. Intorno di questa gran Macchina tutte le Finestre, e Balconi delli vicini Palagi scorgeansi adorni di ricchissimi arazzi, e preziosissimi Drappi di Seta, e la notte arricchite d'infiniti lumi, e specialmente il Gran Priorato (Il Gran Priorato dei Cavalieri di Malta), ed il Frontispizio del Collegio di S. Francesco Savier de' PP. Gesuiti, la di cui facciata vedevasi con pi di 2000. lumi'*¹⁰.

Una testimonianza della fine del XVIII secolo la dobbiamo invece all'abate Sestini, famoso naturalista e geografo dell'epoca, il quale, scrivendo da Messina ad un suo amico circa le feste della Madonna della Lettera nel 1776, così descrive la scena: *“Quindi il Popolo si portò in gran folla sulla solita piazza S. Giovanni di Malta, ove era fabbricata la Galera, nella quale per un'ora continua si viddero vari fuochi d'artificio, e per vaghezza e invenzione dei medesimi, viddi che in alcuni città, che passano per ingegnose e di buon*

¹⁰ O. TURRIANO *Ragguaglio della festa celebrata dalla Nobile, Fedelissima, ed Esemplare Città di Messina, nell'anno corrente 1729, etc.*, in MES., nella Reg. e Senatoria Stap. di Chieramonte e Provenzano, pagg. 7-8

gusto nelle arti, non si è ancora giunti in questa sorta di spettacoli alla mediocrità"¹¹.

Questa testimonianza del Sestini ci induce a fare due considerazioni di genere diverso. La prima riguarda l'elogio alla qualità della *machina* ed allo spettacolo complessivo che essa offre insieme ai giochi di fuoco. Segno che fino a tutto il Settecento la *machina* messinese della Galea risultava ancora unica nel suo genere e nessuna città degli Stati italiani era riuscita a farne una eguale. La seconda è che i Messinesi erano riusciti a trasportare la presenza della Galea anche nella festa della Madonna della Lettera, in giugno. Festa che, lungi dallo spegnersi nell'animo cittadino, riusciva ad arricchirsi anche del vantaggio che, costruendo la Galea a giugno, il suo spettacolo poteva essere goduto sia nella prima festa quanto nella seconda, quella della Madonna di mezz'agosto.

Ma qual'era il vero significato della Galea, perchè come macchina dei giochi di fuoco essa appare un po' *sui generis* per due motivi: 1) la costanza della sua presenza, anno dopo anno, a differenza delle altre macchine pirotecniche che raffiguravano ogni anno soggetti diversi; 2) il fatto che non andasse a fuoco al termine dei giochi pirotecnici.

I significati attribuiti a questa *machina* dai vari cultori di tradizioni messinesi sono molteplici. Li riportiamo per dovere di documentazione, poi vedremo qual'è il più probabile. Intanto la tradizione più "pia" vuole che con la costruzione di questo vascello si volesse ricordare la galea con la quale giunsero a Messina i latori della famosa "lettera della Madonna". La tradizione più favolistica è quella che la

¹¹ cfr. G. PITRÈ, op. cit. pag. 174.

lega al famoso, mitico vascello che durante una tremenda carestia abbattutasi sulla città, si presentò nel porto di Messina carico di grano, che scaricò partendosene poi senza rivelare la sua origine. La tradizione eroica la vuole come simbolo delle galee siciliane facenti parte della flotta di Don Giovanni d'Austria che, appunto, proprio da Messina partirono per la battaglia di Lepanto. La tradizione commerciale la vuole, invece, come simbolo secolare della marineria messinese, la più attiva ed intraprendente di Sicilia, dominatrice dello Stretto e nerbo dell'armata navale del *Regnum Siciliae* attraverso i secoli.

Un po' tutti questi significati convergono nella presenza della Galea fra le *machine* dell'Assunta. Ma uno fra gli altri ci pare più calzante per due motivi: la data della prima comparsa della *machina* (il 1571) ed il suo ruolo nella festa. La battaglia di Lepanto si svolse infatti il 7 ottobre del 1571. Ma la festa dell'Assunta era già avvenuta nell'agosto. A questo punto possiamo fare due ipotesi. Cioè che la *machina* sia stata costruita prima che la flotta salpasse, cioè in occasione della festa di quell'anno, il 15 di agosto. Oppure che sia stata costruita dopo il ritorno della flotta vittoriosa a Messina. Nella prima ipotesi si tratta di un anticipo di due mesi sullo storico evento e la sua costruzione potrebbe essere stata giustificata a titolo augurale per festeggiare l'enorme flotta che si era radunata, fin dal 23 luglio 1571, nel porto della città ed a titolo propiziatorio di vittoria verso l'Assunta o verso la Madonna della Lettera. Nel secondo caso essa farebbe parte delle *machine* costruite appositamente per festeggiare la vittoria già ottenuta e che, insieme a quelle da anni presenti nella festa dell'Assunta, furono mostrate a Don Giovanni, al suo rientro vittorioso, per festeggiarlo. Per quanto riguarda il ruolo che, d'allora in poi, questa *machina* ebbe sempre nell'ambito della festa bisogna tener conto che su di essa venivano sparate salve di artiglieria e fuochi

pirotecnici, il tutto accompagnato da luminarie e dai suoni di una fanfara bellica. Insomma vi si rappresentava una vera e propria battaglia navale dalla quale la Galea messinese usciva vittoriosa in quanto non prendeva fuoco. Come succedeva invece a tutte le altre macchine pirotecniche, anche se la loro struttura portante veniva più volte recuperata.

Come è documentato, fra i vari apparati della festa dell'Assunta, vi erano infatti anche delle vere e proprie *machine* per i giochi pirotecnici che, a fine spettacolo, andavano regolarmente consumate dal fuoco. Quindi la Galea era qualcosa di più di una pura e semplice macchina per *'u jocu di focu*. Inoltre v'è da considerare che, fin dai primi anni, essa venne costruita nella piazza di S. Giovanni di Malta, il che, se si ricorda che le galee siciliane di Lepanto furono schierate insieme a quelle maltesi e sostennero l'urto turco quando le galee genovesi defezionarono, può essere più che una coincidenza per ricordare la vittoria navale di Lepanto. E' chiaro poi che, con il tempo, nei secoli successivi, tale significato venisse meno progressivamente lasciando il posto ad una serie di bizzarre proposte navali.

d) *Il vascello dei frumenti*

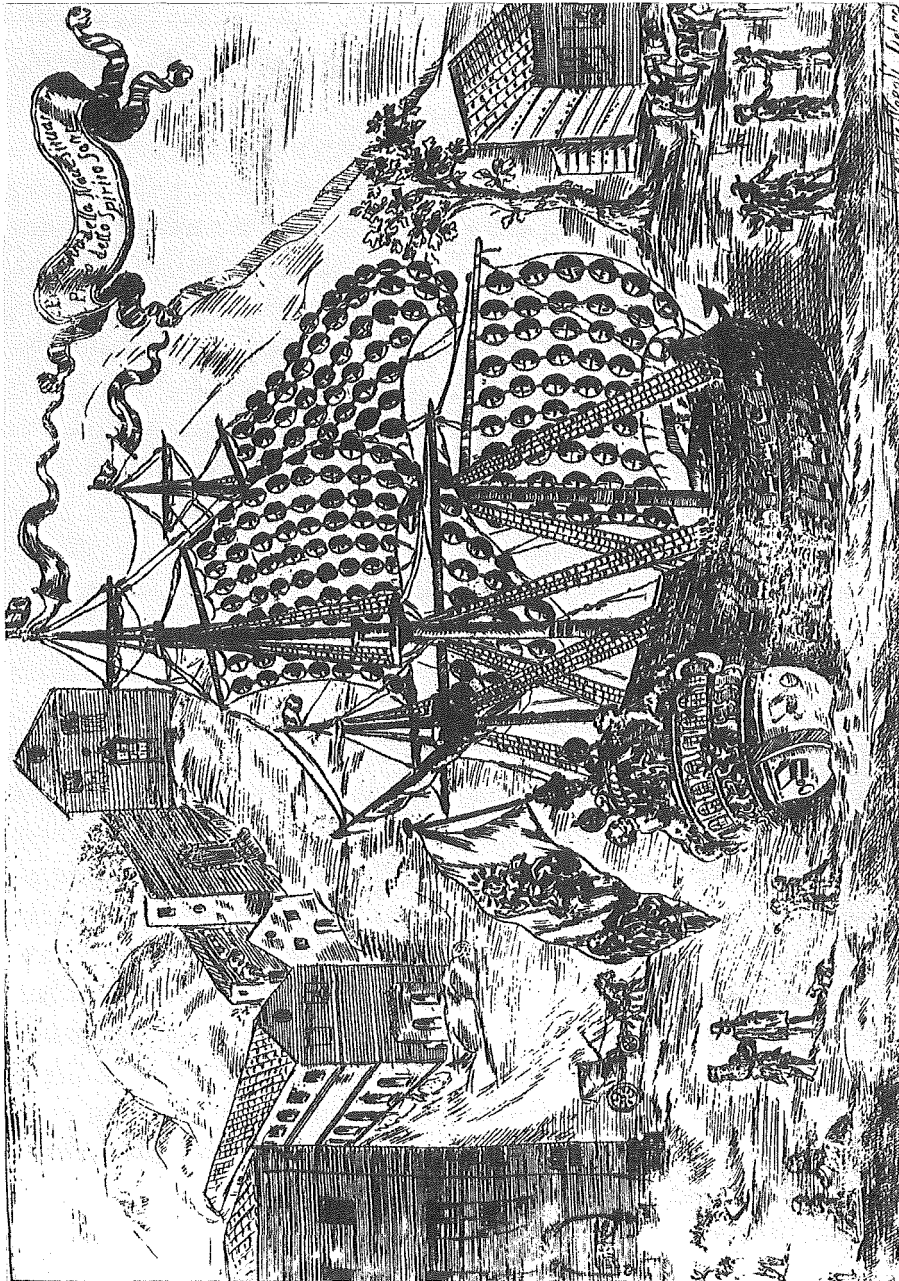
Va anche ricordato che, qualche volta, invece di una sola macchina si costruivano due vascelli dei quali l'uno era la solita Galea di piazza S. Giovanni di Malta, l'altro invece veniva montato in uno slargo fuori Porta Imperiale. In questo caso la seconda imbarcazione era destinata a commemorare l'arrivo di navi granarie in coincidenza di un anno di carestia. Questa eventualità poteva essere determinata da guerre in atto, dalla distruzione del raccolto da parte delle cavallette o da qualche altro disgraziato accidente ancora. Va tenuto presente che Messina era l'unica città siciliana dotata di un profondo entroterra montagnoso, coperto di boschi e adatto

ad estrarvi il legname per le navi, alla coltivazione del baco da seta¹² ed, in parte, a quella della vite, nonchè alla pastorizia e all'allevamento dei bovini. Le grandi estensioni coltivate a frumento sono piuttosto lontane dalla città e fanno parte di una Sicilia completamente diversa. Si aggiunga a questo che anche la prospiciente Calabria è tutta montagnosa. Infatti i caricatori portuali di grano più importanti si trovavano a Porto Empedocle e a Termini¹³. Messina quindi era soggetta a frequenti penurie di pane che si acutizzavano con l'avvento di periodi particolarmente difficili, come ho già detto¹⁴.

¹² *"Il Val Demone più dell'altri Valli, et particolarmente la città di Messina e suoi Casali sono abbondantissimi di seta... poi che se fa un conto che l'un anno per l'altro si estraheno balle 2000, quali a ratione di scuti 100 per balla importa un milione di ducati et si smaltisce la maggior parte con le galere di Genua che ogni anno vanno a comprarla nel mese di agosto a tempo della feria che si fa in essa città di Messina, perchè sono franchi in quelli giorni delli regii deritti conforme alli privilegi di questa città"* in A. CRIVELLA *Trattato di Sicilia*, 1593, pag. 61.

¹³ I porti-caricatori di grano erano: Porto Empedocle, Mazara, Sciacca, Siculiana, Castellammare, Solanto, Roccella, Termini, Terranova (Gela) e Licata. Tutti nella Sicilia Occidentale. Infatti le coltivazioni di grano della Sicilia Orientale, *"...non fruttano la metà di quello che si raccoglie nella Valle di Mazara solo..."* in A. CRIVELLA, op. cit., pag. 59.

¹⁴ Già dal primo Cinquecento il grano siciliano aveva subito la forte concorrenza di quello proveniente dal bacino orientale mediterraneo (il che ebbe anche conseguenze negative sullo sviluppo della marineria commerciale siciliana) che veniva smerciato ad un costo estremamente inferiore. Verso la metà del secolo si ebbe infatti così la prima grande crisi d'esportazione. Fenomeno che si sarebbe aggravato sempre più nei secoli successivi. A questo si aggiungano le frequenti carestie, i cattivi raccolti, etc. I Messinesi così intrapresero il sequestro di navi frumentarie che attraversavano lo Stretto, quando la carestia si faceva sentire. Soprattutto le navi provenienti dai porti palestinesi, siriani, anatolici e dirette a scaricare i frumenti in Francia fecero le spese maggiori di questi sequestri. Ma non furono risparmiate neppure le navi del Regno di Napoli che portavano il grano pugliese a Napoli. Inoltre Messina accusò spesso Palermo di boicottarla nella distribuzione delle quote di frumenti negli anni di particolare penuria. Cfr.: P. SAMPERI, op. cit.



L'arrivo quindi di navi mercantili che portavano il grano era atteso spasmodicamente e, di conseguenza, festeggiato adeguatamente. Si tenga presente che anche la vicenda della genesi del *Vascelluzzo* argenteo si ricollega a questa particolare problematica.

Così la seconda nave, quando veniva costruita, riceveva il significativo addobbo di fasci di spighe di grano. Come nell'anno 1729. *“Veduto il Grande Ospedale ci troveremo vicini alla Gran Porta della città chiamata Imperiale, per la trionfale entrata per essa fatta dall'Imperador Carlo V. nell'anno 1535. e per questa uscendo noi nel comodissimo Suburbio di quella contrada di S. Paulino ci si fa vedere alzata una gran Nave, con tutto il corpo di legname ben connesso in guisa di vero naviglio. Era lunga da poppa a prora pal. 110. ed alta da terra fino al bordo pal. 18. Sollevandosi la poppa da detto bordo in sù altri pal. 8. essendo il suo albero maestro lungo pal. 95. Alla parte bassa fingevasi il mare con Delfini, ed altri Pesci, quasicchè posasse nelle acque il finto naviglio. I suoi lati erano così ben dipinti, che parevano abili alla navigazione, sembrando eziandio imegolati. Uscivano da Portelli de' lati n.58 Cannoni divisi in due ordini, seu ponti. Nel margine del bordo eranvi sparse copiose spighe di Frumenti, e sotto esse vi si vedeano le sue fascie, e fregi da molti trofei segnati: Da per tutto eranvi poste figure di Soldati, e persone solite dell'Equipaggio delle Navi. Alla prora avea proporzionevolmente adattato il suo Tagliamare con una gran Sirena di tutto rilievo, e vicino il bordo di essa stavano appoggiate due grosse Ancore, come si usa ne' veri navigli. La poppa provveduta di tre fanali di cristallo, con le Corone in cima alla Reale, e di due balconate in guisa di Galeria. Al timone sedea un'Angiolo, quasicchè guidasse egli il corso della medesima. E nelle camere di essa poppa vedevansi varie persone di rilievo nobilmente vestite. Teneva in alto il suo Stendardo spiegato con MARIA della SAGRA LETTERA*

dipinta, e dappertutto vedeansi altre piccole banderuole, e Stendardi a color fiamma, per dimostrare il fervor della divozione del Popolo, e in un gran svolazzo leggeasi il Motto "Navis de longi portans panem suum. Prov. 31" Dal suo Albero maggiore, mezzana, e trinchetto pendeano in guisa di vele infiniti lumi pensili, ed in tutta la Nave eranvi ancora quantità di lanterne, ed altri lumi fermati. In somma nulla mancavagli di pompa e di disegno, e tutte le sere s'udivano dalla Nave intonarsi or regolari tocchi di Tamburri, or Musici concerti di Pifferi, Trombe, ed altri instrumenti, e si alludeva ad una delle Fregate entrate in Porto cariche di Frumenti in quest'anno 1729. in tempo che questa Città n'era molto in bisogno, potendosi giustamente ascrivere a miracolo della Vergine l'arrivo di molte imbarcazioni forestiere con frumenti, mentre nella rigidezza dell'Inverno le nostre del Regno non ci pervenivano"¹⁵.

Va qui notato che il Turriano, a proposito di questa *macchina* non parla mai di Galea ma, piuttosto, di Nave. E dalla descrizione piuttosto dettagliata che ne fa, risulta una "nave tonda" a tre alberi, cioè una nave "oneraria", da carico per il trasporto di merci, a due ponti ma armata però di due linee di cannoni per fiancata (58 pezzi in tutto) il che ne fa una vera e propria Fregata. Le sue dimensioni poi sono ovviamente diverse da quelle della Galea. In questo caso (1729) sono minori di quella. Infatti la lunghezza di questo vascello commerciale armato è di 110 palmi, l'altezza (da terra al bordo) è di 18 palmi, mentre quella della poppa (da terra) è di 26 palmi, l'albero maestro raggiunge invece i 95 palmi. Inoltre, lo spirito votivo - di pace - in questo vascello è rappresentato dalla bellissima invenzione della

¹⁵ O. TURRIANO, op.cit., pag. 22.

figura dell'angelo posto a fargli da timoniere. Nè risulta che i suoi cannoni sparassero (come le *petrere* della Galea) nè che da essa si sparassero fuochi pirotecnici, ma piuttosto che la fanfara che suonava a bordo alludeva "*ad una delle Fregate entrate in Porto cariche di frumenti*".

Il fatto che per festeggiare l'arrivo di navi granarie non si approfittasse per addobbare "agricolamente" la Galea di piazza S. Giovanni di Malta ma, piuttosto, si costruisse un'altra nave a bella posta, ci conferma che la Galea - imbarcazione quasi esclusivamente da combattimento - era unicamente destinata a ricordare la gloriosa giornata della marineria siciliana a Lepanto.

e) *Conclusione.*

Se la *Vara* ed i *Giganti* sono potuti giungere sino a noi attraverso i secoli - sia pure fortemente rimaneggiati e pressochè deviati dai loro significati originari e dalle motivazioni che ne determinano la nascita - della Galea, anzi, di una delle tante Galee, possediamo oggi soltanto alcuni frammenti custoditi nel Museo Regionale. Si tratta di alcuni pezzi in rame lavorato a sbalzo e dorato opera di Carlo Maria Minaldi (XVIII, XIX secolo) nei quali sono rappresentati alcuni episodi della Leggenda della Sacra Lettera. Questi elementi decoravano le fiancate di una delle tante Galee costruite nei secoli passati.

La Galea era una *machina* scenica che, per il suo specifico significato, risultava emblematica in quanto strettamente legata alla storia marittima di Messina. Essa quindi era indispensabile alla caratterizzazione della festa più importante della città. Questa *machina* non si costruisce più da oltre un secolo.

L'augurio che mi faccio io, oggi, a nome di tutti i veri

Messinesi è che la Galea torni ad essere costruita nel suo fascinoso splendore di luci e di fuochi pirotecnici per ricordare agli ignari il destino marinaro di Messina e la gloria di Lepanto.

DANIELA NOVARESE

GLI STATUTI DELL'ARTE DEI MURATORI, TAGLIAPIETRE,
SCALPELLINI E MARMORAI DI MESSINA*

1. *Una premessa: la storiografia sulle maestranze siciliane. Il caso di Messina.*

La storiografia sulle corporazioni dell'età medievale e moderna ha avuto il suo momento migliore negli anni tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento.

Un'abbondante letteratura fiorita in quel periodo, seppure assai varia per metodologia d'indagine e contenuti, ed il moltiplicarsi di iniziative volte alla pubblicazione dei testi statuari delle principali maestranze testimoniano infatti un diffuso interesse per le problematiche connesse alla genesi delle corporazioni di mestieri, alla rilevanza della loro forza contrattuale ed al ruolo politico da esse occupato nel tessuto sociale cittadino.

Un'attenzione comprensibile se valutata in un particolare contesto storico e culturale che, anche alla luce dell'ancor vivo spirito risorgimentale, portava prima ad esaltare il sistema corporativo quale spontaneo momento di aggregazione anche contro l'assolutismo feudale e signorile e poi tendeva ad enfatizzarlo identificandolo con uno dei "momenti" politici caratterizzanti del regime al tempo vigente.

* Contributo presentato dal Socio prof. Andrea Romano.

Altrettanto spiegabile appare infatti l'attenuarsi dell'interesse della storiografia su questo tema intorno alla metà del Novecento, quando la corporazione, già sinonimo di libero associazionismo, sembrava, anche per l'utilizzazione "politica" del termine avutasi nel ventennio fascista, ormai "... troppo legata ad un momento politico e ad un regime che avevano proposto il corporativismo come unica alternativa fra il totalitarismo collettivistico ... e la concezione atomistica del liberalismo..." per suscitare altro sentimento che non fosse un "malcelato fastidio"¹.

Del pari anche la letteratura siciliana sul ruolo delle maestranze nell'isola sembra esaurirsi, seguendo le tendenze della storiografia nazionale, nel giro di pochi decenni con la pubblicazione di lavori che riguardano prevalentemente l'organizzazione dei mestieri a Palermo².

¹ Su questo punto si vedano le osservazioni di A.I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986, p. 221. Fra le iniziative editoriali più rilevanti in materia, ricordiamo la collana degli *Studi e fonti sulle corporazioni medievali* diretta da N. RODOLICO per la Deputazione di Storia Patria per la Toscana.

² Sulla storia dei mestieri in Sicilia si possono vedere, principalmente, i lavori di F. POLLACI NUCCIO, *Delle maestranze in Sicilia*, in *Nuove Effemeridi Siciliane*, 3.s., V (1877), pp. 257-276; F. LA COLLA, *Statuti inediti delle maestranze della città di Palermo*, in *Documenti per Servire alla Storia di Sicilia*, 2.s., III (1883), pp. 35-72; F. LIONTI, *Antiche maestranze di Palermo*, in *D.S.S.S.*, 2.s., III (1883), pp. VII-XXXVIII, 1-133; V. E. ORLANDO, *Delle fratellanze artigiane in Italia*, Firenze 1884, pp. 129-173; V. CUSUMANO, *Contributo alla storia delle maestranze in Sicilia*, in *Giornale degli economisti*, V (1890), pp. 241-250; F.G. SAVAGNONE, *Le maestranze siciliane e le origini delle corporazioni artigiane nel Medioevo*, Palermo 1892; G. SCHERMA, *Delle maestranze in Sicilia. Contributo allo studio della questione operaia*, Palermo 1896; G. BECCARIA, *Le maestranze siciliane e la questione delle origini. Note critiche a proposito di una nuova pubblicazione*, in *Archivio Storico Siciliano*, n.s., XXII (1897), pp. 255-280; F. MARLETTA, *La costituzione e le prime vicende delle maestranze di Catania*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, I (1904), pp. 354-358 e II (1905), pp. 88-103, 224-233; N. GIORDANO, *La genesi delle corporazioni ed il garzonato in Sicilia nel medioevo*, in *A.S.S.O.*, XV (1918), pp. 3-41; A. PETINO, *Origini e forme di previdenza nelle corporazioni siciliane nei secoli XV-XVII*, Catania 1944; S. LEONE, *Lineamenti di una storia delle corporazioni in Sicilia*, in *Archivio Storico Siracusano*, II (1956),

Lo studioso che volesse documentarsi sulla storia delle arti in Sicilia avrebbe, peraltro, un limitato materiale di riflessione, anche con riguardo a città di notevole rilievo politico e commerciale come Messina per la quale si può ancora oggi affermare con l'Arenaprimo che "la storia delle maestranze messinesi è ancora da farsi"³.

Proprio all'Arenaprimo si deve la pubblicazione, agli inizi del secolo, degli statuti dell'arte dei sarti (1906) e dell'arte dei ferrai e calderai peloritani (1907)⁴. La sua morte, avvenuta nel terremoto del 1908, interrompe le ricerche dell'unico autore che si sia occupato *ex professo* della costituzione e del funzionamento delle corporazioni a Messina⁵.

Solo di recente sembra essersi manifestato un rinnovato interesse per la storia delle maestranze siciliane e messinesi in particolare (e ciò nel quadro di una più generale ripresa della storiografia sul tema)⁶. Questo ha portato ad "aprire spiragli"⁷ su una materia che però rimane in gran parte ancora inesplorata pur se sembra che "...in nessun'al-

pp. 82-100, e, infine AA.VV., *I mestieri. Organizzazione, tecniche, linguaggi, Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano*, XVII-XVIII, Palermo 1984.

³ G. ARENAPRIMO, *Statuti dell'arte dei sarti di Messina del 1522*, in *Archivio Storico Messinese*, VII (1906), p. 315.

⁴ G. ARENAPRIMO, *Statuti dell'arte dei ferrai e calderai del 1538*, in *A.S.M.*, VIII (1907), pp. 304-308.

⁵ Si osservi che nei primi anni del Novecento, F. MARLETTA ha pubblicato, in appendice al suo lavoro sulle vicende delle maestranze catanesi, i capitoli dei setaioli di Messina (1520) (*La costituzione...*, cit. pp. 224-233). All'organizzazione di tale maestranza si è dedicato successivamente A. MAUCERI, *I Capitoli del consolato dell'arte della seta a Messina*, in *A.S.S.*, n.s., LII (1932), pp. 251-264.

⁶ Cfr. a tale proposito le interessanti problematiche recentemente espresse da G. CHERUBINI, *I lavoratori nell'Italia dei secoli XIII-XV: considerazioni storiografiche e prospettive di ricerca*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Pistoia 1984.

⁷ S. TRAMONTANA, *Antonello e la sua città*, Palermo 1981, p. 57.

tra città della Sicilia come in Messina le maestranze hanno avuto largo sviluppo e grande influenza nella vita politica, economica e commerciale”⁸.

Così è stato messo opportunamente in evidenza come già verso la metà del Quattrocento, ancora prima dei sarti, dei ferrai, dei calderai e dei setaioli, i maestri bottai avevano creato una maestranza con propri statuti⁹. Una puntualizzazione senz’altro rilevante che s’inquadra in uno dei pochi tentativi di condurre un’analisi sullo stato dell’organizzazione dei ceti artigiani messinesi nel XV secolo. Una struttura che peraltro doveva essere già esistente se i consoli delle arti, in forza di un capitolo di Alfonso il Magnanimo del 18 maggio 1451, erano tenuti a “*veniri a consiglio essendo requesti per li Iurati di la detta citati...*”¹⁰.

Lo stato delle ricerche e l’impossibilità di identificare anche numericamente le maestranze presenti a Messina nel Quattrocento non consentono tuttavia, una precisa valutazione della “forza” dei ceti artigiani e rendono difficile l’individuazione della reale portata politica del capitolo alfonsino. A tale proposito è stato messo in luce come le maestranze messinesi abbiano tenuto un atteggiamento ambiguo nei confronti dello “spazio” politico che veniva loro offerto¹¹. Circostanza per cui si potrebbe ritenere che le

⁸ ARENAPRIMO, *Statuti ... dei sarti ...*, cit., p. 315.

⁹ Sul punto, in particolare, cfr. C. M. RUGOLO, *Maestri bottai in Sicilia nel secolo XV*, in *I mestieri ...*, cit., pp. 109-120. I capitoli dei maestri bottai messinesi sono editi in L. GENUARDI, *Il libro dei Capitoli della Corte del Consolato del Mare di Messina*, Palermo 1924, pp. 103-109.

¹⁰ Cfr. il capitolo edito in C. GIARDINA (a cura di), *Capitoli e privilegi di Messina*, Palermo 1937, p. 294.

¹¹ Sul problema della partecipazione delle corporazioni messinesi alla vita politica della città, con particolare riferimento al capitolo alfonsino, cfr. C.

corporazioni esistenti non costituissero un polo di "potere" rimanendo sullo sfondo della scena politica cittadina, più attente a "coltivare il mestiere" che preoccupate della gestione della *res publica*¹².

Una più matura coscienza ed una articolazione più complessa del fenomeno associativo sembrano comunque avvertirsi nella città peloritana a partire dai primi anni del Cinquecento quando, nel giro di pochi decenni, si formano nuove e, riteniamo, più influenti corporazioni, come testimoniano i vari statuti noti, tutti redatti nella prima metà del XVI secolo. Fenomeno probabilmente legato anche allo sviluppo socio-economico della città.

Tenendo conto della carenza di fonti edite, indispensabili per una conoscenza meno approssimativa dell'attuale delle maestranze messinesi, mi è sembrato utile proporre agli studiosi, anche come contributo per un'auspicabile indagine di più ampia portata, l'edizione integrale dei *capitoli dell'arte di li honorabili mastri ... scarpellini et marmorarii*, redatti nel 1559, rinvenuti nel ms. Qq.H.237 della Biblioteca Comunale di Palermo¹³.

TRASSELLI, *La "questione sociale" in Sicilia e la rivolta di Messina del 1464*, Palermo 1955, pp. 86-87; TRAMONTANA Antonello ..., *cit.*, pp. 57-59; cfr. anche P. PIERI, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Messina 1939, pp. 198-199 e pp. 247-248, ove si mette in luce l'impossibilità di sollevare eccezione di controprivilegio da parte del Senato senza l'approvazione del Gran Consiglio che, secondo le deliberazioni del 30 e 31 marzo 1672, si riuniva validamente solo con la presenza dei consoli delle arti.

¹² Cfr. TRASSELLI, *La "questione sociale" ...*, *cit.*, p. 86.

¹³ Nonostante i recenti tentativi di ricostruire il ruolo dei mastri *fabricatores* a Messina, (cfr. in particolare TRAMONTANA, *Antonello...*, *cit.*, pp. 59-63) le notizie su tale corporazione sono estremamente frammentarie fino al punto da aver fatto supporre che una maestranza di muratori a Messina non si fosse mai costituita.

2. *La confraternita e la corporazione dei muratori e degli scalpellini a Messina.*

Agli inizi del Seicento Giuseppe Buonfiglio Costanzo, storico messinese, narrava di un "...Oratorio di Nostra Donna della Itria, fraterna de' mastri tagliapietre e de' fabricatori"¹⁴. Qualche anno più tardi Placido Samperi forniva delle notizie più puntuali sulla costituzione di tale "fraterna", narrando che "era fin dagli antichi tempi nel piano di S. Croce lungo il torrente delle Luscinie, hoggi dirimpetto all'Ospedale, un antico Oratorio, sotto titolo della Vergine dell'Itria ... Occorse un giorno, che i Maestri Muratori e i Maestri Tagliapietre o Scalpellini convenissero insieme ... che sarebbe stato di grandissimo giovamento all'arte ... se si mettessero come molti degli artefici han fatto, sotto il patrocinio d'un qualche Santo ... onde elessero la protettrice universale di Messina, la Santissima Vergine ... s'instituì la Confraternita de' Fabricatori con Capitoli e Regole confermate ed approvate dall'Eccellenza del Signor Marc'Antonio Colonna all'ora Viceré"¹⁵.

Sono queste, per quel che so, le più antiche notizie pervenuteci¹⁶ della presenza a Messina di una congregazione

¹⁴ G. BUONFIGLIO COSTANZO, *Messina città nobilissima*, Messina 1738, p. 48 (rist. an. Sala Bolognese 1976). L'opera è stata edita per la prima volta a Venezia nel 1606.

¹⁵ P. SAMPERI, *Iconologia della Gloriosa Vergine Maria protettrice di Messina*, Messanae 1644, p. 491.

¹⁶ G. La Corte Cailler, attento studioso di storia messinese, scrive a proposito del probabile luogo di sepoltura di Andrea Calamech, morto a Messina nel 1589: "Non crediamo di andare errati però nel ritenere che l'artista abbia avuto riposo nella chiesa di S. Maria dell'Idria, esistente ancora di fronte al portone del Civico Ospedale, e siamo spinti a credere ciò dal rilevare che verso il 1579

religiosa di murifabbri e di tagliapietre, fondata durante il vicereame di Marc'Antonio Colonna (cioè tra l'aprile del 1577 ed il maggio del 1585)¹⁷.

Entrambi gli storici, tuttavia, non fanno alcun riferimento alla circostanza che un ventennio prima dell'istituzione della confraternita, precisamente nel novembre del 1559, i muratori messinesi con i marmorai e gli scalpellini avevano già chiesto ed ottenuto l'approvazione dei capitoli che sancivano la costituzione di una *mastranza* e di una *confratria* con sede nella chiesa di S. Eustazio.

Dalla testimonianza del Buonfiglio Costanzo e del Samperi sembrerebbe potersi ricavare che fra i mastri che intorno al 1579¹⁸ costituirono la confraternita dell'Itria (la cui documentazione risultava, purtroppo, distrutta già all'inizio di questo secolo)¹⁹ non comparivano i *marmorari*, autori invece, assieme ai *fabricatores*, della richiesta di approvazione degli statuti del 1559.

Potrebbe, così, essersi verificata anche a Messina una situazione simile a quella occorsa alla omonima maestranza di Palermo, ove il sodalizio fra marmorai e muratori fu "di

in quella chiesa stabilirono la loro confraternita i murifabbri e gli scultori. La distruzione però di tutte le antiche carte di detta fratellanza, m'ha impedito indagini più esatte su tale proposito" (*Andrea Calamech scultore ed architetto del secolo XVI*, in *A.S.M.*, IV (1903), p. 140). Sul punto cfr. ancora A. FRENI, *Arciconfraternite, Confraternite, Compagnie e Congregazioni nella città di Messina*, Messina 1932, p. 62; S. CAMARDA, *Antiche confraternite*, in *Gazzetta del Sud*, ottobre 1982, p. 3, e S. DI BELLA, *Notizie dei marmorari messinesi (1700-1743)*, Messina 1981, p. 8.

¹⁷ Cfr. C. D. GALLO, *Gli annali della città di Messina. Nuova edizione con correzioni ed appendici del sac. Andrea Vayola*, vol. III, Messina 1881 (rist. an. Sala Bolognese 1980), p. 37.

¹⁸ Cfr. LA CORTE CAILLER, *Andrea Calamech...*, cit., p. 140.

¹⁹ Cfr. LA CORTE CAILLER, *Andrea Calamech...*, cit., p. 140, sul punto cfr. *supra*, nt. 16.

assai breve durata"²⁰. Un'ipotesi questa che (a differenza di

²⁰ Sulla scissione fra marmorai e muratori di Palermo cfr. il recente lavoro di B. PATERA, "*Marmorari*" e "*muratori*" nel *privilegium del 1487*, in *I mestieri...*, cit., pp. 199-222. La valutazione della situazione verificatasi a Messina appare comunque, per più motivi, singolarmente complessa. La mancanza, almeno allo stato, di altra documentazione o notizia coeva relativa a tale corporazione, ci permette solo di formulare delle ipotesi. Il testo dei *capitula* messinesi, pur contrapponendo i termini di *confratria* e di *mastranza*, con evidente allusione alla struttura delle arti risultante dalla giustapposizione di scopi assistenziali e devozionali e di interessi meramente economici, privilegia chiaramente questo secondo momento, facendo così ritenere che si tratti inequivocabilmente di statuti dell'arte. Difficile dire se la congregazione religiosa di cui parlano il Buonfiglio Costanzo ed il Samperi (dalla quale sembrerebbero esclusi i marmorai) fosse anche una maestranza che raggruppava soltanto i mastri muratori ed i tagliapietre o se, circostanza non infrequente, si trattasse semplicemente di una *confratria* costituita successivamente alla *mastranza*. Ad esempio, nel 1617 si costituisce a Messina la confraternita della Madonna della Consolazione che riuniva i sarti e i racconciatori della città (FRENI, *Arciconfraternite...*, cit., p. 18) e ciò quasi un secolo dopo la fondazione della corporazione (1522) che aveva sede nella cappella di S. Geronimo (ARENAPRIMO, *Statuti ... dei sarti...*, cit., p. 317) Sulle confraternite e la loro attività, anche in relazione al loro legame con le maestranze, cfr. A. PICCIOTTO, *L'arte della seta e le costumanze religiose e civili dei setajuoli in Messina*, Messina 1881; G. LA CORTE CAILLER, *Statuti editi ed inediti di antiche Corporazioni messinesi: 1. Arciconfraternita dei Verdi; 2. Arciconfraternita della Pace-Bianchi e Conservatorio di S. Caterina da Siena detto "delle Biancuzze"* in *A.S.M.*, X-XV (1909-14) pp. 219-262; FRENI, *Arciconfraternite ...*, cit., loc. cit.. Peraltro si potrebbe formulare anche l'ipotesi di un trasferimento della corporazione dei muratori e dei marmorai, verso la fine del '500, dalla chiesa di S. Eustazio *sub vocabulo di la Grazia* a quella dell'Itria di nuova costruzione (nel 1571 la chiesa risulta infatti "*noviter constructa in frontispicio hospitalis magni Messane*", cfr. MESSINA, A.S., *Fondo Notarile, notaio Z. De Federico*, vol. 81, c. 250v). Una vicenda che presenta tuttavia parecchi lati oscuri soprattutto per l'assenza di notizie sulla confraternita dell'Itria nel '500 e sulla chiesa di S. Eustazio. Può essere interessante notare che sia la chiesa dell'Itria che quella di S. Eustazio erano di rito greco e che per costituirvi la confraternita muratori e marmorai si obbligavano a pagare "ogni anno alla chiesa della Cattolica uno scudo" (cfr. SAMPERI, *Iconologia...*, cit., p. 491). E' certo comunque che i *murifabri* mantennero come sede della confraternita la chiesa dell'Itria almeno fino ai primi del '700. In un atto notarile del 6 giugno 1710 (MESSINA, A.S., *F.N.*, *notaio N. Onorato Imperatrice*, vol. 671, c. 558) ricordato ad altro proposito dal Di Bella (cfr. *supra* nt. 16) si legge che "*Litterius Bara ... uti confrater Venerabilis ecclesie Sancte Marie de Itria existentis in frontispitio magni et*

quanto è dimostrabile, anche alla luce di una documentazione recentemente rinvenuta, per Palermo)²¹, allo stato delle ricerche non trova però, per Messina, conferma certa.

I capitoli del 1559 sembrano dunque rappresentare il primo documento relativo alla formazione della maestranza messinese ed è probabile che, prima di tale data, muratori e marmorai costituissero solo un "arte minore", circostanza che potrebbe risultare confermata anche dall'accenno alla precedente mancanza di un console²², sebbene la presenza nella città di questi *artifices* fosse numerosa già a partire dalla metà del Quattrocento.

3. *Lo sviluppo edilizio della Messina moderna e la corporazione dei muratori e marmorai.*

Le distruzioni subite da Messina in seguito ad eventi naturali e bellici hanno in gran parte cancellato il patrimonio architettonico della città rendendone poco "leggibile" la consistenza nelle varie epoche e "per la Messina del secolo XV si hanno notizie di pochi ... manufatti edilizi di qualche prestigio"²³, a parte alcune *domus magna*e fatte

novissimo spitalis huius urbis etc. sponte ab hodie in anthea renunciavit et renunciavit ac refutavit et refutat et noluit amplius esse confrater ditte ecclesie ac refutavit officium consulatus artis mazzoni ditte ecclesie...".

²¹ Cfr. PATERA, "Marmorari"..., cit., appendice II, pp. 221-222.

²² Solo l'esistenza del console dava infatti alla maestranza "la pienezza dei suoi diritti: le maestranze minori erano senza Consolato" (cfr. ORLANDO, *Delle fratellanze...*, cit., p. 131). La concessione da parte di Alfonso il Magnanimo del capitolo del 18 maggio 1451 con il quale si disponeva che i consoli "...siano tenuti veniri a consiglio essendo requesti per li Iurati di la detta citati..." (cfr. GIARDINA, *Capitoli e privilegi...*, cit., p. 294 e, anche ARENAPRIMO, *Statuti ... dei sarti...*, cit., p. 315, ove la data del capitolo è erroneamente indicata 18 marzo 1461), potrebbe essere indice del fatto che, già intorno alla metà del secolo XV, le corporazioni messinesi avevano raggiunto una completa organizzazione. Su questo punto cfr. *supra*, nt. 11.

²³ Cfr. TRAMONTANA, *Antonello...*, cit., p. 34.

costruire da esponenti del patriziato cittadino. Lo sviluppo dell'edilizia pubblica e privata si incrementa notevolmente solo a partire dal secolo successivo, in rapporto al fiorire di un "consistente patriziato urbano ... che fruiva delle ricchezze commerciali e finanziarie di una città economicamente eminente nel bacino mediterraneo ..." e che "... nei palazzi cittadini tenne ad avere il simbolo del suo stato sociale"²⁴.

Se infatti lo stato della Messina tardo medievale era tale che la "città vecchia si sfaceva" e "moriva per una specie di marasma anche dell'edilizia"²⁵, nei primi anni del Cinquecento si notano nella città vivaci segni di ripresa e pullulano le nuove costruzioni. Si può così pensare che proprio attorno alla metà del secolo XVI, quando Messina conosce un forte impulso economico cui si accompagna un diffuso fervore di "abbattere e costruire"²⁶, crescesse sensibilmente l'importanza dei *murifabri* e dei *marmorari* e la richiesta continua della loro opera rendesse necessaria una più minuta e precisa disciplina del loro lavoro, indispensabile per regolare puntualmente i rapporti economici, l'apprendistato, la mutua assistenza tra i consociati ed, in ultima analisi, la struttura ed il ruolo dell'arte stessa.

Probabilmente, anche tenendo conto dell'imponente sviluppo della città in quegli anni, i mastri muratori, legati

²⁴ Cfr. G. BELLAFFIORE *Architettura in Sicilia (1415-1535)*, Palermo 1984, p. 52.

²⁵ Cfr. C. TRASELLI, *I messinesi tra Quattro e Cinquecento*, in *Annali della Facoltà di Economia e Commercio di Messina*, Messina, X (1972), pp. 349-3950.

²⁶ Cfr. N. ARICO', "Architector seu magister assie", *carpentieri e muratori in Sicilia nei secoli XIV-XVIII*, in *I mestieri...*, cit., p. 187.

ad una struttura di lavoro che coinvolgeva diverse generazioni, dovevano essere piuttosto numerosi²⁷, spesso anche all'interno di una stessa famiglia²⁸.

Comunque, il *murifaber*, già dal Quattrocento, è il principale "artefice della costruzione edilizia" in una città come Messina nella quale, per quanto ci è dato conoscere dalla superstite documentazione, non sembra esistesse più, e ciò a partire dalla seconda metà del XIV secolo, alcuna casa "integralmente lignea"²⁹.

Occorre comunque chiarire che la presenza pur numerosa di *fabricatores* almeno per tutto il secolo XV, "non era

²⁷ In un documento della metà del '500, conservato nell'*Archivio della Marmitta della Cattedrale di Messina, custodito presso il Duomo* (vol. 52, c. 159), si legge che in occasione della festività dell'Assunta "...muraturi et mazuni non ni su venuti più cha vinti incirca essendo loro di numero di più di 300...". Ringrazio il rag. Salvatore Bottari della Società Messinese di Storia Patria per avermi agevolato nella consultazione dei volumi dell'Archivio predetto, non ancora del tutto riordinato, ma prezioso per una ricostruzione della storia delle maestranze messinesi.

²⁸ E' probabile, ad esempio, che Mariano, Nicolò e Cesare Iannetto, Francischello, Muni ed ancora Francischello Morabito, che sottoscrivono i capitoli dell'arte, siano legati tra loro da parentela. Nell'agosto del 1577 è scultore del duomo tale Rinaldo Bonanno (G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, vol. I, Palermo 1883, p. 803) forse parente del mastro Chicco Bonanno che nel 1559 sottoscrive gli statuti e di tale Francesco Bonanno che nel 1630 si impegna "...in Carrara ad un Sebastiano Ferreri di Carravonica ... di fare sei statue di marmo bianco..." (DI MARZO, *I Gagini...*, cit., p. 805). Nel 1605 è capomastro della città Vincenzo Bagliotta, probabilmente parente di quell'Antonino Bagliotta che, insieme all'*architector* Francesco la Cameola, presenta ai Giurati di Messina l'istanza per l'approvazione dei capitoli della maestranza, mentre nel 1555 sono *muratores* un *Salvus Bagliotta* ed un *Antoninus Musfari alias Bagliotta* (MESSINA, A.S., *F.N., notaio F. Giardina*, vol. 70, cc. 563v e 573). Sono soltanto pochi esempi, fra i numerosi che si possono ricavare dalla seppure esigua documentazione pervenutaci, ma sufficienti a mettere in luce il coinvolgimento di più generazioni nell'esercizio del mestiere.

²⁹ Cfr. ARICO', *Architector...*, cit., p. 188.

accompagnata da studi e ricerche sul linguaggio figurativo degli impianti architettonici”³⁰. Mancava ancora, infatti, (ed è un fenomeno generale che interessa tutta la Sicilia quattro-cinquecentesca) la figura del moderno architetto, sebbene non si possa certo negare dignità professionale a coloro che nelle fonti sono indicati come *ingigneri* o *capu-mastri*, che svolgevano funzioni di coordinamento dell’attività dei cantieri.

Proprio l’immagine di un “lavoro collettivo” (nel quale la “manualità e la dimensione artigianale frutto di lunga e faticosa pratica iniziata fin dall’infanzia” fungevano da elementi di unificazione)³¹, caratterizza peraltro lo sviluppo dell’architettura siciliana del tempo.

In questa attività “corale” il *mazonus* (la cui opera molto spesso traeva forza solo dalla lunga pratica del mestiere) eseguiva di volta in volta le mansioni più varie, dai lavori di intaglio a quelli in muratura, rimanendo però privo “di una chiara consapevolezza dei requisiti intellettuali del suo operare, degradato ... a mera esecuzione di un progetto ...”³² che altri avevano pensato.

In una tale organizzazione assumeva rilievo particolare il ruolo dell’arte, intesa come corporazione di maestri, che si poneva a garanzia della capacità professionale dei singoli associati e, in ultima analisi, della qualità del “prodotto” finito, intervenendo talora anche circa le modalità di esecuzione dell’opera.

Per tutto il Cinquecento, e fino al Seicento inoltrato, il tessuto urbano di Messina subisce, peraltro, notevoli e pro-

³⁰ Cfr. TRAMONTANA, *Antonello...*, cit., p. 61.

³¹ Cfr. BELLAFFIORE, *Architettura...*, cit., p. 87.

³² Cfr. TRAMONTANA, *Antonello...*, cit., p. 63.

fonde modifiche che rispondono ad una duplice esigenza: il rinnovamento e lo sviluppo di intere aree per accogliere una popolazione che dopo la terribile epidemia del 1523 era in costante aumento³³ e la realizzazione di raffinate opere architettoniche che erano, allo stesso tempo, testimonianza del buon gusto e manifesto politico di una città che aspirava al ruolo di "capitale" dell'isola ed espressione del peso del suo ceto dirigente.

Il Senato messinese si fa promotore, infatti, non solo della realizzazione di grandi opere di ingegneria militare volte a potenziare i sistemi difensivi della città³⁴, ma anche della costruzione di palazzi ed ospedali, dell'apertura di nuove strade, dell'erezione di fontane e statue nell'ambito di un più vasto disegno di riassetto urbanistico che nel complesso interessa buona parte delle città dell'Italia spagnola "da Napoli a Milano"³⁵.

Francesco Maurolico, matematico e storico attento alle vicende messinesi, ci informa, ad esempio, della realizzazione di una (per l'epoca) grandiosa opera di idraulica. Nella primavera del 1547 "*eodem die qui fuit Eucharistiae festus*"³⁶, si inaugurava l'acquedotto di Camaro, i cui lavori erano stati iniziati nel 1530 "dopo che l'architetto

³³ Cfr. TRASELLI, *I messinesi...*, cit., pp. 350 e 391.

³⁴ Nel 1537 le continue incursioni dei pirati turchi e genovesi inducono infatti la città alla ricostruzione della cinta muraria. I lavori iniziano nel giugno sotto la direzione di Francesco Maurolico, Domenico Giuntalocchi, Antonio Sferrandino o Ferramolino ed Angelo Montorsoli, al quale era stato precedentemente affidato l'incarico di costruire la torre della lanterna di S. Raineri. Cfr. C. FULCI, *Disegno di una città*, Messina 1979, pp. 53-54; A. IOLI GIGANTE *Le città nella storia d'Italia*. Messina, Bari 1980, pp. 32 e 40.

³⁵ Cfr. E. GUIDONI, *Indicazioni di metodo storico per lo studio storico-urbanistico dei centri siciliani*, in *Atlante di storia urbanistica siciliana*, Palermo 1979, pp. 28-30.

³⁶ F. MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compendium*, Messanae 1716, p. 231.

Francesco La Cameola era riuscito a ben costruire le gallerie attraverso le montagne intermedie³⁷. Degli *artifices* che avevano consentito la realizzazione dell'opera non sappiamo quasi nulla. E' certo solo che (ed è motivo per cui l'opera è qui ricordata) *mastro* Francesco La Cameola o Camiola, fu uno di coloro che qualche anno più tardi presentarono ai Giurati l'istanza per l'approvazione dei capitoli dei *murifabri* messinesi ed il suo nome appare anche fra quelli dei "*mastri concurrenti et petenti*" che li sottoscrissero.

Nell'ambito di tale frenetico rinnovamento Messina perde, ovviamente, un poco alla volta la configurazione di città medievale in cui "le strade prendevano il nome da una chiesa, da un mestiere, da una famiglia di rilievo"³⁸. Vediamo così che nell'arco di circa un secolo viene ingrandita, fino ad assumere quasi le dimensioni attuali, la piazza del Duomo, decorata con una imponente fontana del Montorsoli³⁹, quindi viene iniziata la costruzione del Palazzo Reale e del Grande Ospedale Civico (ove lavorano come architetti ben cinque "reputatissimi artisti": Antonio

³⁷ G. ARENAPRIMO, *L'ampliamento della piazza del Duomo nel secolo XVI ed il fonte "Orione" di Messina*, Messina 1906, p. 3.

³⁸ Cfr. TRASELLI, *I messinesi...*, cit., p. 344. La toponomastica delle strade di Messina si riferiva ai mestieri che si praticavano nei vari luoghi. Vi sono "le strade dell'Incanto dove risiedevano gli argentieri, dei fornai ... dei rotellari, dei chiavari" (sul punto cfr. IOLI GIGANTE, *Le città...*, cit., p. 50), la contrada "*patitaria, ... ianua de planellariis, contrata stivaliorum, contrata buttariorum, contrata de calderariis ... contrata Sicophantis...*" (per una documentazione, cfr. D. CICCARELLI, *Le pergamene dell'archivio di S. Francesco di Messina nel Tabulario di S. Maria di Malfinò*, II, in *Atti della Accademia Perloritana dei Pericolanti*, LII (1975), p. 28).

³⁹ Cfr. G. DI MARZO, *Di un aneddoto del Montorsoli nel suo soggiorno a Messina*, in *A.S.S.*, n.s., XXI(1904), pp. 91-98; ARENAPRIMO, *L'ampliamento...*, cit..

Ferrandino o Sferramolino, Giovanni Carrara, Giovanni Maffei, Andrea Calamech e Francesco Zaccarella da Narni⁴⁰ ed ancora è eretta la sede dell'Università⁴¹, mentre nel contempo si sventrano i quartieri "più agglomerati" tracciando nuove strade⁴².

In tale logica nel 1572 si pensa che "*saria gran satisfazioni de tutta l'università d'accomandari una Strata ... in lo mezzo del Regio Palazzo et vada a finiri a drittura da lo piano di la Ecclesia Maggiore che ultra che a la città serrà decoro, serrà gran comodità a li regituri che stanno a quello Palazzo*"⁴³. Si tratta della via Austria, la cui risistemazione è predisposta dal Senato in onore di don Giovanni d'Austria, il vincitore di Lepanto.

Nel 1591 si affidano a Iacopo del Duca *ingegneri* i lavori "*per dirupare ... li casi positi in la contrata di li calderari seu buctari*"⁴⁴. Di lì a poco il quartiere della Giudecca viene attraversato dalla via Cardines che, intersecando il tracciato di via Austria, divide approssimativamente la città in quarti⁴⁵, secondo uno schema urbanistico "classico" e comune, in quegli anni, anche ad altre città siciliane.

Un'opera di ristrutturazione nel complesso notevole, ad un tempo portata e testimonianza di una favorevole congiuntura economica che esalta le potenzialità dell'*universitas*. La chiamata di artisti come il Montorso-

⁴⁰ *Messina e dintorni. Guida a cura del Comune*, Messina 1902 (rist. an. Messina 1973), p. 278.

⁴¹ *Messina...*, cit., p. 277.

⁴² *Messina...*, cit., p. 234.

⁴³ MESSINA, *Biblioteca Regionale Universitaria*, ms. FN. 183, c. 125.

⁴⁴ MESSINA, *B.R.U.*, ms. FN. 312, c. 69.

⁴⁵ Cfr. ARICO' *Architector...*, cit., p. 187.

li, il Ferramolino ed il Calamech e l'importazione di marmi pregiati per statue e portali confermano tale dato⁴⁶.

Comunque già con la venuta a Messina del palermitano Antonello Gagini, attivo nella città dal 1498 al 1507⁴⁷, sembra essersi inaugurata una lunga stagione che vede la realizzazione di notevoli monumenti.

In quegli anni, peraltro, vediamo spesso fregiarsi del titolo di capomastro della città uno "staniero"⁴⁸, circostan-

⁴⁶ Cfr. anche DI MARZO, *Un aneddoto...*, cit., p. 92 e *I Gagini...*, cit., p. 750, dove, a proposito dell'attività svolta a Messina da Giovan Battista Mazzola, si afferma che "... la più segnalata opera ... cui sembra che dinanzi si fosse accinto ... fu ... la gran decorazione marmorea della porta maggiore del Duomo, a cui ... poterono servire le cinquanta carrate di marmo comprate a Palermo dal carrarese Lotto di Guido nel 1523...".

⁴⁷ Cfr. DI MARZO, *I Gagini...*, cit., p. 164. L'autore fornisce anche particolari interessanti sul contributo degli artisti "stranieri" a Messina.

⁴⁸ Notevole è infatti la presenza ed il contributo dato alla maestranza messinese da architetti e scultori di *nationes* estere che operano nella città, almeno fino alla seconda metà del Cinquecento. Sappiamo, ad esempio, della presenza attiva a Messina di Domenico Vanello (forse figlio del carrarese Antonio de Vanella, uno dei mastri marmorai che nel 1487 chiedono l'approvazione dei capitoli *murifabrorum et marorariorum* di Palermo (cfr., *Capitoli della maestranza dei marmorai e fabbricatori di Palermo*, editi da LIONTI, *Antiche...*, cit., p.1), capo mastro scalpellino dal 1546 al '49 (cfr. DI MARZO, *I Gagini...*, cit., p. 766) il quale "...fichi lavurari ad mastro Jo. Domenico Berte, mastro scarpellino..."; (cfr. DI MARZO, *I Gagini...*, cit., pp. 768-69, nt. 6). Sotto la direzione di Angelo Montorsoli, fiorentino, "capo mastro de la città" (cfr. ARENAPRIMO, *L'ampliamento...*, cit., doc. I, p. 11) lavorano alla pavimentazione del Duomo, nel 1550, Colandrea Messinese, Mico Messinese e Costanzo di Bologna, con gli scalpellini Bastiano Fiorentino e Leonardo Carrara (cfr. DI MARZO *I Gagini...*, cit., pp. 772-73). Nel 1560 Martino Montanini, nipote del Montorsoli, è "capo mastro sculturi di la ecclesia" (MESSINA, *B.R.U.*, ms. FN. 183, c. 3a). L'anno successivo pare che sia incaricato del medesimo ufficio il messinese Giuseppe Bottone (MESSINA *B.R.U.*, ms. FN. 183, c. 73) e, nel 1610, ne è investito tale Vincenzo Bagliotta, cui vengono affidati, fra l'altro, i lavori per la costruzione della chiesa di S. Maria della Provvidenza (cfr., *Messina...*, cit., p. 321).

za che sembrerebbe sottolineare, la carenza di artigiani specializzati locali e l'apertura dell'arte ad apporti esterni.

Appare, a tal proposito, interessante notare che i Gagini, famiglia di marmorai e non di *murifabri*, ed altri marmorai continentali (numerosi a Messina nel XVI secolo), probabilmente, rappresentano, fra gli artigiani impiegati nell'ampliamento ed abbellimento della città, "un filone relativamente colto"⁴⁹. Circostanza non priva di interesse in quanto potrebbe chiarire il perché del distacco dei marmorai, il cui luogo di lavoro era più comunemente la bottega di un maestro, spesso "straniero" e di buon nome, dai *fabricatores* (muratori e scalpellini) l'attività dei quali rimaneva legata al cantiere dove "alzano muri e intagliano il tufo"⁵⁰.

Alcuni di tali scultori ed architetti provenienti da *nationes* estere tengono bottega nella città⁵¹ e spesso, (come lo stesso Antonello Gagini) richiedono ed ottengono la cittadinanza messinese⁵².

⁴⁹ Non è certo un caso che il *De Architectura*, di Vitruvio, "che tanta influenza ha avuto ... sulla struttura figurativa dell'ambiente" (cfr. TRAMONTANA, *Antonello ...*, cit., p. 60) si trovi, nel 1567 nell'inventario dei beni del defunto Fazio Gagini. Su questo punto cfr. BELLAFFIORE, *Architettura...*, cit., particolarmente pp. 88-89.

⁵⁰ Cfr. BELLAFFIORE, *Architettura...*, cit., p. 90.

⁵¹ Ad esempio sappiamo che lo scultore Giovan Battista Mazzola, di nazionalità carrarese, dovette avere una bottega in città per molti anni. Nel 1531 infatti il *murator* Domenico Cardea di Reggio, manda il figlio Cosma presso l'artista "...ad docendum et docere artem prefatam marmorari..." (MESSINA, A.S., F.N., notaio F. Calvo, vol. 45, c. 34), mentre nell'ottobre del 1550 tale Francesco Berettari gli affida il figlio Paolino per istruirlo nell'arte della scultura (cfr. DI MARZO, *I Gagini...*, cit., p. 762).

⁵² Mentre in un documento del 1499 Antonello Gagini viene indicato come "*Magister ... de Panormo, commorans Messane*", l'anno seguente è detto "... *marmorarius messanensis*", indice dell'acquisita cittadinanza, conseguita, assai probabilmente, *per ductionem uxoris*, avendo sposato la giovane figlia di Pietro di Blasco, *mazonius messanensis*. Nel 1510 un altro "straniero", tale Pietro Manuccia, intagliatore fiorentino, risulta avere acquisito la cittadinanza di Messina (cfr. DI MARZO, *I Gagini...*, cit., pp. 165, 167, 168, 745) e come *civis Messane* viene indicato anche Giovan Battista Mazzola (MESSINA, A.S., F.N., notaio F. Calvo, vol. 45, c. 34).

Nonostante le notizie siano assai spesso solo approssimative e la documentazione esigua, quanto fin qui sommariamente notato può essere utile, oltre che per tentare di definire il quadro complessivo all'interno del quale si collocano gli statuti della corporazione dei muratori, per evidenziare perché proprio negli ultimi decenni del secolo XVI la maestranza dei muratori e dei marmorai acquista un peso probabilmente rilevante nella vita socio-economica della città e ritiene pertanto necessaria una propria regolamentazione.

Un dato che colpisce è, però, la mancanza di riferimenti nelle varie "storie" locali, all'esistenza della maestranza di muratori e marmorai costituitasi nel 1559, mentre non mancano cenni all'omonima confraternita dell'Itria. Una circostanza questa che trova, peraltro, riscontro nella rara superstite documentazione dell'epoca. Se infatti alla fine del Cinquecento è attestata l'esistenza della corporazione e la sua partecipazione alla vita religiosa cittadina⁵³ dopo i primi decenni del Seicento⁵⁴, anche dall'esame di numerosi contratti di locazione d'opera, non ci è stato possibile trovare tracce di una struttura corporativa che disciplinasse le modalità di reclutamento della manodopera specializzata, nonostante la presenza di una nutrita schiera di *mastri fabricatores* che esercitavano la professione. Appare esemplare, a tale proposito, la circostanza che nel 1643, in occasione dell'ampliamento di una delle chiese culturalmente e sto-

⁵³ Cfr. nt. 66.

⁵⁴ In un atto del 26 giugno 1615, anno di XIII. indizione rogato dal notaio Filippo Di Gregorio (MESSINA, A.S., F.N., vol. 117, c. 301v) si parla di una "*stima fatta per Gioseppi Lombardo consolo dell'arti di mazuni*" con evidente allusione all'esistenza della maestranza. Nel gennaio del 1621 è consolo dell'arte tale Giuseppe Bianco (MESSINA, A.S., F.N., notaio N. A. Paolino, vol. 130 I, c. 121).

ricamente più importanti della città, quella del SS. Salvatore annessa all'omonimo monastero in *lingua Phari*, nessuna menzione venga fatta della maestranza, mentre *murifabri* e *mazoni* che prendono parte alla costruzione sono rigidamente soggetti all'osservanza di un minuzioso capitolato d'appalto⁵⁵.

Della corporazione costituitasi nel 1559 sembra non esservi più traccia ad appena sessant'anni dalla nascita o, anche se essa esisteva ancora, non sembrerebbe giocare un effettivo ruolo nell'organizzazione dell'attività lavorativa della categoria. Un dato che viene ulteriormente avvalorato da una testimonianza, rilevante ai fini della nostra indagine, fornitaci dall'appassionato cronista degli anni inquieti della rivolta antispagnola, Giovan Battista Romano Colonna. Nella *Congiura dei ministri del Re di Spagna contro la fedelissima ed esemplare città di Messina*, egli pubblica un documento estratto dagli atti della Curia cittadina, nel quale si fa riferimento alla seduta del Consiglio ordinario della città del 27 aprile 1675. Fra i consoli delle venti arti che vi prendono parte, mancano i muratori ed i marmorai⁵⁶. Un' "assenza" difficilmente spiegabile se non presumendo lo scioglimento della maestranza prima di tale data. Eventualità però poco conciliabile con una testimonianza del 1710 che fa riferimento ad un *consulatus artis mazzoni*⁵⁷, tranne che non si pensi ad un'attenuazione del ruolo della corporazione, dovuta forse ad un suo progressivo indebolimento, e ad una sua successiva ripresa di vigore. Una ri-

⁵⁵ MESSINA, A.S., *F.N., notaio N. A. Paolino*, vol. 122. cc. 391-396.

⁵⁶ G. B. ROMANO COLONNA, *Congiura dei ministri del Re di Spagna contro la fedelissima ed esemplare città di Messina*, Messina 1676, parte III, libro I, pp. 57-61.

⁵⁷ Cfr. *supra*, nt. 20.

costruzione delle vicende della maestranza appare, pertanto, non sempre agevole. Da quanto detto però sembra potersi affermare che, probabilmente, la redazione degli statuti coincide con l'unico momento di effettiva "forza" di una categoria che in ultima analisi appare fragile, forse anche a causa della sua composizione eterogenea e che, comunque, non sembra riesca a conquistarsi uno spazio politico nella vita della città.

4. *I capitoli dell'arte del 1559.*

I capitoli del novembre del 1559 rappresentano, come si è accennato, almeno allo stato, l'unica fonte attestante l'esistenza di una maestranza di muratori e marmorai a Messina ed idonea a documentarne l'organizzazione e la struttura.

Forse fu la circostanza che la chiesa di S. Eustazio o della Grazia, che quegli *artifices* avevano scelto come prima sede della corporazione, era di rito greco (nel 1559 ne godeva infatti il reverendo Salvo Carrozza, prete greco della città) ad indurre il protopapa del clero greco ed erudito messinese Giuseppe Vinci a legare una copia del sec. XVI degli statuti dell'arte (probabilmente conservata nella stessa chiesa) nel già ricordato codice miscellaneo ora conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo⁵⁸.

Il manoscritto contrassegnato con il titolo di *Raccolta di diplomi e documenti vari relativi alla città di Messina e specialmente al clero greco di essa* conserva, alle carte

⁵⁸ Sul codice cfr. G. DI MARZO, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo*, vol. I, 2, Palermo 1894, pp. 319-327.

148r-148v, anche la supplica, presentata il 15 novembre 1559, anno di 3^a indizione, con la quale si chiedeva all'autorità cittadina la "conferma" e l'approvazione degli statuti che si dicono necessari "*per evitare li fraudi et scandali chi ogni iorno ni insurgino per non haviri loro consulo, capo, né superiuri cum lu dapno di tutta la città circa li marammi et stimi malfatti*", nonché la nota d'accoglimento da parte della Giurazia, del 17 novembre.

Nelle carte seguenti (da 149r a 151v) sono riportati i capitoli, concordati dai membri della maestranza e sottoscritti da ventitré maestri dell'arte (forse la gran parte dei maestri in quell'anno attivi a Messina). Gli stessi capitoli appaiono espressamente *approbati* dal massimo organo politico cittadino che aveva dunque la facoltà di "controllare" la formazione delle corporazioni di mestieri e di approvarne gli statuti. Nella supplica si dice esplicitamente che i *capitula* sono posti "*sotto la protezione di li signori vostri spettabili, consenso et confirmatione loro et maxime che tende in comodo et benefittio universale de quista città*". Un'espressione che, al di là dell'ovvia retorica propria del documento, sottolinea la connessione fra la *publica utilitas* e l'attività della corporazione. Interessante è la richiesta rivolta al consultore, l'*utriusque iuris doctor* Nicola Nucilla di un parere "tecnico" sul testo dei capitoli inviati successivamente al sindaco e procuratore di Messina⁵⁹. La circostanza pro-

⁵⁹ Cfr. F. L. ODDO, *Nel mondo delle maestranze, un mondo europeo. Una controversia fra Semolai-Vermicellai e Senato di Palermo nel sec. XVIII. La giurisprudenza delle corporazioni*, in A.S.S., 4.s., X (1984), particolarmente p. 103, ove si afferma che "il Sindaco o Procuratore generale della città" è "custode delle sue costituzioni ed istituzioni", mentre il Consultore "*osia Assessore del Senato*" veniva eletto annualmente "*di quell'Avvocati che avevano ascreso almeno alla carica di Giudice dell'Appellazione ed in caso di sospensione si deveva eleggere un'altro della medesima condizione*" (MESSINA, B.R.U., ms. F.N. 4,

tabilmente non era infrequente dal momento che al *syndicus* o *procurator generalis* della città, quale esperto di diritto, sembra spettasse il sindacato sulla legittimità degli statuti richiesti dalle maestranze, come appare anche dai capitoli dei sarti di Messina del 1522 in cui si fa espresso riferimento ad un “*consultor lu quali vidissi et riferissi*”⁶⁰ il testo dei capitoli ed al cui parere veniva subordinata l'approvazione dei medesimi.

La lettura dei capitoli dei muratori e marmorai ed un confronto con gli statuti di altre maestranze messinesi e siciliane, fanno emergere elementi di notevole interesse.

In primo luogo si può osservare che, probabilmente, l'importanza dell'arte e la consistenza numerica dei suoi iscritti incidono sulla struttura dei *capitula* che, nel nostro caso, appaiono più complessi degli altri finora noti e meglio articolati.

Aldilà dell'uso di un formulario ormai standardizzato e di uno schema facilmente riscontrabile nei testi editi, dietro cui si indovina la necessità di tutelare esigenze comuni a tutte le maestranze, gli statuti dei marmorai e dei muratori presentano particolarità che se ci permettono di colmare alcune lacune sulla struttura delle corporazioni messinesi, lasciano però, per la carenza di più precisi para-

Attinenze al Senato di Messina, cc. 5r-9v, in C. E. TAVILLA, *Per una storia delle istituzioni municipali a Messina tra Medioevo ed età moderna*, vol. I, p. 130. Nicola Nucilla U.I.D., compare tra i giudici della Corte Stratigoziale di Messina nel 1551-52 ed ancora nel 1556-57 (MESSINA, A.S., *F.N.*, notaio F. Giardina, voll. 69-70, frontespizi) e nel 1560 gli viene affidata una *provisio sindicatus pro civitate Cathanie et terra Iacis*, (PALERMO, A.S., *Protonotaro del Regno*, vol. 318, c. 289v).

⁶⁰ Cfr. ARENAPRIMO, *Statuti ... dei sarti*, cit., p. 318.

metri di riferimento (almeno allo stato), molti interrogativi senza soddisfacenti risposte.

Per quanto ci è dato sapere dalle fonti edite, ad esempio, l'elezione dei consoli delle maestranze, in Sicilia, avveniva comunemente *a buchi* cioè a voce o per votazione⁶¹. Un sistema che, però, nel giro di pochi decenni si sarebbe rivelato inadeguato perché privo delle garanzie necessarie per un regolare svolgimento delle elezioni se, esempio indicativo, nella riforma degli statuti dei *fabri- catores* di Palermo del 1622 si chiedeva espressamente che “*per evitare l'inconvenienti successi sullo modo della detta creatione d'officiali ... la creatione ... si facci per bussolo*” cioè per estrazione a sorte⁶². Ma già nel 1559 i marmorai ed i muratori messinesi eleggevano i loro consoli *per buxalo*⁶³.

Dal testo statutario messinese si ricava ancora che la struttura della maestranza era essenzialmente costituita da quattro “organi” ciascuno con proprie funzioni: a) l'assemblea dei mastri iscritti all'arte, che decideva all'unanimità o secondo la volontà de *la maior parti*, cui veniva affidato il compito dell'elezione di uno o due consoli (che avveniva

⁶¹ L'elezione a *buchi* cioè a “voce” dei consoli doveva essere consueta e si ritrova nei più antichi *capitula* di altre maestranze. Cfr. ARENAPRIMO, *Statuti ... dei sarti...*, cit., p. 317; ID., *Statuti ... dei ferrari e calderai...*, cit., p. 305; così anche i capitoli dei confettieri di Palermo (SCHERMA, *Le maestranze...*, cit., p. 196). Di elezione *per buxalo* si parla invece negli statuti piuttosto tardi (1676) *delli pastizzari e cochi* di Palermo (cfr. POLLACI NUCCIO, *Delle maestranze...*, cit., p. 264).

⁶² Cfr. i capitoli dei fabbricatori palermitani editi in LIONTI, *Antiche...*, cit., p. 5.

⁶³ “*Et primo che la detta mastrancza, seu la maior parti di quella, habbia di eliggiri uno seu dui consuli, mastri di detta arte ogniuno ad electione loro sicome si observa in li altri creationi di consuli di altri arti, per buxalo, sicome si pratica in le altre mastrancze et creationi di loro consuli et non altramente*”.

separatamente per ogni componente della corporazione in due tornate); b) i *consules* con funzioni di reggenza politica, i cui poteri erano particolarmente estesi, avendo anche la rappresentanza della corporazione; c) un mastro notaro designato dal console ed incaricato di "*fari li acti legitimi et validi*"; d) un *tesorero* che gestiva ed amministrava un fondo, costituito "*di li dinari che intriranno in beneficio*" della chiesa, dal quale venivano prelevate le quote necessarie per i bisogni dell'arte o per provvedere ai mastri "*po-viri oy ammalati*".

A proposito del "patrimonio" dell'arte va detto che alla chiesa di S. Eustazio, tesoriera della corporazione, dovevano essere versati 4 denari per ogni *carretta* di pietre trasportate e per ogni *salma* di calcina, a pena del sequestro del carico, oltre che l'importo delle multe comminate dai consoli, la metà dei proventi delle stime effettuate dai consoli stessi e la tassa sulla licenza conseguita dai neomastri e dai mastri *furisteri* e comunque tutte le somme di spettanza dell'arte.

Risulta comunque evidente che sono i consoli ad assumere un ruolo di primo piano all'interno della corporazione ed è proprio alle funzioni del loro ufficio che sono dedicati gran parte dei diciassette *puncta* nei quali si suddividono gli statuti. Forse era il timore di una eccessiva concentrazione di potere nelle mani di un unico soggetto, che poteva divenire difficilmente controllabile, che spingeva le maestranze ad eleggere più consoli, nel nostro caso "*dui muraturi et dui altri ... oy mazonarii oy scarpellini*" e che imponeva la durata annuale della carica.

Era proprio dell'ufficio dei consoli la stima di pietre e calcina e la prerogativa di portare le armi "*ex preheminentia offitii*" e "*deteniri la statera giusta*" essendo espressamente proibito dagli statuti "*che nixuno possa vindiri petra*

né calci si non pisata et misurata ... per li consuli preditti", provvedimento di cui si intuisce facilmente l'importanza. In caso di irregolarità erano comunque i consoli che, svolgendo funzioni giurisdizionali, accertate le eventuali violazioni del dettato statutario, comminavano le pene. Essi avevano la "*iurisdittione carcerandi et cognoscendi in civilibus in tutti loro negotii*". La loro competenza sulle vertenze interne all'arte era esclusiva ed infatti nei *capitula* era previsto che eventuali liti "*sencza interloquutorio né sententia siano remisi a detto suo consulo como iudichi competenti*". Il loro potere punitivo poteva consistere nel comminare pene pecuniarie ed anche il carcere, ma per non oltre "*di huri 24*".

Pare che nulla si frapponesse a Messina all'ingresso nell'arte di stranieri ed addirittura all'elezione a console di un *forestiero*, eventualità espressamente proibita nei capitoli dei muratori e marmorai palermitani⁶⁴. Emerge invece l'esigenza di tutelare costantemente il mercato del lavoro dall'eventuale concorrenza non "regolamentata" da parte di mastri *furisteri*⁶⁵. I *furisteri* (cioè provenienti da altre *universitates*, anche siciliane) colti ad esercitare l'arte privi di *licentia* potevano essere espulsi dalla città e puniti con pene pecuniarie, ad arbitrio del console, ed addirittura col carcere "*como inobedienti*". Un inconveniente cui si trovava rimedio esclusivamente con la richiesta e l'ottenimento della *licentia* dal console, versando una modesta somma alla cassa della chiesa. Peraltro tale limitazione sembra interes-

⁶⁴ Cfr. LIONTI, *Antiche...*, p. 2.

⁶⁵ "*Item che nixuno mastro de l'arti furisteri et adversari di quista città puossa in ditta città exercitari l'arti di muratori et mazuni che prima non habbia licencia da lo ditto consulo et pagato tari tri...*".

sare esclusivamente i muratori e gli scalpellini e non sembra possa riferirsi ai marmorai, quasi a sottolineare l'internazionalità degli scultori e della loro arte. Ancora ai consoli spettava l'incarico di occuparsi dell'assistenza di quei membri dell'arte che venivano a trovarsi in condizioni di indigenza. Nulla si dice invece negli statuti circa l'elezione o la designazione del tesoriere che poteva "*erogari et spendiri*" il denaro della corporazione "*in beneficio di detta ecclesia et etiam per helemosini di mastri poviri oy ammalati di detta mastranza che non porranno travagliare ad arbitrio loro*". Eventuali somme residue potevano essere destinate dai consoli, in occasione della festa del protettore Santo Eustazio, per costituire la dote ad un'orfana della maestranza.

Nei rimanenti *puncta* vengono espressamente regolati altri aspetti dell'attività della corporazione quali, ad esempio, i rapporti di garzonato, *status* fissato per un periodo di quattro anni. E' stabilito l'assoluto divieto per il *discipulo* di fregiarsi del titolo di *mastro*, qualifica subordinata al compimento del periodo di apprendistato ed al superamento di un apposito esame presso il console della maestranza. Trova regolamentazione anche l'ottenimento della *licentia* di maestro che, di norma, superate le formalità previste, era conferita solennemente *in scriptis* dal cappellano della chiesa di S. Eustazio dietro pagamento di 3 tari, ma poteva conseguirsi anche senza tirocinio, a seguito di un esame effettuato dai *consules* ai quali il *discipulo* "*parese habili*".

Infine si fa anche cenno alle attività relative ai festeggiamenti del santo patrono, per i cui uffici sacri erano destinate tre onze.

Appare strano, invece, che nei capitoli non vi sia cenno alcuno alla rituale offerta del cero votivo, tradizionale omag-

gio delle arti⁶⁶ alla Vergine nel giorno dell'Assunzione, come pure che si taccia sull'eventuale obbligo di pagare una somma alla *Maramma di la Majuri Ecclesia*⁶⁷, ma la mancanza di documentazione non permette, allo stato, alcuna ipotesi.

L'analisi del testo degli statuti induce ancora a qualche riflessione.

Già da quanto si è detto circa il loro contenuto emerge che in essi non si fa alcun riferimento a problemi che non attengano esclusivamente all'organizzazione interna della maestranza ed alla disciplina dei rapporti economici e di mutua assistenza tra i consociati. Manca infatti qualsiasi riferimento ad un eventuale ruolo politico dell'arte. Sembra così che, nel complesso, anche maestranze numericamente cospicue come quella dei muratori e dei marmorai pur nel momento in cui conoscono una grossa espansione, appaiono (come si è sopra accennato) non solo indifferenti alla gestione del potere politico, ma addirittura fortemente e variamente limitate da questo. A tale riguardo può considerarsi esemplificativo che, a proposito dei trasgressori dei capitoli dell'arte, ferma la funzione giurisdizionale dei con-

⁶⁶ Scrive il SAMPERI, *Iconologia...*, cit., p. 50: "Segono djetro la bara alcuni cerei molto grandi di diversi artisti, ornati con l'insegne delle loro arti, ch'offeriscono ogni anno, picciolo tributo delle loro fatiche, alla Beata Vergine". L'offerta del cero è ricordata negli statuti editi delle maestranze messinesi, cfr. ARENAPRIMO, *Statuti ... dei sarti...*, cit., p. 317 e ID., *Statuti ... dei ferrari...*, cit., p. 307. Quanto ai muratori ed ai marmorai in un documento del 13 agosto 1563, anno di VI indizione, si legge che "...li mastri muraturi, mazuni, mastri d'axa, panicteri, arginteri et altri mastranzi chi non hano consuli né capituli in loro artificii si li ordina et comanda che in la iornata chi li sarà designata ... digiano venire et accompagnari lo gilio chi li sarà consignato ... sub pena di carlini quindichi..." (MESSINA, *Archivio della Maramma*, vol. 52, c. 51v).

⁶⁷ ARENAPRIMO, *Statuti ... dei sarti...*, cit., p. 317 e ID., *Statuti ... dei ferrari...*, p. 306.

soli, laddove ci si aspetterebbe che le pene venissero stabilite sempre ad *arbitrium* di questi o precostituite dalla corporazione, la loro determinazione era, invece, lasciata ai Giurati della città investiti così del potere di imporre “*pene como meglio parerà ... de capitula in capitulo*”.

I magistrati cittadini svolgevano dunque una funzione attiva di controllo, che andava ben al di là della fase (già indicata) di formazione delle norme statutarie (momento che si concretizza oltre che nell'*approbatio*, nel sindacato di un esperto di diritto), che difficilmente può essere considerata come l'espressione di una paternalistica protezione accordata dal ceto dirigente alle maestranze. Né si spiega altrimenti il tono della richiesta che *li tre brachi* del parlamento dell'isola riunito a Messina il 17 agosto del 1560 inoltrano, tra vari *capituli e gratie*, al Viceré, con la quale, tenuto conto che “... *li lavoranti et giornatari de tutti parti et mastranzi si fanno pagare più di quello che meritano et giustamente chi tocca...*”, si invitava l'autorità a provvedere affinché “...*non si possano pagare né pigliare più di quanto seranno taxati per li Iurati delli chitati ... nelli quali hanno servizio havendosi respecto al tempo che corre*”⁶⁸. Una richiesta di limitazione del costo della manodopera che il potere politico propone direttamente all'autorità centrale comprimendo la potestà di autoregolamentazione delle maestranze a livello economico e salariale.

5. *Il manoscritto e l'edizione.*

I capituli et ordinacione di li honorabili mastri de l'arte moratoria et mazonaria, scarpellini et marmorarii, sotto

⁶⁸ PALERMO, A.S., *Protonotaro del Regno*, vol. 319, c. 465v.

la gratia et confirmatione de la città di Missina sono, come si è sopra detto, compresi in una *Raccolta di diplomi e documenti vari relativi alla città di Messina e specialmente al clero greco di essa* ordinata dal protopapa della chiesa greca di Messina Giuseppe Vinci intorno al 1763. All'inizio del codice è infatti premesso un indice in cui si legge "*Index instrumentorum quae in hoc volumine continentur factus manu mei protopapae D.D. Joseph Vinci 1763*", ed ancora, in calce alla copia dell'atto di dotazione del monastero di S. Maria in Bordonaro di Messina del 1180, si legge "*Joseph Vinci, protopapa Graecorum Messanae, manu propria, 12. aprilis 1763*" (c. 419v). Il volume fu venduto alla Biblioteca Comunale di Palermo, nel 1813, da Giuseppe Schirò di Piana dei Greci e risulta dall'insieme di 422 carte (oltre l'indice) scritte da mani diverse e in epoche diverse⁶⁹. I documenti più antichi (riportati in copia) risalgono alla metà del sec. XII e sono delle traduzioni dal greco (fatte dal Vinci stesso) di atti originali della chiesa della Cattolica. Interessanti sono anche alcune copie di diplomi dello stesso secolo provenienti dal monastero messinese del S. Salvatore e di S. Maria di Bordonaro.

Anche se la maggior parte dei documenti è autografa del Vinci, ve ne sono numerosi di mano più antica. E' da

⁶⁹ Un elenco più dettagliato dei documenti (alcuni dei quali di grande interesse) riportati nel codice si può leggere in DI MARZO, *Manoscritti...*, cit., loc. cit. Taluni documenti sono in originale e completi di sigilli (es. doc. XVI, c. 53r, *Ex parte dominorum iuratorum nobilis civitatis Messanae*; XXXVIII, c. 147r conferimento del beneficio di *Santa Maria Catholica grecorum* al prete greco Salvo Carrozza in seguito alla morte di Mariano 1559, X dicembre, III ind.; LXX, c. 349; LXXII, c. 357r. I capitoli dei muratori e marmorai (doc. XXXX della raccolta) sono compresi in quattro carte scritte su *recto* e *verso* mentre le ultime due cc. 152r e v sono bianche, segue la c. 153r pure bianca e la 153v su cui si legge *capituli di Santo Astasi*.

pensare che questi ultimi, forse perchè non si trattava di originali o perchè ritrovati sparsi, siano stati tolti direttamente dal protopapa dall'archivio di provenienza e legati nella raccolta. E' questo, ad esempio, il caso del fascicolo dei *capituli* che appare scritto con grafia della metà del sec. XVI. Da una annotazione (c. 148v) sappiamo che "*Ex originali presens copia extracta est per me notarium Bartolomeum de Angelo, manu aliena, collatione salva*".

Una copia notarile, quindi, presumibilmente esemplata sull'originale, da ritenersi particolarmente affidabile perchè redatta dal medesimo notaio autore della copia ufficiale del testo consegnata ai giurati (cfr., c. 148r). Essa appare ancora più preziosa per la circostanza che del notaio Bartolomeo de Angelo, a causa delle distruzioni subite dal fondo notarile dell'Archivio di Stato di Messina, non si conserva più alcun volume.

Alla c. 148r (come si è sopra ricordato) si legge la *supplicacio* che, il 15 novembre 1559, 3^a indizione, "*fuit letta et intimata spectabilibus dominis Bartolomeo de Marco, Anibali Muleti, Iacobo Spatafora, Hieronimo Romano, Stefano Cuttuni et Petro de Benedetto, Iuratis huius nobilis civitatis*" dal reverendo Salvo Carrozza "*comparente pro*" gli "*honorabili mastri Franco la Camiola, mastro Antonino Baglotta et consorti*" ed alla c. 148v la nota relativa all'accoglimento della "*supplica*" medesima.

Il testo dei capitoli (complessivamente si tratta di 16 rubriche, oltre il proemio contenente la richiesta dell'attribuzione alla maestranza della chiesa di Sant'Eustazio) è riportato nelle cc. 149r-151r e si conclude con la lista dei nomi de "*li mastri concurrenti et petenti*" (cc. 151r-151v): *Cola di Aglolti, Francischello Morabito, Chicco Ioannocto, Mariano Iannetto, Muni Iannello, Nicolò Ian-*

*netto*⁷⁰, *Cesare Iannetto*, *Augustino Sardo*, *Ioanne Ialiti*, *Chicco la Camiola*, *Antonino Bagliotta*, *Salvo Vitali*⁷¹, *Ioanni Cravili*, *Cola di Yaello*, *Culetta Yenco*⁷², *Masi Murabito*, *Antonino Maza*, *Dominico de Leo*, *Franchisco Bisacza*, *Chicco Bonanno*, *Francischello Morabito*, *Chicco Testamolla*, *Ioanne Miscato*.

Di seguito si dà la trascrizione diplomatica del testo della supplica e dei capitoli rispettando fedelmente la grafia originale anche nei casi di uso di termini impropri o di costruzioni scorrette. Si è semplicemente rifatta, con criteri moderni, la punteggiatura e l'accentazione (tari, cita, carità - tari, cità, carità).

Per eventuali aggiunte di comodo estranee al testo si è utilizzato il carattere corsivo.

⁷⁰ A Nicolò Iannetto, *maczonus*, viene affidato nel 1549 Geronimo Salvatore di 14 anni, perché impari il mestiere (MESSINA, A.S., F.N., notaio B. Ciampoli, vol. 60 II, c. 521).

⁷¹ Salvo Vitali o de Vitali è *murator* nel 1536 (MESSINA, A.S., F.N., notaio F. Calvo, vol. 47, c. 200v).

⁷² Culetta Yenco o lu Iencu o Genco è "*capo mastro muraturi di la Ecclesia*" nel 1559 ed ancora nel 1562 e nel 1564 (MESSINA, *Archivio della Maramma, Quinterno di la opera ... anno 1558*, c. 122; *Introito ed esito di contanti presentati dall'anno 1557 sino all'anno 1605*, cc. 119 e 121).

* *Capitoli dell'arte dei muratori, scalpellini tagliapietre e marmorai di Messina (1559).*

// c. 148r // Multum spettabili domini Iurati huius nobilis civitatis Messane, anni presentis.

A li signori vostri spettabili si exponi da parti di li honorabili mastri Franco la Camiola, mastro Antonino Baglotta et consorti nominati in li capituli mastri muraturi, mazuni, scarpellini et marmorarii di quista città et pro eis comparente lu reverendo presti Salvo Carroza, cum sit tra di loro habiano concluso di eligiri, como li altri mastranzi di quista città loro consuli, cum la elettioni di la ecclesia di sancto Astasio sub vocabulo di la Grazia, ad fari la confratia per lo benefittio, utile et augmento di ditta ecclesia et di detta mastranza per evitare li fraudi et scandali chi ogni iorno ni insurgino per non haviri loro consulo, capo, né superiuri cum lu dapno di tutta la città circa li marammi et stimi malfatti. Et prevedendo ad quisto¹ hanno concluso eligiri consuli ut supra et fatta capitulacione, sotto la protectione di li signori vostri spettabili, consenso et confirmatione loro et maxime che tende in comodo et benefittio universale de quista città, la quali capitulacione, una cum la presenti, presentano a li signori vostri spettabili et se supplica se digni quilli acceptari et confirmari et prestare loro assenso et consenso como patre et protettori di la città, ut Altissimus etc.

* PALERMO, *Biblioteca Comunale*, ms. Qq.H. 237, cc. 148r-151v.

¹ quisto dapno scrive e corregge T.

Die 15. novenbris, III^e indicionis, 1559.

Est sciendum qualiter supra ditta supplicacio fuit letta et intimata spettabilibus dominis Bartolomeo de Marco, Anibali Muleti, Iacobo Spatafora, Hieronimo Romano, Stefano Cuttuni et Petro de Benedetto, Iuratis huius nobilis civitatis Messane, ad instanciam supra dittorum supplicantium et pro eis comparente reverendo predicto Salvo Carroza et responderunt quod habent eam pro letta et intimata et habita copia maturius respondebitur. Et fuit eis traddita copia, una cum carlenis tribus, pro iure consulti ut constat et hoc per me notarium Bartolomeum de Angelo ad requisicionem mihi fattam ut constat, unde etc..

// c. 148v // Presentibus magistris Ansalono et Ludovico Paulellam, Ioannello Grippari et Nicolella Caponata, m(agistro) notario Antonello Trimarchi, Ioanne Petro Darena filio Francisci.

Die XVII. novembris, III^e indicionis, 1559.

Est sciendum qualiter supraditti spettabili domini Iurati presentaverunt mihi preditto et infrascritto notario Bartolomeo de Angelo infrascrittam responsionem, et ut infra.

Presentetur citato magnifico sindico et procuratore civitatis

Nicolaus Nuchilla, Utriusque Iuris Doctor, Consultor.

Ex originali presens copia extracta est per me notarium Bartolomeum de Angelo, manu aliena, collatione salva.

die

// c. 149r // Capituli et ordinacione di li honorabili mastri de l'arte moratoria et mazonaria, scarpellini et marmorarii sotto la gratia et confirmatione de la città di Missina.

In primis

domandano dalla città li sia costituita et eletta la ecclesia di sancto Astasio, sub vocabulo de la Gratia, per ecclesia della mastranza, con li vantaggi, beneficio et utile di ditta ecclesia, ut infra.

Et primo che la detta mastranza, seu la maior parti di quella, habbia di eliggiri uno seu dui consuli, mastri di detta arte, ogniuno ad electione loro sicome si observa in li altri creationi di consuli di altri arti, per buxalo, sicome si pratica in le altre mastranze et creationi di loro consuli et non altramente. Et in hoc servetur prout observatur in aliis artibus, con quella iurisdittione, potestate et facultà prout alii consules in aliis artibus. Successive ogni anno ante depositionem offitii per non restare la seggia vacanti, prout solet fieri.

Item chi la ditta ecclesia seu consuli preditti habbiano deteniri la statera giusta per pesari petra et lo tumino per misurari la calcina // *c. 149v* // prohibendo expresse che niuno possa vindiri petra né calci si non pisata et misurata overo stimata per li consuli preditti, ut infra in sequenti capitulo. Et per lo beneficio et utile di detta ecclesia cui vendirà petra seu calci pisata et misurata, ut supra, sia tenuto pagari dinari quattro per carratta di la petra et dinari quattro per salma de la calcina ogni volta che succederà a la ditta ecclesia, per beneficio et aumento de la ditta ecclesia et contravenendo siano li vendituri in pena di perdiri li petri et la calcina et altre pene ben viste a li consuli.

Item chi accadendo farsi stima, tanto di petra como di calcina, non se possa fare per altra persona che per lo consulo preditto, volendo lo comparaturi che se stimi et non

prise, qui pro tempore fuerit lo quali per suo travaglio non possa sequitare altro che la mità di la ditta stima et l'altra mità venga in beneficio de ditta ecclesia.

Item che nixuno discipulo né iuvini di ditta arti sia chiamato mastro né puossa proprium morari in nullo edifitio come mastro muraturi che prima non si habbia exercitato per anni quattro continui in ditta arti sotto altri mastri muraturi et se habbia prima di examinari per lo ditto consule et retrovandosi habili a ditto exercicio et mastranza che obtenga il nome di mastro // *c. 150r* // et li sia data licencia per lo reverendo cappellano di ditta ecclesia in scriptis et habbia di pagari tarì tri di carità con la offerta a la detta ecclesia per suo beneficio.

Item chi nixuno mastro de l'arti furisteri et adversari di quista cità puossa in ditta cità exercitari l'arti di muraturi et mazuni che prima non habbia licencia da lo ditto consulo et pagato tarì tri in beneficio di detta ecclesia, altramente li sia vetato potiri exerciri l'arti et venendo possa essiri chachiato et carcerato como inobediente et castigato cum civili seu pecuniarii peni arbitrarii et ben visti a ditto consulo applicandi a lo beneficio di detta ecclesia.

Item che succedendo differentia in la ditta cità et soi casali, nixuno possa stimari né fare stima alcuna excepto lo ditto consulo de l'arti et lo beneficio chi consequirà accabandosi tali differentia siano videlicet la mità di lo ditto consulo per lo suo travaglio et l'altra mità in beneficio et utile di la ditta ecclesia et contra transgressores inponantur pene arbitrarie predictae.

Item che li discipuli non possano consequitare tanto quanto li mastri per loro iornata ma quanto sarrà determinato per lo ditto consulo di l'arti.

Item che li consuli di ditta mastranza // *c.150v* // possano portare le armi ex preheminentia offitii et la città le habbia a defendiri como soi figli et offitiali durante loro offitio tantum.

Item che li ditti consuli eligendi siano de la mastranza et soi discipuli obediti et honorati como superiuri et li sia data potestate et facultà prout sunt alii consules di ministrari iustitia ad ogni uno la recevirà cum autoritate et iurisdittione carcerandi et cognoscendi in civilibus in tutti loro negotii succediranno tra la ditta mastranza competenti a l'arti et che non siano cognosciuti né conventi in altro magistrato nisi coram eorum consule et chi sempri illico senza interloquatorio né sententia siano remisi a detto suo consulo como iudichi competenti.

Item chi lo ditto consulo possa eligiri suo mastro notaro in lo offitio et assignari, prout alii consules artium et aliorum similium per fari li acti legitimi et validi.

Item contra li transgressuri di ditti capituli et ordene li siano inposte pene como meglio parerà a li spettabili signori Iurati de capitula in capitulo.

Item che li consuli siano dui muraturi et dui altri consuli oy mazonarii oy scarpellini cui nexirà di loro inbuxulati insieme.

//c.151r // Item che lu discipulo che vorrà haviri grado di mastro nonobstante che non havissi stato sotto mastro per lo tempo supraditto hassendo pure examinato per ditti consuli et alloro paresse habili che possa havere grado di mastro habita licencia in scriptis, donando prima la elemosina preditta a la ecclesia etc..

Item di li dinari che intriranno in beneficio di detta ecclesia lo tesorero di detta mastranza li poza erogari et spendiri in beneficio di detta ecclesia et etiam per helemosini di mastri poviri oy ammalati di detta mastranza che non porranno travagliare ad arbitrio loro. Et in la festa di ditto sancto Astasio restandoci dinari posanno ditti consuli maritari una orfana di ditta mastranza.

Item quando lo consulo mectisse ad alcuno incarcerato per castigio non lo possa teniri più di huri 24.

Item in la festa di ditto sancto Astasio se possa spendire in honore di detto glorioso sancto per li offitii divini, primi et secundi vesperi et missa grande alla somma di unzi tri de la elemosina che trase in detta ecclesia.

Li mastri concurrenti et petenti:

Mastro Cola di Aglioli

Mastro Francischello Morabito

//c.151v//

Mastro Chicco Ioannocto

Mastro Mariano Iannetto

Mastro Muni Iannello
Mastro Nicolò Iannetto
Mastro Cesare Iannetto
Mastro Augustino Sardo
Mastro Ioanne Ialiti
Mastro Chicco la Camiola
Mastro Antonino Bagliotta
Mastro Salvo Vitali
Mastro Ioanni Cravili
Mastro Cola di Yaello
Mastro Culetta Yenco
Mastro Masi Murabito
Mastro Antonino Maza
Mastro Domenico de Leo
Mastro Franchisco Bisacza
Mastro Chicco Bonanno
Mastro Francischello Morabito
Mastro Chicco Testamolla
Mastro Ioanne Miscato

FRANCESCA PAOLINO

GUGLIELMO CALDERINI E IL CONCORSO PER IL
PALAZZO MUNICIPALE DI MESSINA*

Premessa

Molte delle problematiche e degli aspetti connessi ai violentissimi traumi vissuti dalla città di Reggio e Messina, sono stati indagati e sono ancora oggetto di studio e di verifica soprattutto dal punto di vista storico-urbanistico ma talvolta anche per l'aspetto edilizio ed architettonico assunto dalla successiva ricostruzione; quest'ultima dimostra, nonostante tutto, la vitalità e la persistenza di valori urbani, espressione di una "*cultura*" radicata e profonda che riemerge dopo i catastrofici eventi naturali.

Le difficoltà di una lettura esaustiva degli aspetti edilizi ed architettonici sono da ricercarsi evidentemente nei 'modi' della ricostruzione, legati direttamente al momento particolare della storia dell'architettura italiana (ma anche internazionale) in cui cade tale evento: il diffuso eclettismo pluri-stilistico e le morfologie decorative 'liberty'.

Queste convenzioni formalistiche, introdotte inizialmente da architetti ed ingegneri già affermati a livello nazionale, impegnati nella elaborazione progettuale di edifici pubbli-

* Contributo presentato dal socio Dott. Giacomo Scibona.

ci rappresentativi¹, troveranno attraverso la diffusione (già allora avviata) delle riviste di architettura, terreno ricettivo tra gli ingegneri locali chiamati, in varia misura, all'opera di ricostruzione.

Sembra importante e degno di attenzione, dunque, riproporre in sintesi quanto scritto da Guglielmo Calderini dopo il sisma del 1908 ed in relazione alla successiva fase di ripristino delle strutture urbane della città di Messina².

A sostegno di quanto detto la convinzione che questo contributo sia stato, all'epoca tra i più interessanti e 'controversi' ma soprattutto perché potrebbe essere di valido aiuto per una maggiore comprensione della personalità artistica dell'Autore; infine perché chiarisce, forse il senso di scelte politiche a "scala urbana" compiute da Amministrazioni periferiche e Organi di controllo centrali, altrimenti poco comprensibili.

Il riferimento è ovviamente alle vicende complesse del Concorso del 1910 per la riedificazione del Municipio (di cui

¹ Oltre che l'opera di Calderini per il Palazzo municipale sono da ricordare tra gli altri i progetti di C. Bazzani per la Prefettura e il restauro della Chiesa di S. Giovanni di Malta; ed ancora il progetto di M. Piacentini per il Palazzo di Giustizia...

I materiali grafici e documentari reperiti, fortunatamente sopravvissuti all'incuria e alle vicissitudini degli ultimi settanta anni, dopo lunghe ricerche negli Archivi della città, anche se consentono solo parzialmente una ricostruzione documentaria e critica delle vicende del concorso e delle elaborazioni progettuali approntate, sembrano di notevole interesse.

Le planimetrie dei progetti concorrenti sono state a suo tempo oggetto di una piccola pubblicazione a cura del Comune di Messina ed allegate alla Relazione della Commissione giudicatrice per il concorso di I grado dell'11 maggio 1910 (Archivio Storico del Comune).

Le tavole del progetto secondo classificato (CAN-DI-DO) sono state reperite nell'Archivio del Comune, Sez. LL.PP.; nell'Archivio del Genio Civile, invece, sono conservati tutti gli elaborati del progetto Zanca.

² Cfr. G. Calderini, "I lavori per la ricostruzione di Messina, Roma, 1909". Questo scritto, totalmente ignorato finora dagli studiosi dell'A. non è citato in nessuna delle bibliografie e fonti consultate: l'edizione consultata da chi scrive si trova presso la Biblioteca Regionale di Messina. Coll. MC.

si parla diffusamente in altra parte di questo saggio), vicende che vedono vincitore il progetto di Guglielmo Calderini, respinto in seguito dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

Dalla lettura del testo, emergono chiaramente due questioni di fondo che acquistano rilievo in virtù delle vicende del Concorso ma anche per la comprensione delle scelte linguistico-architettoniche dell'A. ribadite ancora una volta in questa occasione e del resto coerenti con l'intera sua opera didattica e progettuale.

La prima questione riguarda l'esclusione di G. Calderini dal Consiglio Superiore dei LL.PP., di cui era stato membro fino al 1909 e la conseguente polemica tramite questo scritto rivolta alle "Norme" contenute nel R.D. del 18 Aprile 1909, ed in generale alle prime iniziative di soccorso degli organi competenti, dopo il disastro sismico.

Del resto già dal 1905 Calderini aveva dimostrato il suo dissenso verso un 'Capitolato' speciale, ritenuto assolutamente inadeguato, che avrebbe dovuto essere applicato in Calabria dopo i terremoti di quello stesso anno.

La seconda questione concerne le indicazioni ed i suggerimenti proposti dall'Autore riguardo modi progettuali e tecnologie costruttive da adottarsi per la ricostruzione degli edifici.

Risulta chiara la sostanziale sfiducia nei processi costruttivi moderni (cemento armato, uso di mattoni forati, ecc.) che si venivano affermando all'epoca ed il cui uso consigliato da scelte economicistiche non trovava del resto un terreno adatto (è il giudizio di Calderini) alla sua diffusione in ragione di considerazioni tecnologiche ed economiche (vantaggi delle tradizionali strutture in laterizi e pietra e per contro la scarsa produzione italiana di ferro) ed in ragione di considerazioni teoriche che propugnavano l'adozione di forme e linguaggi architettonici "nazionali" direttamente discendenti dalle architetture del passato.

La formazione culturale dell'Autore, le sue esperienze progettuali ed il suo impegno negli studi di critica storico-artistica³ giustificano la sua convinzione, secondo la quale, nelle architetture del passato di tradizione classica, possano trovarsi non soltanto soluzioni tecniche e formali, ma soprattutto motivi di autentica ispirazione per rigenerare linguaggi e tipologie, adeguandoli ai metodi costruttivi nuovi ed alle esigenze e trasformazioni della società.

Nel caso particolare poi, dell'intervento di ricostruzione in zone sismiche il rifarsi ai metodi costruttivi tradizionali con l'uso esclusivo di murature in mattoni, garantiva, secondo Calderini, sicura resistenza, così come la sopravvivenza fino a noi delle costruzioni civili ("*edilizia casalinga*") dal Medioevo in poi, dimostra.

³ Per tali aspetti, Cfr. P. Marconi, *Calderini*, Editalia, Roma 1975; ed anche *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XVI Roma 1973, pp. 609-612.

2. I lavori per la ricostruzione di Messina*

Per oltre un decennio, fino al 1909, Guglielmo Calderini fece parte del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici in qualità di membro straordinario. In virtù di tale carica, partecipò all'adunanza del Consiglio indetta subito dopo il terremoto del 1905 in Calabria, durante la quale venne stabilito che si dovesse preparare un Capitolato modello, che fosse una sorta di "*codice di edilizia sismica italiana*".

Successivamente venne presentata all'approvazione del Consiglio (dall'Ispettore del Genio Civile, Ravà) una relazione in merito che trovò Calderini discordo, poiché a suo giudizio il Capitolato proposto non era diverso da quelli consueti elaborati in base alla Legge dei Lavori Pubblici per le opere edilizie ordinarie. Nonostante i suggerimenti e le modifiche proposte dall'A., frutto di studi tecnici specifici, la relazione rimase pressoché inalterata e non ebbe seguito alcuno nella pratica edilizia delle zone terremotate.

Queste premesse giustificano la decisa presa di posizione di Calderini, allorquando, dopo la catastrofe sismica del 1908 il tema della ricostruzione di Reggio e Messina divenne di pressante attualità.

Nei primi capitoli del libro l'A. estende i concetti proposti dal "*restauro stilistico*", portando ad esempio la ricostruzione del Campanile di San Marco a Venezia (crollato il 14 luglio 1902, n.d.r.), a sostegno della ricostruzione della città di Messina "*com'era, dov'era*", interpretando in tal modo i sentimenti del popolo messinese, contrario al ventilato proposito di mutare il sito della città.

Calderini inoltre, lamentando ritardi e incompetenze nell'opera di sgombrò delle macerie, propone che vengano

* G. CALDERINI, *I lavori per la ricostruzione di Messina*, Roma 1909.

impiegati reparti speciali dell'Esercito (gli Zappatori del Genio) coadiuvati da altre forze civili per il ritrovamento e il recupero di parte dei materiali edilizi utilizzabili; suggerisce infine l'impiego di militari (medici e farmacisti) nella delicata opera di recupero delle salme.

Tutto questo al fine di evitare la normale procedura adottata, (ritenuta non adeguata alla portata dell'evento catastrofico), in base alla quale "*...il Consiglio Superiore dei Lavori pubblici nel giorno 20 corrente aprile, a sezioni riunite in adunanza generale, ha esaminato il progetto dei lavori di sgombrò delle macerie sulle strade principali di Messina suggerendo i criteri in base ai quali saranno da compilare le relative perizie...*". (Delibera dei preventivi di spese).

Maggiori riserve Calderini muove al Decreto Reale pubblicato il 18 aprile 1909 con il quale "*...in esecuzione dell'art. 7 della legge 12 gennaio 1909, n° 12 sono state approvate le norme proposte dalla Commissione tecnica per i lavori di costruzione, ricostruzione e riparazione degli edifici pubblici e privati nei Comuni colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 e da altri precedenti...*".

L'Autore in virtù di quanto sopradetto dissente dalla decisione contenuta nel decreto di escludere alcuni comuni della Calabria e di Messina (Cosenza, Catanzaro, Reggio Cal., Messina e Castoreale) dall'applicazione dello stesso finché non siano indicate da una Commissione le zone più idonee per la ricostruzione degli abitati maggiormente colpiti dal terremoto.

Puntuali e circostanziate obiezioni vengono mosse poi dall'A. ai sistemi costruttivi consigliati dalle Norme⁴ poi-

⁴ cit. dal Decreto: "Gli edifici devono costruirsi con sistemi tali, da comprendere una ossatura di membratura di legno, di ferro, di cemento armato e di muratura armata, che costituiscono un'armatura completa di per se stante dalle fondamenta al tetto saldamente collegata con le strutture orizzontali portanti solari, terrazzi e tetti."

ché sarebbe grave sproposito costruttivo "... *la ibridità di diversi cementi e di mettere eterogeneità di materiali conglomerati nella costruzione ...*". Senza contare il costo eccessivo delle costruzioni siffatte.

Ed ancora "... *mentre da risultati scientifici veramente seri (...) si è giunti a stabilire per i casi di terremoti che i muri maestri esterni non solo non devono essere collegati agli interni, ma anche devono da questi essere divisi affatto nei legamenti e solo posti a combaciare senza innesti di costruzione; il Decreto Reale vuole che una rete di legamenti esista indissolubile tra gli uni e gli altri tra fondazioni muri, pavimenti, solai e tetti in modo da costringere le diverse forze sollecitanti in un tutto complesso senza distinzione di risultanti orizzontali e verticali di ciascun elemento, i quali hanno sforzi propri e variati, che devono lasciarsi liberi nei loro parziali piccoli movimenti ...*"

È convinzione dell'autore che la città, da ricostruirsi nello stesso sito possa "... *occupare lo stesso spazio di prima ...*" ed i suoi edifici, limitati in altezza, possano riedificarsi sulle vecchie fondazioni; gli studi intrapresi dai tecnici per la ricerca di siti più idonei per la ricostruzione della città potranno avere minore urgenza di elaborazione adottando eventualmente "... *le posizioni delle nuove case in senso diagonale alla supponibile direzione degli urti, in modo che presentino diagonalmente le loro cantonate nella direzione delle impulsioni sismiche prevalenti ed osservate in quella regione ...*"

Nel *cap. IV*, Calderini prende in esame il problema dei baraccamenti costruiti dal Genio Civile nel piano della Mossella (ed in località Giostra); la mancanza di organizzazione e di unitarietà di intenti ha vanificato gli scopi che tali insediamenti provvisori si prefiggevano disattendendo quasi completamente le aspettative di: "...*rapidità di costruzione, stabilità sufficiente, protezione dalle intemperie, economia*

massima, trionfo assoluto dell'igiene, sicurezza possibile nei disastri dell'incendio...".

Nel *Cap. V - Norme di costruzione sismica per la riedificazione della nuova Messina*, l'autore ribadisce la convinzione che si possano rifondare gli edifici nuovi sopra le fondazioni preesistenti, salvo opportuni restauri delle medesime. Seguono riflessioni sulla composizione geologica dei terreni e sulla individuazione delle più idonee condizioni e sistemi di fondazione in relazione ai diversi gradi di resistenza dei terreni.

È fatto cenno in seguito alla utilità e convenienza di adottare la costruzione dei muri a sagoma parabolica, secondo quanto emerso da teorie scientifiche; l'A. ritiene possa essere sufficiente l'adozione di muri che siano verso l'esterno "*dolcemente a scarpa*" piuttosto che a piombo, per evitare complicazioni costruttive e garantendo pressappoco lo stesso risultato di solidità. Piuttosto, così come per le murature più antiche (greche, etrusche, romane), i muri esterni e maestri "*...devono essere accuratamente collegati con pietre disposte sempre in chiave ed intrammezziati di semplici ligati di pietra ed anche in legno di rovere ...*"

Di fondamentale interesse risulta poi la seguente osservazione: "*... La costruzione dei muri deve essere prescritta assolutamente a mattoni, perché con la loro forma parallelepipedica, danno i posamenti regolari sopra gli strati di malta e possono essere disposti bene in piano ed alternati per il più solido collegamento. Inoltre i mattoni hanno la prerogativa di fare tenace presa con le malte, quale non si raggiunge mai colle pietre naturali. Aggiungendo a questi pregi la sollecitudine massima del lavoro di posizione in opera, e la leggerezza con un certo grado di resistenza all'azione del fuoco, nonché la porosità, mercé la quale si raggiunge la*

bontà dell'igiene con la fuga sollecita dell'umidità, si conclude che la muratura di mattoni è proprio quella appropriata nel caso presente.

Tutti i materiali, tanto lapidei che laterizi, venuti in voga con progresso del secolo nostro, e cioè cemento armato, mattoni forati, ecc. devono essere proscritti assolutamente nelle costruzioni delle nuove città, ed i muri devono essere costruiti con gli elementi primitivi della costruzione antica e con gli spessori non già calcolati con le recenti formule della meccanica, fondate sulla economia del fabbricare e sugli eleganti contrasti delle spinte e della resistenza calcolate col minimo delle forze contrastanti: ma invece i muri devono avere gli spessori che gli architetti trecentisti, cinquecentisti, seicentisti ci lasciarono nella categoria delle cose dell'architettura così detta casalinga di quell'epoca; che, mentre non erano informate alla sontuosità costruttiva ebbero peraltro la massima della semplicità ma della solidità insieme. Trattandosi insomma di edificare nelle terre calabresi e siciliane, nei paesi, cioè, facili alle impulsioni sismiche, bisogna riportarsi nella ricostruzione ai secoli passati, abbandonando le trovate costruttive del secolo presente, che pur rappresenta l'indole ed il sentire di questa nostra età più commerciale che artistica costruttiva ...".

Saranno da eliminare nelle costruzioni, le coperture a volta, mentre i soffitti piani dovranno essere tali da dare massime garanzie di solidità attraverso l'uso di travi in ferro a doppio T (distanti uno dall'altro 80 cm.) opportunamente collegate ai muri maestri esterni.

Particolare attenzione dovrà essere posta nella costruzione delle scale, viene indicato il tipo a chiocciola come il più idoneo, ma per ovviare alla sua scomodità "... bisogna che sia applicata la forma antica quadrangolare e branca che dicesi a stretta, ossia col muro intermedio che serve di appoggio comune agli scalini delle rampe bilaterali ...".

Dal punto di vista distributivo essa deve essere prevista nella parte centrale dell'edificio con accesso attiguo all'ingresso principale, affinché costituisca essa stessa il nucleo di resistenza dell'intero edificio.

“... Le rampe, esclusa ogni idea di volta, saranno sorrette con soffitti di travetti a doppio T in ferro a distanza di ottanta centimetri l'uno dall'altro, ed un mattone di legno rovere da trave a trave conficcato con presa nei muri laterali ne deve costituire il solido soffitto. Sopra questo, i gradini, tutti di un pezzo, di masello in pietra da taglio poggianti per intero sopra i passoni di rovere e conficcati per tutta la grossezza del muro di perimetro, ne costituiscono il completamento. I pianerottoli trattati egualmente che le rampe. Il soffitto di copertura delle rampe con l'identica costruzione delle rampe stesse deve completare la costruzione dell'ambiente, sopra il quale sarà di coperchio il tetto, ...”.

Per i pavimenti, piuttosto che l'uso delle mattonelle, viene consigliato l'uso delle malte di cemento Portland per ottenere una pasta continua.

Le coperture degli edifici devono realizzarsi con il sistema dei tetti piuttosto che con terrazze; sono dunque da preferirsi tetti relativamente leggeri ma che abbiano sufficienti collegamenti (giunti, squadre e bulloni di ferro) realizzati con l'uso di legni resistenti. Si consiglia l'uso di un sistema rigido (dedotto da Vitruvio) collegato opportunamente alle pareti laterali dei muri maestri sottostanti; le tegole di copertura poi dovrebbero essere legate con il filo di ferro.

Poiché al tetto è affidato il compito di tenere legati i muri periferici sarebbe opportuno adottare delle coperture a padiglione piuttosto che quelle a due pendenze.

Per ragioni di sicurezza, inoltre, devono evitarsi poggionali, balconi, verande a sporgenza nelle facciate, né cornici intermedie e cornicioni di coronamento, anche se così facendo si eliminano elementi che caratterizzano le architet-

ture dei paesi in questione; si consiglia invece di adottare per dotare gli ambienti di maggiore ariosità il sistema delle aperture fino al pavimento con l'uso di semplici e solide inferriate a filo con i muri esterni.

Per la difesa dei muri dallo scolo delle acque piovane sono sufficienti "*... i minimi sporti ad uso di gocciolatoio e per il resto bisogna contentarsi di affidare alla pittura il compito di imitazione decorativa (anche per i pilastri e stipiti di finestre) che può bene raggiungersi da quelle mani maestre del pennello, di cui la nostra Italia, anche meridionale, non ha certo penuria...*".

Nel *Cap. VI - Il recupero dei monumenti e dei cimeli dell'arte*, partendo dal principio che: "*...i monumenti dell'arte sono i primi testimoni, i primi coefficienti della civiltà e fioridezza di un paese...*" l'Autore traccia un breve profilo storico delle vicende passate della città, indicando poi, come dopo i lavori più urgenti (seppellimento delle vittime e costruzione delle case per i superstiti), si debba pensare alla ricostruzione dei Monumenti; tale opera deve essere affidata ad archeologi ed artisti.

3. *Le fasi del concorso per il progetto del Municipio di Messina*

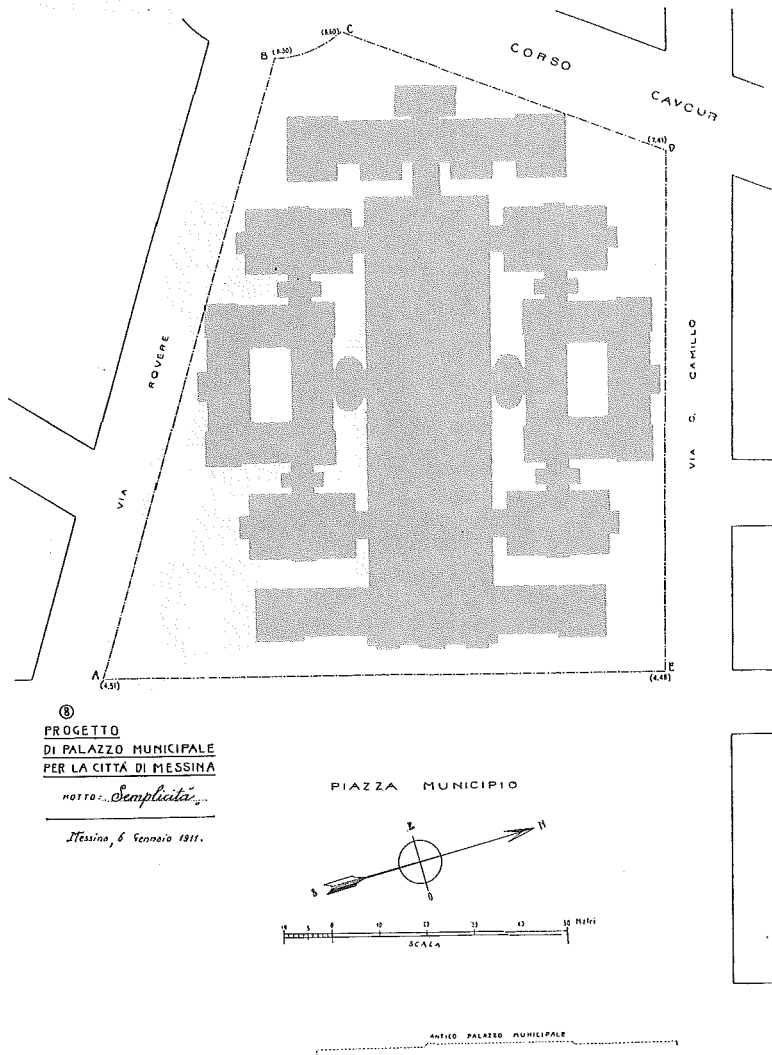
Con deliberazione dell'11 maggio 1910 (n° 247) il Regio Commissario Alessandro Salvadori, bandisce il concorso per il progetto del Palazzo di Città. Nel programma era richiesta l'osservanza delle norme tecniche ed igieniche annesse al Real Decreto del 18 aprile 1909 (estese a Messina con R.D. del 15 luglio 1900). Ai progettisti veniva lasciata ampia libertà nella scelta della tipologia del palazzo (a corpo unico, o con più corpi di fabbrica) mentre veniva posto come unico vincolo, l'altezza massima degli edifici che non doveva superare i 10 m. Per l'esecuzione dei progetti venivano concessi sei mesi di tempo (1-XII-1910). Al progetto dichiarato vincitore sarebbe andato un premio di L. 5000, mentre al secondo e terzo classificato L. 2000 e L. 1000 come premi d'incoraggiamento; i tre progetti sarebbero comunque *rimasti* di proprietà del Comune.

I progetti concorrenti furono 9 e vennero presentati con i motti:

Semplicità - Candido - Matuzio - Comitri - Lindopolis - Fiat Lux - Anissem - Cariddi - Tutius.

La commissione esaminatrice così composta: Arch. On. Anselmo Ciappi, Ing. Prof. Crescentino Caselli, Ing. Prof. Giovanni Battista Milani ed infine Ing. Cav. Luigi Borzi, capo dell'ufficio Tecnico e autore del piano regolatore di Messina.

Esaminati opportunamente i progetti, la commissione ha motivato l'esclusione preliminare di due di essi (Anissem e Lindopolis) in quanto mancanti di sufficienti elaborati grafici per la valutazione delle idee progettuali, nonché dei calcoli di stabilità complessiva. Per i restanti progetti la commissione ha valutato specialmente le risoluzioni distributive; infatti è stata posta come parametro fondamentale la funzionale distribuzione degli uffici, degli ambienti di rap-

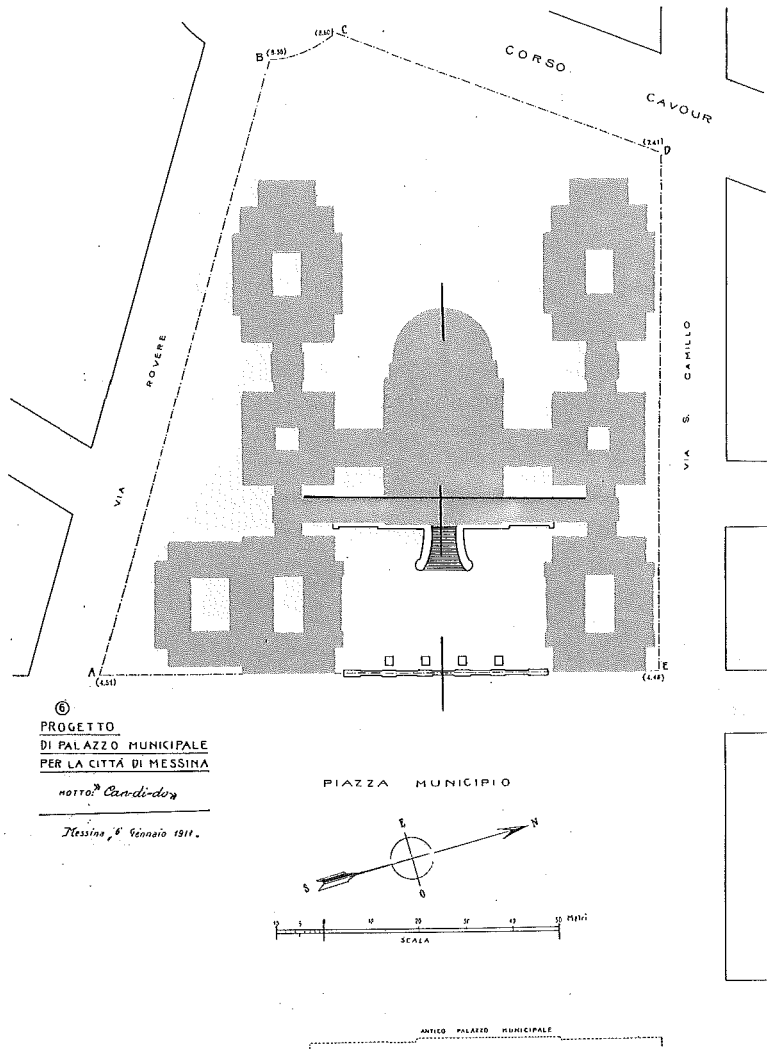


Anche se con elementi di giudizio piuttosto limitati, visto che le uniche tavole reperite dei progetti presentati al concorso del 1910 sono le planimetrie qui riproposte (salvo ulteriori specificazioni successive) sono possibili alcune considerazioni circa le interpretazioni che sono state date al tema del palazzo per uffici.

La vasta area prevista dal Piano Regolatore per la costruzione del Palazzo Municipale, anche se di forma irregolare, ha suggerito sicuramente l'idea di un edificio o di un insieme di edifici articolati in modi diversi ma tutti tendenti alla alternanza tra edifici, cortili e ampi spazi liberi.

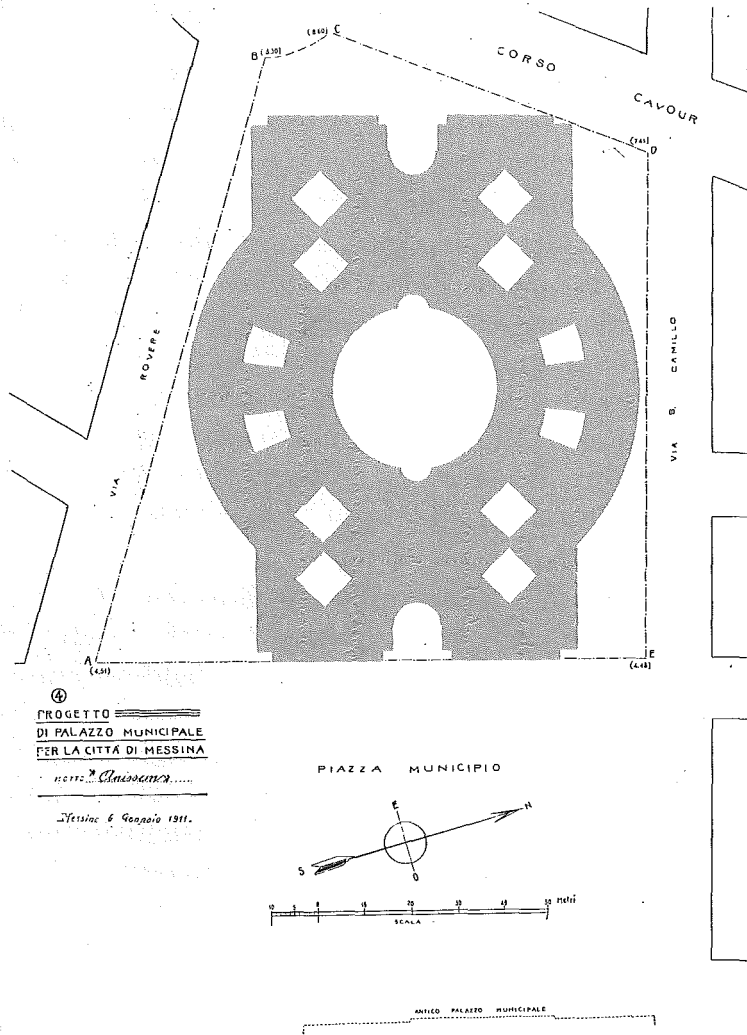
Per i progetti con il motto "Comitri", "Cariddi", ed in certa misura "Tutius", prevale l'idea di una definizione planimetrica e distributiva per corpi perimetrali continui che stabiliscano un rapporto diretto tra gli spazi circostanti (strade, piazze..) e, le relative pareti edilizie nella loro risoluzione architettonico-linguistica.

Il progetto con il motto "Lindopolis" venne scartato a priori dalla commissione giudicatrice perché



ritenuto inadeguato alle esigenze e alle indicazioni richieste nel bando, oltre che fuori scala rispetto alle dimensioni del lotto.

Anche se in misura minore lo stesso squilibrio, tra area disponibile ed edificio proposto, è nel progetto con il motto "*Fiat lux*"; lo schema planimetrico ripropone la tipologia del palazzo per uffici impostato su rigorosi accorpamenti di edifici a blocco formanti all'interno due cortili simmetrici. Il progetto con il motto "*Anissem*", adotta uno schema a matrice curvilinea ma con l'inserzione di elementi rettilinei sulle due facciate principali; il cortile circolare centrale ed altri più piccoli quadrilateri, disposti simmetricamente interrompono la compattezza dell'edificio. Irrisolta appare la congruità tra questo planimetrico posto dall'area irregolare in rapporto alla continuità dei percorsi e dei tessuti edilizi circostanti e la strutturazione dell'edificio secondo precise leggi di simmetria e centralità. Anche se le considerazioni fatte per il precedente progetto, circa il rapporto tra lotto irregolare e continuità di percorsi e pareti edilizie circostanti sono interamente riproponibili per il progetto con il motto "*Candido*" (secondo



classificato al concorso del 1911), in quest'ultimo sembra risolta con maggiore equilibrio l'articolazione dei corpi di fabbrica. Sono inoltre chiaramente leggibili le gallerie di connessione tra i padiglioni; l'ampio spazio antistante il corpo centrale arretrato, è separato dalla piazza tramite un sistema di pilastri liberi

Il progetto con il motto "Matuzio" propone la contrapposizione di due corpi distinti: il primo, prospiciente la piazza, è articolato intorno a tre grandi cortili secondo un sistema a blocco; mentre il secondo segue l'andamento del lotto (verso Corso Cavour) ma lascia ampi margini di indefinitzza verso lo spazio libero al centro dell'area.

Il progetto dichiarato vincitore al concorso di 2° grado del 1911 (per il quale furono richieste delle varianti successive) con il motto "Semplicità", presenta un impianto fortemente articolato attraverso la connessione di volumi differenziati, ma basato su uno schema simmetrico. La rinuncia sistematica all'adozione di pareti perimetrali continue porta evidentemente ad un sistema di volumi arretrati e avanzati, così come appare del resto nei prospetti, con effetti scenografici e fortemente plastici.

presentanza, il loro disimpegno, la loro adeguata aereazione e luminosità; infine i collegamenti verticali, valutati anche in virtù della loro funzione scenografica.

A monte di tale parametro di giudizio, il pieno rispetto per le norme antisismiche, mentre considerazioni successive sono state fatte per le risoluzioni architettoniche e decorative.

È stato infatti più volte posto l'accento da parte della commissione sulla necessità di dare adeguato risalto alla funzione pubblica e di rappresentanza dell'edificio la cui configurazione formale ed architettonica avrebbe dovuto evocare in qualche modo la passata grandezza artistica della città.

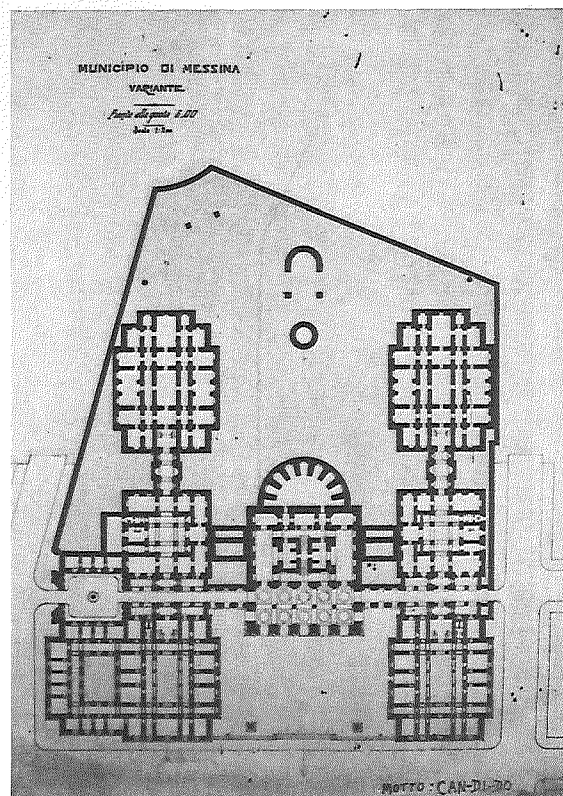
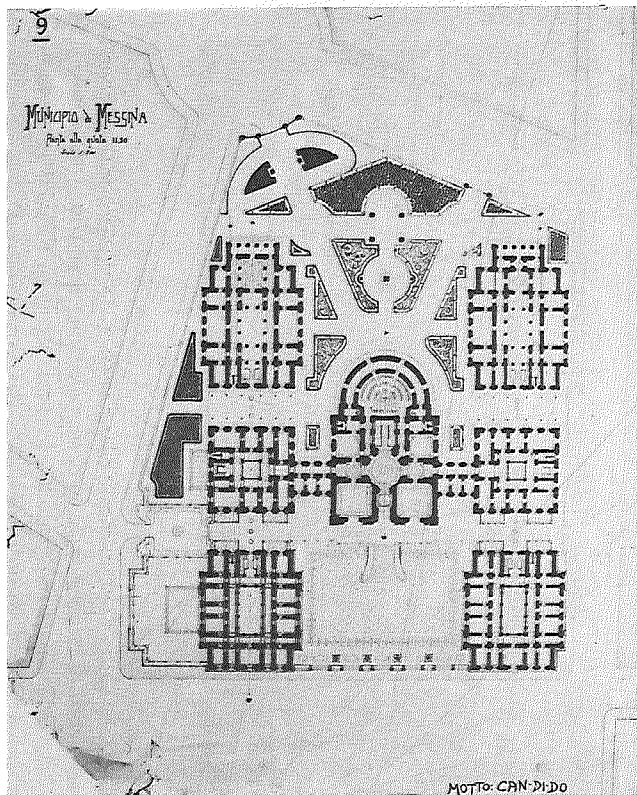
A conclusione dei lavori, la Commissione giudicatrice, riconoscendo che nessuno dei progetti presentati rispondeva puntualmente al programma di concorso, segnala che i progetti con i motti:

Semplicitas (Ing. G. Calderini) - Candido (Ing. Cannizzaro e Arch. Di Domenico) - Matuzio (Ing. Agosti), se opportunamente modificati meritano ulteriore considerazione.

Con deliberazione 3 febbraio 1911, n° 58, viene bandito dunque il concorso di 2° grado per i progetti sopradetti; mentre con deliberazione n° 315 del 14/6/1911 viene ampliata la commissione esaminatrice con inclusione di: ing. G. Papa (presidente del Collegio degli Ingegneri di Messina), prof. S. Locati (docente dell'Università di Pavia) e prof. A. Zanca (docente dell'Università di Palermo). Per i tre concorrenti viene previsto anche un rimborso spese di L. 2000.

La commissione, riunitasi nei giorni 22-23-24 luglio 1911, dopo attento esame dei progetti dichiara vincitore del Concorso il progetto con il motto "*Semplicitas*" del prof. *Guillermo Calderini*⁵.

⁵ Le deliberazioni finora citate, fanno parte degli "Atti del Consiglio Comunale - Gestione del R. Commissario - Anno 1911". Presso l'Archivio dell'Ufficio Deliberazioni del Comune di Messina. Il secondo premio è per il progetto con il motto "Candido". (Delib. n° 493 del 9/8/1911).



Le tavole presentate sono relative al progetto con il motto "Candido" (degli ingegneri Cannizzaro e Di Domenico), secondo classificato al concorso di 2° grado del 1911. Sono state reperite, presso l'Archivio del Comune di Messina (Sezione LL.PP.) sette tavole, eseguite ad inchiostro ed acquerello, che, con notevole resa grafica, rappresentano le piante degli edifici, ai vari livelli e la sistemazione degli spazi liberi.

Nonostante il giudizio complessivamente favorevole, la commissione muove al progetto alcune riserve, riguardanti alcuni aspetti distributivi ed alcuni strutturali; per una migliore comprensione delle motivazioni della commissione sembra utile riportare integralmente parte del testo della "Relazione"⁶. "... *CAPO II - Del progetto "SEMPLICITÀ"* del prof. Guglielmo Calderini.



⁶ "Relazione della Commissione esaminatrice dei tre progetti del concorso di secondo grado, tenuta a seguito della relazione 5 gennaio 1911, per la costruzione del Palazzo Municipale di Messina. Messina 1911. (Presso la Biblioteca dell'Università di Messina. MC, Atti del Cons. Mun. C 24).



In questa pagina e nella precedente vengono presentati i prospetti relativi al progetto di Guglielmo Calderini, progetto che venne dichiarato vincitore al concorso di 2° grado del 1911. Le tavole, già pubblicate (cfr. G. LA CORTE-CAILLER, *Il nuovo palazzo municipale, le sue vicende. La posa della prima pietra*; in "Archivio Storico Messinese", X-XV (1909-1914), Messina 1915), rimangono gli unici documenti grafici, insieme alla planimetria già presentata, che riferiscano della partecipazione di Calderini al concorso di Messina. La configurazione dei prospetti, piuttosto complessa, è risolta attraverso l'adozione di un "ordine" architettonico scandito da paraste su alto basamento e chiuso da una massiccia trabeazione.

L'effetto monumentale e scenografico è determinato dal gioco dei volumi più o meno aggettanti, dai profili delle cupole a sesto ribassato, sui corpi laterali, ed a sesto rialzato, sul corpo centrale, che segnano decisamente il profilo dei prospetti. Il prospetto principale, l'unico per il quale erano stati previsti due piani f.t., presenta una forte accentuazione degli elementi architettonici in corrispondenza della zona d'ingresso, articolata da un sistema di semicolonne binate, su alti piedestalli, e conclusa da un massiccio attico ricco di elementi scultorei.

L'autore conserva pressoché la pianta quale era prodotta nel primo progetto; ma la modifica nella sua parte frontale in questo senso che i quattro padiglioni laterali al corpo centrale vengono fusi, compenetrati, in un corpo unico che si distende su tutta la lunghezza della piazza frontestante.

Fa cenno bensì l'Autore, nella sua relazione a stampa, dello ingabbiamento in ferro di tutte le strutture verticali da collegarsi con quelle orizzontali; tuttavia è assolutamente necessario venga indicato con maggiore chiarezza il modo come si intendono rispettate le disposizioni degli art. 7, 18 e 15 del suddetto Decreto e che, tenuto presente il disposto dell'art. 24 dello stesso Decreto vengano dedotte le condizioni di stabilità e resistenza di tutte le strutture costituenti i singoli fabbricati.

Lunghe furono le osservazioni e le discussioni che ebbero luogo intorno alla parte distributiva, costruttiva ed estetica di questo progetto;

ma i commissari furono concordi nell'apprezzare le rare qualità di assieme e di dettaglio, pure dovendo riguardare alcuni desiderata che riguardano la disposizione dell'ingresso principale; la ubicazione di alcune sale; la larghezza delle gallerie di comunicazione, l'ampiezza e configurazione delle scale di servizio; la convenienza o meno di adottare due scaloni e alcune varianti indicate in progetto dall'autore medesimo.

Tutti questi desiderata e varianti però, quali sono specificamente scritti nei verbali delle adunanze nella tolgo alla bontà intrinseca del progetto in confronto con gli altri per quanto riguarda la buona, la completa utilizzazione dell'area; la chiarezza e convenienza della distribuzione dei locali, delle scale e dei passaggio nei rapporti con il funzionamento dei servizi municipali nonché la eleganza del partito architettonico, decorativo, appropriato espressivo e personale quantunque improntato a forme della buona e antica tradizione italiana e eleganza dei partiti architettonici ed ornamentali.

Ciò gli rese possibile di stanziare maggiormente tra di loro tutte le singole altre unità di progetto.

Risultati notevoli, subito appariscenti, di tale riforma sono: un atrio centrale a terreno con soprastante la sala della feste, quattro sale a pianta circolare nelle testate laterali del corpo frontale, due a terreno per uso di adunanze e speciali, due a primo piano che, insieme con altri ambienti e alla detta sala delle feste, costituiscono un quartiere di solenni ricevimenti che tiene tutto il primo piano del corpo frontale.

L'aula consiliare è rimasta nel corpo centrale e prende in altezza il piano terreno e il primo piano.

Posteriormente all'aula trovasi la sala di adunanza della Giunta che è soffittata a metà altezza, e dà luogo, ad un vasto ambiente ad uso di Archivio-Decennale a primo piano.

Il sistema architettonico decorativo dei prospetti esterni venne radicalmente modificato quasi creato a nuovo; ed ora un partito di colonne lesene di ordine corinzio abbraccia, a tutta l'altezza dei due piani, il prospetto e le fiancate del corpo frontale. Un ordine minore, intercalare, contrassegna le aperture centrali dell'ingresso d'onore; e nel suo complesso l'assieme fa ricordare i prospetti Michelangioleschi dei Palazzi Capitolini.

Anche il sistema architettonico dell'interno dei vani principali è stato modificato e reso più ricco ed appropriato alla destinazione del Palazzo.

Per quanto riguarda la parte costruttiva, come nel primo progetto il concorrente si è attenuto alle cautele suggerite nel R. Decreto 18 aprile 1909 n° 192. Ogni edificio posa su propria platea generale su calce

struzzo: le murature di fondazione sono molto robuste, in materiale; le murature superiori sono più esili e in materiale più leggero tal che il centro di gravità di tutta la compagine viene a cadere molto in basso..."

Secondo quanto previsto nelle norme del R.D. del 18 Aprile 1909 (per la parte tecnica) e dalla legge 28 luglio 1911 (per la parte finanziaria), il progetto dichiarato vincitore, viene mandato per l'approvazione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Tale organo, nella sessione plenaria del 15 febbraio 1912, dichiara il progetto non corrispondente alle norme.

"...Infatti il Consiglio Superiore ha rilevato che l'attico dell'edificio centrale si eleva a m. 5 al di sopra del piano di gronda, mentre per la disposizione contenuta all'art. 6 di dette norme non sono ammesse costruzioni murarie di alcuna specie al di sopra di esso; che le cornici di coronamento ed in generale gli oggetti decorativi hanno sporgenze superiori a quelle richieste dall'art. 18 delle stesse norme; che le altezze di alcuni ambienti debbono ritenersi eccessive e non sono in relazione con la destinazione degli ambienti stessi;

Considerato che dovendosi per il corpo principale togliere le cupole abolire o ridurre gli attici, ridurre gli oggetti delle cornici di coronamento e quelle interne, modificare le disposizioni degli ambienti destinati alla rappresentanza, ridurre le altezze degli ambienti stessi, migliorare la distribuzione in relazione ai vari servizi, il progetto Calderini deve essere riformato tanto che la sua impronta artistica, quantunque riconosciuta pregevole dal prelodato Consesso non potrà essere mantenuta..."⁷.

Su questo giudizio che invalida totalmente il progetto, specialmente per la parte che riguarda il corpo principale, si dichiarano concordi il Capo del Genio, ing. Gherzi, dele-

⁷ Tale giudizio è riportato nella deliberazione n° 296 del 9/4/1912.

gato del Ministero dei LL.PP. e l'Ing. Capo dell'Ufficio Tecnico Comunale⁸.

Considerato quanto sopra, il Commissario Salvadori, ritenendo possibile una mediazione tra l'esigenza di affrettare l'inizio dei lavori e la possibilità di mantenere quanto di positivo c'era nel progetto Calderini, affida all'ingegnere Antonio Zanca, già membro della commissione per il concorso di 2° grado la "coordinazione" del progetto per la Sede Municipale.

L'incarico, consisteva, teoricamente nella messa a punto di un progetto di massima per il corpo principale, sulla falsariga di quanto ideato da Calderini, ma con le modifiche richieste dal Consiglio Superiore dei LL.PP., nonché sulla redazione dei progetti esecutivi dei corpi laterali, per i quali erano pressoché irrilevanti le modifiche distributive richieste.

In realtà l'ing. Zanca, propose un progetto del tutto nuovo, che, se dal punto di vista distributivo e funzionale rispondeva egregiamente a quanto richiesto, per la parte relativa al prospetto principale, prospiciente la grande piazza non poteva reggere il confronto con il prospetto ideato da Calderini in termini di grandiosità e potente articolazione degli elementi architettonici, in virtù della piena adesione dell'A. al gusto eclettico dominante.

Le polemiche in proposito furono accese e lunghe, tanto che il Sindaco e la Giunta chiesero parere al Consiglio Superiore dei LL.PP. i cui membri consigliarono ancora

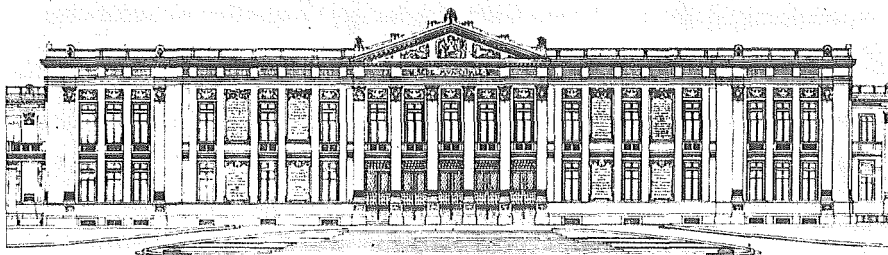
"... di eseguire il progetto Zanca dando subito principio alla costruzione e successivamente presentare, durante l'esecuzione dell'opera, un prospetto alquanto più ricco e più artistico per la facciata principale, visto che quello

⁸ Le notizie succitate sono contenute nella "Relazione del Regio Commissario Alessandro Salvadori al ricostituito Consiglio Comunale di Messina". ME 1913. (Presso l'Accademia Peloritana di Messina).

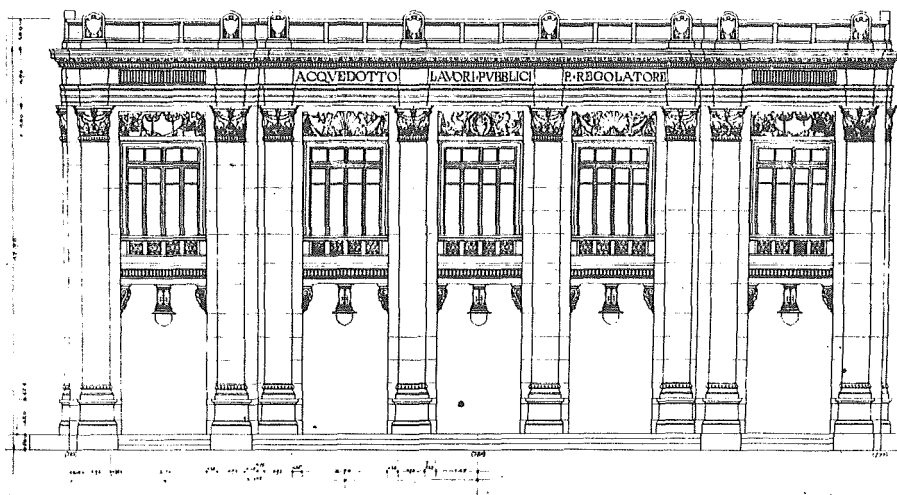
del prof. Zanca per economia di spesa era rimasto assai povero e non rispondente al decoro di una Città che ha nobili tradizioni artistiche..."⁹.

Infine il 28 ottobre 1914 l'Assessore Ing. G. Donato proponeva al Consiglio Comunale che si desse l'incarico ancora a G. Calderini di apportare "*le opportune modifiche*" al padiglione principale. Anche se Calderini rispondeva affermativamente alla richiesta impegnandosi a rispettare per la consegna il termine dei due mesi; non ci è dato conoscere le vicende conclusive del progetto e della realizzazione della Sede Municipale anche se è facile constatare la completa realizzazione del progetto Zanca, anche per la parte riguardante il prospetto, così come oggi appare.

⁹ Cfr. LA CORTE CAILLER, *Il nuovo palazzo Municipale. Le sue vicende. La posa della prima pietra*, in "Archivio Storico Messinese" - Anno X-XV (1909-1914) ME 1915 pagg. 337-340.



Prospetto principale del Palazzo Municipale, così come realizzato, secondo il progetto dell'ing. A. Zanca, redatto nella primavera del 1912.



Particolare del prospetto prospiciente la piazza circolare; il progetto Zanca, pur prevedendo notevoli articolazioni planimetriche degli edifici, adotta una risoluzione linguistico-formale dei prospetti secondo un rigoroso sistema di campate, ma con la sovrapposizione di una decorazione minuta e piatta, non priva di retorica.

BIBLIOGRAFIA

Testi che trattano in generale la personalità e le opere di Guglielmo Calderini.

- 1 - P. QUAGLIA, *Gli artisti indipendenti al Concorso per il Palazzo di Giustizia*, Roma 1884.
- 2 - G.B. GIOVENALE, *Il Palazzo di Giustizia*, Roma 1884.
- 3 - P. QUAGLIA, *Il primo concorso per il Palazzo di Giustizia di Roma*, Napoli 1884.
- 4 - I.B. SUPINO, *Concorso per la facciata della Regia Basilica di San Lorenzo*, Firenze 1901.
- 5 - R. ROSSI, *Il Palazzo di Giustizia*, Roma-Voghera 1908.
- 6 - C. CALZA, *Roma Moderna*, Roma 1911.
- 7 - *Commemorazione di G. Calderini XVIII aprile 1916*, Perugia 1916.
- 8 - G.B. MILANI, *Commemorazione di G. Calderini*, Roma 1916.
- 9 - G.B. MILANI, *Le opere architettoniche di G. Calderini*, Milano 1917.
- 10 - M. PIACENTINI, *G. Calderini*, in "Nuova Antologia" n° 11, 1941.
- 11 - G. GIOVANNONI, *G. Calderini*, in "Meridiano di Roma", n° 41, 1942.
- 12 - M. PIACENTINI, *Il volto di Roma*, Roma 1944, pp. 137-147.
- 13 - M. PIACENTINI, F. GUIDI, *Le vicende edilizie di Roma dal 1870 ad oggi*, Roma 1952.
- 14 - B. ZEVI, *Storia dell'architettura moderna*, Torino 1953 (pp. 210-219).
- 15 - E. LAVAGNINO, *L'arte moderna*, Torino 1956 (ad Indicem).
- 16 - P. PORTOGHESI, *La vicenda romana*, in "La Casa" n° 6, 1956.
- 17 - M. ZOCCA, *Roma capitale d'Italia*, in "Topografia e urbanistica di Roma", Roma 1958.
- 18 - AA.VV., *La cultura architettonica in Italia dall'Unità politica alla prima guerra mondiale*, Roma 1959.
- 19 - C. MALTESE, *Storia dell'Arte Italiana 1785-1914*, New Haven, London 1966.
- 21 - F. BORSI, *L'architettura dall'Unità d'Italia*, Firenze 1966.
- 22 - P. PORTOGHESI, *L'Eclettismo a Roma 1870-1922*, Roma 1968.
- 23 - H.R. HITCHCOCK, *Architecture XIX and XX century*, Harmondsworth, 1958, trad. it. Torino 1971.
- 24 - G. ACCASTO, V. FRATICELLI, R. NICOLINI, *L'architettura di Roma capitale, 1870-1970*, Roma 1971.
- 25 - P. MARCONI, *Calderini*, Roma 1975.
- 26 - A. DE GUBERNATIS, *Dizionario degli artisti italiani viventi*, Firenze 1889 (ad vocem).
- 27 - U. THIEME, F. BECKER, *Künstlerlexicon*, vol. V, (p. 383), Lipsia 1932.
- 28 - *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XVI, Roma 1973.
- 29 - *Enciclopedia Italiana*, vol. III, (p. 384).
- 30 - *Dizionario di Architettura e Urbanistica (ad vocem)*.

Opere che trattano il tema specifico del Concorso per la costruzione del Palazzo Municipale:

- 1 - G. CALDERINI, *I lavori per la ricostruzione di Messina*, Roma 1909.
- 2 - *Relazione della commissione reale incaricata di designare le zone più adatte alla ricostruzione degli abitati colpiti dal terremoto 28 dicembre 1908* (Accademia dei Lincei), Roma 1909.
- 3 - *Relazione della Commissione incaricata di studiare e proporre norme edilizie obbligatorie per i comuni colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 e da altri anteriori*. Roma 1909.
- 4 - M. BARATTA, *La catastrofe sismica calabro-messinese 28 dicembre 1908, relazione alla società geografica italiana*, Roma 1910.
- 5 - *Relazione della Commissione esaminatrice dei progetti presentati al Concorso 11 maggio 1910 per la costruzione del Palazzo Municipale*. Messina 1911 (presso la Biblioteca dell'Università di Messina. MC, Atti del Consiglio Municipale) con annesse le "Planimetrie" dei progetti partecipanti.
- 6 - *Relazione della Commissione esaminatrice dei tre progetti del Concorso di secondo grado, tenuto a seguito della relazione 5 gennaio 1911, per la costruzione del Palazzo Municipale di Messina*. (Biblioteca Universitaria di Messina, MC, Atti Cons. Mun. /C. 24).
- 7 - *Relazione del Regio Commissario comunale Alessandro Salvadori al ricostituito Consiglio Comunale di Messina*. Messina 1913 (presso l'Accademia Peloritana di Messina).
- 8 - *Norme tecniche ed igieniche obbligatorie per le riparazioni, ricostruzioni e nuove costruzioni degli edifici pubblici e privati...* R.D. 18 aprile 1909, n° 193 con variazioni successive: L. 21 luglio 1910 n° 579; 28 luglio 1911 n° 842 e R.D. 6 settembre 1912, n° 1080.
- 9 - G. LA CORTE-CAILLER, *Il nuovo palazzo Municipale, Le sue vicende. La posa della prima pietra*, in "Archivio Storico Messinese", X-XV, (1909-1914) Messina 1915 - pp. 337-340 - Tavv. XIX-XXV.
- 10 - P. LONGO, *Messina, città rediviva 1909-1923*, Messina 1933.
- 11 - A. FABRIZIO, *I terremoti ed i diversi sistemi di costruzioni antisismiche*, Benevento 1933.
- 12 - R. CALANDRA, *Lo sviluppo urbano, problema di fondo di Messina, dal 1908 ad oggi*, in "Cronache Messinesi". 1957.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

1968

...

...

Libri:

IL TERREMOTO DEL 1783 nel pensiero del Placanica

A. PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, «Biblioteca di cultura storica, 155», Torino, Giulio Einaudi editore, 1985, 244 p., ill.f.t. (L. 30.000)

Per il terremoto calabro-messinese del 1783 esiste una vasta letteratura critica, che comprende sia testimonianze di carattere narrativo di illustri contemporanei (poeti e scrittori principalmente), sia dissertazioni di pensatori, storici scienziati, dall'epoca in cui si determinò il sisma ad oggi; in alcuni casi le due componenti quella narrativo-descrittiva e quella propriamente saggistica s'intrecciano, sì da dar vita al nucleo di una elaborazione in cui è facile cogliere le caratteristiche del racconto o del romanzo-saggio moderno.

Le testimonianze (particolarmente quelle "de visu") si snodano sul filo dei ricordi personali o di racconti altrui (in tal caso "indirette") e mirano a individuare, nello sconvolgimento dell'equilibrio della natura, quegli elementi spettacolari che fanno del "grande terremoto" un "unicum", che trova la sua vera collocazione in uno scenario da "Apocalisse".

Le dissertazioni s'inseriscono in quei tentativi di indagine sia nel campo dei fenomeni endogeni, che hanno assillato le menti di pensatori antichi e moderni, per scoprirne le cause e le conseguenze, sia nel campo dell'analisi introspettiva (psicologica, religiosa, morale e sociale), che mira a cogliere i riflessi del sisma nel mutamento dei costumi e, talora, anche dell'assetto sociale.

In questo senso, per riprendere in maniera efficiente il discorso sul sisma (in particolare su questo sisma, quello del 1783, considerato nella sua centralità, nel suo divenire del

mondo moderno), sarebbe opportuno ripercorrere il cammino delle indagini e risentire il racconto delle testimonianze di personaggi illustri compresi in un repertorio bibliografico specifico (come per esempio, di D. Carbone-Grio, Mercalli, Baratta, Faggiotto, Alfano, da un punto di vista propriamente scientifico, di Andrea Gallo e Alberto Corrao (messinesi), del Principe di Biscari, di Spallanzani, Goethe, Saint-Non, Houel, da un punto di vista essenzialmente letterario).

È, però, possibile, oggi, compiere una carrellata di vasto respiro sull'argomento, seguendo con attenzione un intervento autorevole nel campo specifico degli studi critici: quello di Augusto Placanica; questo insigne studioso si è dedicato per lunghi anni, con competenza e amore, a indagare il complesso mondo socio-politico-economico, oltre che propriamente scientifico e letterario, settecentesco, soffermandosi, particolarmente, sulla catastrofe del 1783, come momento storico di una verifica che permetta di cogliere, nello svolgersi di un indirizzo di civiltà, quale quello che caratterizza il secolo dei lumi, le basi della coscienza moderna.

Il frutto di queste ricerche, condotte con cura da certo sino, più che in singoli brevi saggi, si rivela in un volume, del Placanica appunto: opera in cui le varie tappe di un itinerario critico si compongono in un corollario volto a cogliere i significati di questo evento, terribile ma grandioso, visto alla luce non solo della scienza speculativa del Settecento, ma anche di quella contemporanea.

Significativamente, il libro s'intitola, infatti: "Il filosofo e la catastrofe".

In esso, la scrupolosa ricognizione delle fonti permette, al Placanica, di operare un inquadramento organico di tutti gli studi compiuti sull'argomento; la sua attenzione, però, si concentra "proprio sul terremoto in idea", di cui

egli indaga i processi, alla luce non solo di ben precise teorie scientifiche, ma anche di comportamenti umani che permettano di stabilire il nesso tra il cataclisma, le istituzioni e il divenire del costume sociale.

Ne deriva una attenta penetrazione, attraverso la trama delle relative indagini e polemiche, non solo nella società civile di fine Settecento, ma anche nell' "humus" del mondo contemporaneo; ciò considerando non solo l'attualità, in sè, del tema (quello del "grande terremoto", considerato apocalitticamente come "fine del mondo", come evento che "non solo uccide l'esistenza biologica", come sottolinea efficacemente il Placanica, "ma rompe i cardini della natura, spezza l'asse della terra, rispinge la società e la storia all'indietro"), ma anche le sue implicazioni nel campo sociologico; è proprio il trauma di questa esperienza dolorosa del sisma, infatti, a far pensare con una "forma mentis" diversa "l'economia e la giustizia, l'ordine sociale e l'immaginazione, la memoria e il presagio, Dio e il male...". Il grande secolo dei lumi, in questo senso, pone le basi del pensiero speculativo moderno, non solo per lo sforzo, notevole come risultati, ammirevolmente come impegno, di reperire nella ragione lo strumento di verifica di un fenomeno che prima offriva spunti di discorso esclusivamente al mondo delle leggende e dei panegirici, ma anche per quella capacità di scorgere nella "catastrofe", e nella natura che ne è fattrice, un limite "al proprio programmatico ottimismo".

L'analisi del Placanica si distingue dalle precedenti indagini sull'argomento per l'attenzione critica riservata a certe istituzioni dell'epoca (ad esempio, la Cassa Sacra che, abolendo i beni mobili ed immobili di monasteri e conventi, riuscì, in realtà, anzichè a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, ad effettuare, ed a buon prezzo, "le vaste concentrazioni fondiari di molti benestanti e prepotenti cala-

bresi, quasi sempre col sacrificio delle masse contadine..."); inoltre per l'ampiezza dell'informazione (ad esempio "a Messina i morti furono 617": cfr. a pag. 20); infine per la varietà delle sue argomentazioni: da quella che pone a confronto la varie tesi sulla genesi del sisma (tra cui quella di William Hamilton, che individuò nel fondo del mare, nella prossimità della Calabria tirrenica, una grossa fucina di terremoti) a quella in cui l'autore esprime il suo punto di vista sulla "vexata quaestio": "...non contentarsi delle approssimazioni, o della facile verifica di una sola ipotesi: perchè, non si può acriticamente accettare, in materia di sismogenesi, o l'acqua o l'elettricità o il fuoco, ma occorre sceverare tutte le possibili cause..." (pag. 93); dalle considerazioni sulla morte e sul valore, a quella sui problemi della fede, dell'"eros" e dell'"ethos". Temi, questi di grande rilievo nella coscienza contemporanea, tali da accrescere l'interesse per l'itinerario critico percorso con il suo lavoro dal Placanica.

SALVATORE CALLERI

"MESSINA E I SUOI 107 COMUNI"

A. INDELICATO - S. CENTORRINO, *Messina e i suoi 107 Comuni*, Messina, Edizioni Russo, 1986, 335 p. (L. 96.000).

Il lavoro di ricerca rivolto al recupero delle patrie memorie è, indubbiamente, un'operazione culturale estremamente efficace sia perché permette una riscoperta delle radici della propria civiltà, in cui è possibile individuare gli

antefatti spirituali del momento presente, sia perchè è un contributo a quel più vasto lavoro d'indagine e di elaborazione che colga l'"ubiconsistam" del divenire dell'umanità: quella verità storica, cioè, attraverso la quale passa la ricognizione di se stessi, vale a dire della propria identità. In questa direzione si dovrebbe muovere chiunque si dedichi ad indagini di carattere storico: sia se intende raccogliere notizie e realizzare un'elaborazione a livello erudito, sia, a maggior ragione, se voglia approdare a una ricostruzione dei fatti a livello critico.

Non sempre, però, la materia elaborata risponde agli intenti della compilazione: è un rilievo, questo, d'obbligo in un momento in cui si avverte, sì, questo risveglio d'interessi culturali volti a cogliere, attraverso la presentazione di personaggi, di luoghi, di avvenimenti, la propria matrice originaria, ma in cui il dato storico non sempre è sottoposto a una rigorosa verifica critica. Ciò pur rimanendo nell'ambito di un tipo di elaborazione che si ponga a un livello medio (rivolta, cioè a un pubblico medio-colto), in modo da conciliare le esigenze della scientificità con quelle di una divulgatività del prodotto culturale (intenti, questi, che dovrebbero essere presenti in chiunque si dedichi a lavori che non siano destinati esclusivamente a specialisti, per realizzare, appunto, il vero scopo della cultura e cioè quello di una sua ampia diffusione).

Questa considerazione appare indispensabile per giudicare il livello di tante pubblicazioni di carattere storico-geografico che arricchiscono le nostre biblioteche.

Una di queste è, indubbiamente, quella che s'intitola "Messina e i suoi 107 Comuni" di Indelicato e Centorrino.

È un viaggio nella memoria, o, meglio, un viaggio compiuto nella realtà dai compilatori per offrirlo, anche idealmente, ai lettori: un viaggio nella provincia messinese con le sue splendide città (dal capoluogo ai più piccoli centri), con

i suoi meravigliosi paesaggi, con i suoi pittoreschi ricordi, con le sue relique venerande, infine con i suoi sfondi suggestivi di mare e di cielo. È possibile ripercorrere agilmente, sfogliando le pagine di questo poderoso volume, un cammino di civiltà visto attraverso le città, i luoghi di una provincia, quale quella messinese, che ha recato un suo contributo, notevole in verità, al processo di divenire della storia; è possibile, inoltre, attraverso le immagini, ammirarne le bellezze, sentirne il fascino, attraverso una rievocazione dei ricordi legati ai luoghi stessi. Ciò anche perchè il libro è arricchito di bellissime fotografie, opera di Salvatore Centorrino: si ha, così, per ogni città, la possibilità di formarsene un'idea attraverso la fisionomia architettonica, mediante la presentazione di piazze, chiese, vie, monumenti, come pure di gustarne le caratteristiche del sito, attraverso le immagini della natura che li circonda.

La rapidità di queste note non consente, purtroppo, a chi scrivere, di soffermarsi come vorrebbe nell'illustrare detto "excursus", per metterne in luce i particolari. S'invita, perciò, alla visione diretta del volume, per chi voglia gustarne una personale impressione.

Non sarebbe completa, tuttavia, una qualsiasi presentazione, senza fare un cenno sui caratteri del testo, opera di Aldo Indelicato.

Appare evidente, anche attraverso una rapida lettura, che l'indagine condotta propriamente a livello scientifico esula dalle intenzioni dell'autore: manca infatti, una bibliografia, sia pure minima; ciò pur rilevando l'agilità di una scrittura che cerca di rispondere, essenzialmente, agl'intenti di una collana di carattere divulgativo.

Una inesattezza si nota, inoltre, leggendo la presentazione di Taormina. Si dice, infatti (a pag. 302): "Taormina fu fondata dai Siculi nel 358 a.C. con nome di Tauromenium..."

È vero, invece, che dopo un primo periodo propriamente siculo (che potrebbe decorrere dal 1000 al 358 a.C.), Taormina risorse nel 358 a.C. come città greco-sicula (essendosi formata, appunto, come nucleo urbano, anche e soprattutto per opera dei superstiti di Naxos, la colonia calcidese distrutta da Dionisio nel 403 a.C. e costruita sulle pendici sovrastanti il sito di detta necropoli); il suo nome, quindi, fu quello greco di Tauromenion; il termine del periodo greco-siculo della città potrebbe essere il 210 a.C.

Occorre tener presenti, poi, per l'evo antico e gli inizi di quello medioevale della "perla dello Ionio" un periodo greco-romano (dal 210 al 21 a.C.) e un periodo romano-bizantino (dal 210 a.C. al 902 d.C.).

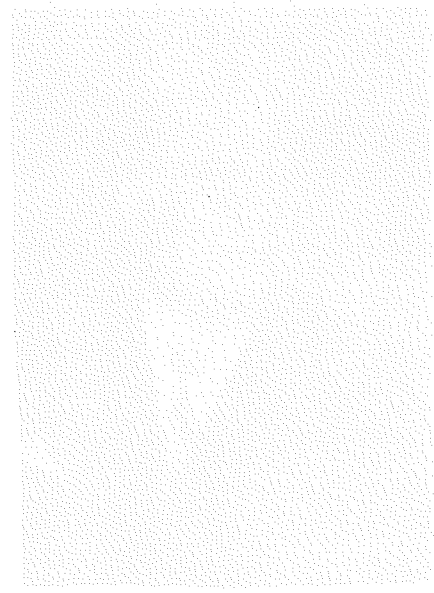
Tauromenium, quindi (come indicato nel testo), non è il nome greco della città, ma quello latino, dato, appunto, dai Romani (fu Ottaviano, infatti, quando venne in Sicilia per sistemare le cose della isola, a fondere nel 21 a.C. la colonia di "Tauromenium").

Nonostante questi limiti, è doveroso, tuttavia, segnalare, l'opera "Messina e suoi 107 comuni", anche perchè essa appare di buon auspicio per la ripresa di quelle pubblicazioni e che dovrebbero, quindi, essere incoraggiate da chi di dovere, come prodotti culturali di larga divulgazione (e non solo per specialisti).

In questo senso, merita un elogio l'editore Biagio Russo, per il coraggio dimostrato nel portare a compimento un lavoro di così grande mole.

SALVATORE CALLERI

Il mondo è un villaggio



Soci Scomparsi:



LETTERIO CANNAVÒ
1903 - 1986

Il 23 dicembre 1986 chiudeva la Sua operosa vita terrena il Chiar.mo Prof. Letterio Cannavò.

Nato a Messina il 22 febbraio 1903, concludeva gli studi classici nel liceo ginnasio Maurolico di Messina e conseguiva la laurea in Medicina e Chirurgia col massimo dei voti a Roma il 18/7/1925, dopo un lungo internato presso la Clinica Medica, diretta allora dal compianto Prof. Vittorio Ascoli. Rientrato a Messina per motivi familiari nel 1926, fu nominato, per concorso, assistente di questa Clinica Medica; passò quindi alla Clinica Medica di Palermo, quale assistente prima, aiuto poi, dal 1929 al 1943, sotto la guida di un grande Maestro quale fu Maurizio Ascoli. Io ebbi la fortuna di conoscere il Prof. Maurizio Ascoli quale studente interno a Catania, dove egli insegnava Patologia Medica, prima del suo trasferimento a Palermo: gli studenti tutti, e noi allievi interni particolarmente, eravamo ammirati della vasta cultura di questo Maestro, della genialità nell'impostazione delle ricerche, dell'alto senso di responsabilità: indelebile è rimasto alla mia mente un episodio relativo alla visita ad una mia compaesana che io, giovane studente, accompagnai dal Prof. Maurizio Ascoli, il quale, dopo di avere visitato accuratamente l'inferma, si ritirava nella attigua biblioteca privata, lasciando socchiusa la porta tra le due stanze; ed io potei assistere, per quasi un'ora, all'esame di vari volumi che scorrevano sul suo tavolo di lavoro, anche dopo di avere prelevato, mediante una scaletta, riviste di data verosimilmente meno recente. Evidentemente il Prof. Ascoli era stato assalito, durante la visita, da dubbi diagnostici o terapeutici e volle approfondire i quesiti che affioravano nella sua mente, prima di dettare una particolareggiata diagnosi, prognosi e terapia, incurante, in questo lungo lasso di tempo, dei vari clienti che affollavano la sala d'aspetto del suo studio privato.

A questa Scuola, in questo lungo lasso di tempo, andava

completando la sua preparazione il Prof. Cannavò, conseguendo una prima libera docenza in Chimica e Microscopia Clinica nel 1928 e successivamente le libere docenze in Patologia Medica dimostrativa e in Clinica Medica generale. Nel 1939 gli fu conferito il premio Baccalli (Medaglia d'oro al medico clinico), per l'attività scientifica.

Dopo il giudizio di piena, unanime maturità in concorso nazionale per una Cattedra di malattie tropicali e sub tropicali, ebbe l'incarico del corso ufficiale di detta Clinica presso l'Università di Palermo.

Nel 1942 il Nostro, in un secondo concorso per la stessa Cattedra bandito dall'Università di Modena, fu incluso nella terna dei vincitori, nonostante che in quel periodo il suo grande Maestro Maurizio Ascoli fosse stato allontanato dalla Cattedra di Clinica Medica, per un iniquo, ingiustificato provvedimento contro gli ebrei; dico ingiustificato, perchè in Italia in nessun periodo ebbe a lamentarsi una particolare invadenza degli ebrei, sia in campo universitario che in attività varie, industriali o economico-commerciali.

Nonostante vincitore di concorso, il Nostro non poté ottenere la chiamata all'insegnamento ufficiale a Palermo per carenza di un posto di ruolo da assegnargli, nè valsero le sollecitazioni e le insistenze al Ministero della P.I. del suo grande Maestro, che nel contempo con la fine della guerra, veniva reintegrato nell'insegnamento.

Ma il Prof. Martino, Magnifico Rettore dell'Università di Messina, che ben conosceva la preparazione del Prof. Cannavò, e che si era conquistato subito la stima e l'ammirazione del Colonello Prof. Gayer, destinato dal Governo di occupazione quale Sovrintendente per l'educazione nazionale per la Sicilia, chiese ed ottenne dal Governo alleato due nuovi posti di ruolo per l'Università di Messina e affidò il primo di questi, con l'unanime deliberazione della Fa-

coltà Medica, alla Cattedra di Clinica delle malattie tropicali e sub tropicali, e quindi al Prof. Cannavò; la cattedra veniva successivamente trasformata, sull'esempio di Napoli e di Modena, in Clinica delle malattie infettive, tropicali e sub tropicali.

Veniva intanto a mancare a Messina il titolare della Clinica Medica, il Prof. Bossa, rimasto al di là della linea militare di occupazione e trasferito successivamente all'Università di Napoli, la Facoltà con l'approvazione del Governo alleato, conferì al Nostro anche l'incarico di Clinica Medica, anch'essa devastata e semi-distrutta dai bombardamenti; il Ministero della P.I. gli convalidava successivamente l'incarico della Clinica Medica, che il Nostro mantenne per 12 anni: nel contempo, accogliendo il giudizio unanime della Commissione delle malattie tropicali e sub tropicali. Nel 1979 fu nominato Professore Emerito.

In questo periodo creava e assumeva la direzione della Scuola di Specializzazione in malattie infettive e dal 1952 al 1956 detenne la direzione sanitaria dell'Ospedale Policlinico, al Piemonte.

Parecchi degli Allievi conseguivano, sotto la sua guida, la libera docenza in Patologia Medica, o in malattie infettive, o in malattie tropicali, o in chimica e microscopia, o in radiologia medica.

Di questi alcuni raggiunsero il posto di primario ospedaliero (Enrico Trimarchi, Modesto Caruselli, Giacomo Caizzone, Giovanni Battista Perroni), mentre il Prof. Francesco Tigano pervenne, meritatamente, per pubblico concorso, alla Cattedra universitaria di Patologia Medica.

Intensa ed apprezzata l'attività scientifica Sua e degli Allievi, con oltre 200 pubblicazioni personali e oltre 500 degli Allievi.

Meritano particolare menzione gli studi sull'Amebiasi,

è acuta e cronica, sulla lambliasi, sull'Anchilostomiasi, sulle micosi, sulla Broncospinochetosi di Castellani, sulla febbre esantematica mediterranea, sul ricambio intermedio dei grassi, sull'acidosi renale, sulle pancreatiti diabetogene, sul ricambio del magnesio nei rapporti con la preipofisi, sulla terapia della brucellosi, sulle enteriti infettive dell'adulto, oltre ai contributi storici sulle peste e sulle febbri petecchiali del 18° secolo, svolti in questa Società di Storia Patria.

Ha partecipato come Relatore, a vari Congressi Nazionali e internazionali di Medicina tropicale, di malattie infettive, di Gerontologia e Geriatria.

Nonostante l'intensa attività scientifica, il Nostro non si estranò dalla vita politica e amministrativa e dalle attività sociali della città e della provincia: fu candidato al Senato per il collegio di Barcellona per la Democrazia Cristiana, Presidente della Giunta alla Provincia, Consigliere Comunale di Messina, Componente il consiglio Superiore di Sanità, esperto nell'organizzazione mondiale della Sanità a Ginevra, Vice Presidente dell'Accademia Peloritana, Presidente onorario della Società Italiana di malattie infettive e parassitarie, Presidente del Rotary Club, Socio di questa Società di Storia Patria, Cavaliere, tra i più anziani, dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro.

Per questa Sua varia intensa attività fu insignito della Gran Croce al merito della Repubblica, della Medaglia d'oro della Sanità pubblica, della medaglia d'oro ai benemeriti della cultura, delle scienze e dell'arte dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Per le vaste orme lasciate nel campo univesitario, nel campo politico-amministrativo e sociale imperituro sarà il Suo ricordo non solo a Messina, ma anche in campo nazionale, per quanti ebbero la ventura di avvicinarlo.

INDICE

Federico Martino - <i>Accentramento monarchico e tendenze particolaristiche nel "Regnum Siciliae". La rivolta messinese del 1342</i>	Pag. 25
Daniela Novarese - <i>Gli statuti dell'arte dei muratori, tagliapietre, scarpellini e marmorai di Messina</i>	» 75
Francesca Paolino - <i>Guglielmo Calderini e il concorso per il palazzo municipale di Messina</i>	» 113
Rodolfo Santoro - <i>Le "Machine" navali di Messina</i>	» 49
Lucia Sorrenti - <i>Per la storia del notariato siciliano linee di una ricerca</i>	» 5
<i>Libri</i>	» 139
<i>Soci Scomparsi</i>	» 147

1980

1981

1982

1983

1984

1985

1986